PHILIP K. DICK
I GIOCATORI DI TITANO
(The Gameplayers Of Titan, 1963)

Philip K. Dick ha ottenuto il Premio Hugo, il più ambito riconoscimento fantascientifico, per The Man in the High Castle (La svastica sul sole, SFBC): *ma la critica giudica suo capolavoro, fino a oggi,* I simulacri (La Bussola, SFBC); *autore relativamente giovane, è stato definito "il più degno continuatore dell'epica vanvogtiana" con in più, come ha scritto Boucher, "l'agghiacciante simbolismo dell'incubo assoluto" e una visione sociale e morale di ampissimo respiro. Forse il migliore autore apparso negli ultimi anni, la sua produzione, copiosissima, si mantiene sempre su livelli molto alti.* I Giocatori di Titano *è considerato uno dei suoi capolavori, sia per la grandiosità della trama, che per i profondi concetti in essa espressi.*

Capitolo I.

Era stata una brutta serata, e quando cercò di ritornare a casa ebbe una terribile discussione con la sua automobile.

«Signor Garden, lei non è affatto in condizioni di guidare. La prego di innestare il meccanismo auto-auto e di sdraiarsi sul sedile posteriore.»

Peter Garden sedette davanti alla leva e disse, cercando di pronunciare distintamente le parole:

«Stammi a sentire, tu, sono perfettamente in grado di guidare. Un bicchierino, o anche parecchi bicchierini, aiutano a sentirsi più lucidi. Perciò piantala di dire stupidaggini.» Premette il pulsante dell'avviamento, ma non accadde nulla. «Avviati, maledizione!»

«Non ha inserito la chiave,» disse l'auto-auto.

«E va bene, mi arrendo,» rispose Garden. Si sentiva umiliato. Forse la macchina aveva ragione. Inserì la chiave, con un gesto rassegnato. Il motore si avviò, ma i comandi non rispondevano. Si rendeva perfettamente conto che, sotto il cofano, l'Effetto Rushmore faceva ancora sentire la sua influenza: era inutile insistere. «E va bene, guida tu,» disse, con tutta la dignità che riuscì a ostentare. «Visto che ci tieni tanto. Probabilmente sbaglierai tutto, come fai sempre tutte le volte che io sono... tutte le volte che non mi sento bene.»

Prese posto sullo strapuntino posteriore e si sdraiò, mentre la macchina

VISIT…

si sollevava da terra e saettava attraverso il cielo notturno, facendo lampeggiare le luci di posizione. Dio, quanto stava male. Quel dolore di testa lo stava uccidendo.

Come sempre, il suo pensiero corse al Gioco.

Perché gli era andata tanto male? Il responsabile era Silvanu Angst. Quel buffone di suo cognato (o più esattamente, il suo ex cognato). Sicuro, si disse Pete. Dovrò ricordarmelo. Non sono più sposato con Freya. Freya ed io abbiamo perduto e così il nostro matrimonio si è sciolto e abbiamo ricominciato tutto daccapo; Freya è sposata con Clem Gaines e io non sono sposato con nessuna perché non sono ancora riuscito a ottenere un tre.

Domani otterrò un tre, si ripromise. E quando ci riuscirò, dovranno importare una moglie apposta per me. Ormai sono stato sposato con tutte quelle del nostro gruppo.

La macchina avanzò, ronzando, sorvolando la parte centrale della California, le zone desolate su cui sorgevano le città abbandonate.

«Lo sapevi?» chiese Garden alla macchina. «Lo sapevi che sono stato sposato a tutte le donne del mio gruppo? E non ho mai avuto neppure un po' di *fortuna,* fino ad ora. Quindi si tratta di me. Giusto?»

«Sì,» rispose la macchina.

«Ma anche se si tratta di me, non dovrebbe essere colpa mia. La colpa è dei comunisti cinesi. Li odio.» Garden rimase supino, levando lo sguardo verso le stelle, attraverso la volta trasparente della macchina. «Però ti voglio bene. Ti ho da parecchi anni, ormai. E non ti guasterei mai.» Garden sentì gli occhi riempirglisi di lacrime. «È vero?»

«Dipende dal sistema di manutenzione che lei applica con tanto scrupolo.»

«Chissà che tipo di donna importeranno, per darmela in moglie.»

«Chissà,» gli fece eco la macchina.

Con quale altro gruppo era in rapporti più stretti il gruppo cui apparteneva lui, la Volpe Azzurra? Probabilmente l'Uomo di Paglia, che si riuniva a Las Vegas, e rappresentava i Proprietari del Nevada, dell'Utah e dell'Idaho. Chiuse gli occhi, e cercò di ricordare com'erano le donne dell'Uomo di Paglia.

Quando arriverò nel mio appartamento a Berkeley, si disse Pete, io... Poi ricordò qualcosa, qualcosa di veramente spaventoso.

Non poteva ritornare a Berkeley. Perché quella sera aveva perduto Berkeley, al Gioco. Walt Remington gliela aveva vinta, chiamando il suo bluff. Ed era per questo che era stata una così brutta serata.

«Cambia rotta,» disse con voce rauca al circuito auto-auto. Conservava ancora i suoi diritti su gran parte della Marin County; poteva stabilirsi lì. «Andremo a San Rafael,» disse, levandosi a sedere e passandosi una mano sulla fronte, con fare stordito e impacciato.

«Signora Gaines?» disse una voce maschile.

Freya, che si stava pettinando davanti allo specchio i corti capelli biondi, non si voltò. Si limitò a pensare, assorta: "Sembra la voce di Bill Calumine".

«Vuoi che ti dia un passaggio fino a casa?» chiese la voce, e Freya si accorse che si trattava del suo nuovo marito, Clem Gaines. «Vai a casa, non è vero?» Clem Gaines, massiccio e corpulento, con un paio di occhi azzurri che parevano due frammenti di vetro incollati un po' storti sul viso, attraversò la sala del Gioco e si diresse verso di lei, Era evidentemente soddisfatto di essere diventato suo marito.

Non sarà per molto, pensò Freya. A meno che, pensò all'improvviso, non abbiamo *fortuna.*

Continuò a pettinarsi i capelli, senza prestare attenzione all'uomo. Per i miei centoquarant'anni, pensò, ho un aspetto più che discreto. Ma non è merito mio... non è merito di nessuno di noi.

Ciò che li conservava così bene, tutti quanti, era l'assenza di qualcosa, piuttosto che la presenza di un dono superiore; durante la maturità, a ciascuno di loro era stata asportata la ghiandola di Hines, perciò il processo di invecchiamento era diventato impercettibile.

«Mi piaci, Freya,» disse Clem. «Sei un tipo consolante. Mi fai capire chiaramente che non ti vado a genio.» Lui non sembrava affatto turbato: gli individui come Clem Gaines non erano mai sconvolti. «Andiamo da qualche parte, Freya, e proviamo subito a vedere se tu ed io possiamo avere *fortuna...»*

Si interruppe, perché un vug era entrato nella stanza, proprio in quel momento.

Jean Blau, che si stava infilando il cappotto, gemette :

«Guarda, cerca di mostrarsi amichevole. Fanno sempre così.» E indietreggiò.

Suo marito, Jack Blau, si girò, cercando con lo sguardo il bastone antivug del gruppo.

«Lo pungolerò un paio di volte e se ne andrà,» disse.

«No!» protestò Freya. «Non sta facendo niente di male.»

«Ha ragione,» dichiarò Silvanus Angst; era fermo davanti al bar, e si stava preparando qualcosa da bere. «Basta versargli addosso un po' di sale.» E ridacchiò.

Il vug pareva concentrare la sua attenzione su Clem Gaines. Gli sei simpatico, pensò Freya. Forse puoi andartene da qualche parte con lui, invece che con me.

Ma quel pensiero era ingiusto e offensivo nei confronti di Clem, perché nessuno di loro frequentava i loro antichi avversari; nonostante tutti i loro sforzi, i titaniani non erano riusciti a cancellare l'antipatia insorta durante la guerra. I vug erano una forma di vita basata sul silicio, non sul carbonio; il loro ciclo vitale era molto lento, e sfruttava il metano, anziché l'ossigeno, come elemento catalitico. Ed erano bisessuali, il che era piuttosto strano.

«Punzecchialo,» disse Bill Calumine a Jack Blau.

Jack pungolò con il bastone antivug la massa citoplasmica gelatinosa, del corpo del titaniano.

«Vattene a casa,» gli disse, seccamente. Poi sorrise a Bill Calumine. «Magari possiamo divertirci. Proviamo a farlo chiacchierare. Ehi, vuggy. Ti va di fare quattro chiacchiere?»

All'improvviso i pensieri del titaniano si riversarono su di loro, rivolti genericamente a tutti gli umani presenti nell'appartamento condominiale.

«È stata segnalata qualche gravidanza? In questo caso, la nostra assistenza medica è a vostra disposizione e vi raccomandiamo di...»

«Senti, vuggy,» fece Bill Calumine, «se avremo un po' di *fortuna*, lo terremo segreto. Mena gramo raccontarlo a voi. Lo sanno tutti. Come mai non lo sai anche tu?»

«Lo sa benissimo,» disse Silvanus Angst. «Ma preferisce non pensarci.»

«Be', è ora che i vug si rendano conto della realtà,» disse Jack Blau. «Noi non li possiamo soffrire, e questo è quanto. Andiamo,» adisse alla moglie. «Andiamo a casa.» E chiamò Jean a sé con un gesto impaziente.

I componenti del gruppo uscirono in fila indiana dalla sala, scesero la scala del palazzo e si diressero verso le rispettive macchine. Freya si ritrovò sola, a tu per tu con il vug.

«Non ci sono gravidanze nel nostro gruppo,» disse al titaniano.

«È tragico,» fu il pensiero di risposta del vug.

«Ma ce ne saranno,» proseguì Freya. «Io so che presto avremo *fortuna.*»

«Perché il vostro gruppo ci è tanto ostile?» domandò il vug.

«Ecco,» rispose Freya, «noi vi consideriamo responsabili della nostra sterilità. Lo sapete benissimo.» E Bill Calumine vi detesta anche più degli

altri, pensò.

«Ma la causa è stata una delle vostre armi,» protestò il vug.

«No, non era nostra. Era dei comunisti cinesi.»

II vug non comprese quella distinzione. «Comunque, noi facciamo tutto il possibile per...»

«Preferisco non parlarne,» disse Freya. «Prego.»

«Lasciate che vi aiutiamo,» implorò il vug.

«Va' all'inferno,» ribatté Freya. E uscì dall'appartamento, scese a passi rapidi la scala, raggiunse la strada e si diresse verso la sua macchina.

L'aria fresca della notte di Carmel la rianimò. Aspirò profondamente, alzò lo sguardo verso le stelle, sentì i freschi odori puliti della notte.

«Apri la portiera,» disse alla sua macchina. «Voglio salire.»

«Sì, signora Garden.» La portiera della macchina si spalancò.

«Non sono più la signora Garden. Sono la signora Gaines.» Freya salì, sedette ai comandi. «Cerca di ricordartelo.»

«Sì, signora Gaines.» Il motore si avviò non appena lei inserì la chiave.

«Pete Garden se ne è già andato?» Scrutò la strada buia e non riuscì a scorgere la macchina di Pete. «Credo di sì.» Si sentì rattristata. Sarebbe stato bello starsene seduti lì, sotto le stelle, nel cuore della notte, a parlare. Avrebbero avuto l'illusione di essere ancora sposati... Maledetto il Gioco, pensò, e i suoi risultati. Maledetta la *fortuna,* la cattiva fortuna; è l'unica cosa che c'è rimasta, a quanto pare. Siamo una razza ormai segnata.

Si accostò all'orecchio l'orologio da polso, e l'orologio disse, con la sua voce sottile:

«Le due e un quarto, signora Garden.»

«Signora Gaines,» sibilò Freya.

«Le due e un quarto, signora Gaines.»

Quante persone, si chiese Freya, sono ancora vive, in questo momento, sulla faccia della Terra? Un milione? Due milioni? Quanti gruppi partecipano al Gioco? Indubbiamente non più di poche centinaia di migliaia. E ogni volta che capitava una disgrazia, la popolazione si riduceva irrevocabilmente di un'altra unità.

Frugò automaticamente nel cassetto della macchina e cercò una striscia di carta-coniglia... come veniva chiamata. Ne trovò una striscia - era del vecchio tipo, non del nuovo - e la scartò, la mise tra i denti e la morse.

Nel chiarore della lampada fissata alla volta della macchina, Freya esaminò la striscia di carta-coniglia. Una coniglia morta, pensò, ricordando i tempi andati - molto prima che lei nascesse - quando una coniglia doveva

morire perché fosse possibile stabilire con certezza quel fatto. Nella luce della lampada, la striscia era bianca, non verde. Non era incinta. Appallottolò la carta, la gettò nell'inceneritore della macchina. Maledizione, pensò, disperata. Ebbene, che cosa mi aspettavo?

La macchina decollò, si diresse verso casa, verso Los Angeles.

È troppo presto per sapere se avrò *fortuna* con Clem, pensò. È evidente. Quel pensiero là consolò. Fra un paio di settimane forse succederà qualcosa.

Povero Pete, pensò. Non ha ottenuto neppure un tre, non fa neppure più parte del Gioco. Farei bene a passare nella sua tenuta, nella Marin County? Per vedere se lui è là? Ma era così rabbioso, così intrattabile. Così amaro e così irritante, questa sera. Ma non ci sono leggi né regolamenti che ci impediscano di incontrarci, al di fuori del Gioco. Eppure... a che servirebbe? Non abbiamo avuto *fortuna,* io e Pete. Nonostante ciò che provavamo l'uno per l'altra.

La radio della sua macchina si accese, all'improvviso; udì la sigla di un gruppo dell'Ontario, in Canada, che trasmetteva su tutte le frequenze, in tono di grande eccitazione.

«Qui il Covo delle Pere,» dichiarò una voce d'uomo, esultante. «Questa sera alle dieci abbiamo avuto *fortuna!* Una donna del nostro gruppo, la signora Palmer, ha addentato la sua carta-coniglia senza grande speranza e...»

Freya spense la radio.

Quando arrivò a casa, nel suo vecchio appartamento di San Rafael, ormai abbandonato da molto tempo, Pete Garden andò subito ad aprire l'armadietto dei medicinali, nel bagno, per cercarvi qualche sonnifero. Altrimenti non riuscirò mai ad addormentarmi, si disse. Ormai era una storia vecchia. Lo Snoozex? Ormai occorrevano tre compresse da venticinque milligrammi di Snoozex per farlo addormentare. Ormai vi era assuefatto, le prendeva da troppo tempo. Ho bisogno di qualcosa di più forte, pensò. C'è il fenobarbital, ma poi ti mette fuori combattimento per tutto il giorno seguente. Idrobromuro di scopolamina... proverò con questo.

Oppure, pensò, potrei provare qualcosa di molto più forte. Enfital.

Tre compresse di Enfital, pensò, e non mi sveglierò mai più. Queste capsule contengono dosi molto forti. Ecco... se le versò nel palmo della mano, riflettendo. Nessuno interverrebbe, nessuno verrebbe a salvarmi...

«Signor Garden,» disse l'armadietto dei medicinali, «mi sto mettendo in

contatto con il dottor Macy a Salt Lake City, perché lei non sta bene.»

«Sto benissimo, invece,» ribatté Pete. E si affrettò a riporre nella boccetta le capsule di Enfital. «Vedi?» E attese. «È stato soltanto un turbamento momentaneo.» Ecco, adesso si stava difendendo di fronte all'Effetto Rushmore del suo armadietto dei medicinali... una scena macabra. «Va bene?» chiese, in tono speranzoso.

Uno scatto. L'armadietto si era spento.

Pete respirò, sollevato.

Il campanello della porta squillò. E adesso che c'è? si chiese, mentre si avviava attraverso l'appartamento odoroso di chiuso, e intanto pensava ancora come avrebbe potuto prendere un sonnifero senza attivare il circuito d'allarme dell'Effetto Rushmore.

Aprì la porta.

E davanti a lui c'era Freya, la sua ex moglie.

«Salve,» disse lei. Entrò nell'appartamento, sfiorandolo, sicura di sé, come se fosse una cosa perfettamente naturale, per lei, venirlo a cercare pur essendo sposata a Clem Gaines. «Che cos'hai in mano?» gli chiese.

«Sei compresse di Snooxez,» ammise lui.

«Ti darò io qualcosa di meglio.» Freya si frugò nella borsa di cuoio. «Un prodotto nuovissimo realizzato nel New Jersey da una fabbrica automatica di medicinali. Ecco.» Gli mostrò una scatoletta azzurra piena di capsule. «Nerduwel,» disse, e rise.

«Ah-ah!» fece Pete, senza allegria. Era uno scherzo. «Sei venuta per questo?» Poiché era stata sua moglie e sua compagna di Bluff per oltre tre mesi, Freya sapeva naturalmente che lui soffriva d'insonnia. «Sono sbronzo,» le disse. «E ho perduto Berkeley con Walt Remington, questa sera. Lo sai benissimo. Perciò non ho voglia di scherzare.»

«E allora preparami un caffè,» disse Freya. Si tolse la giacca orlata di pelliccia e la posò su una poltrona. «O meglio, lascia che ci pensi io a prepararlo anche per te.» Poi, con tenerezza, aggiunse: «Hai una brutta cera.»

«Berkeley... perché mi sono giocato i miei diritti di proprietà? Non lo ricordo. Era la cosa cui tenevo di più... deve essere stato un impulso di autodistruzione.» Pete tacque a lungo, poi aggiunse: «Mentre venivo qui, poco fa, ho sentito quella comunicazione dall'Ontario...»

«L'ho sentita anch'io,» disse Freya, con un cenno del capo.

«E questa notizia ti rincuora o ti avvilisce?»

«Non so,» rispose malinconicamente Freya. «Sono contenta per loro.

Ma...» Cominciò a gironzolare per l'appartamento, a braccia conserte.

«Io mi sono sentito depresso,» disse Pete. Mise una teiera piena d'acqua sul fornello, in cucina.

«Grazie,» pigolò la teiera... o meglio, il suo Effetto Rushmore.

«Potremmo avere una relazione al di fuori del Gioco, lo sai,» disse Freya. «È successo altre volte.»

«Non sarebbe giusto nei confronti di Clem.» Pete provava un sentimento di cameratismo verso Clem Gaines. Era più forte del sentimento che provava per Freya... per il momento, almeno.

E poi, era curioso di sapere come sarebbe stata la sua futura moglie: prima o poi avrebbe ottenuto un tre.

Capitolo II.

Il mattino seguente, Pete Garden fu destato da un suono così meravigliosamente impossibile che balzò dal letto e rimase ritto, immobile, irrigidito, ad ascoltare. Erano voci di bambini. Stavano litigando, fuori, oltre le finestre del suo appartamento di St. Raphael.

Erano un bambino e una bambina, e Pete pensò: dunque, ci sono state delle nascite, in questa contea, da quando io sono venuto qui per l'ultima volta. E sono nati da genitori che sono non-P, non sono Proprietari. Privi delle proprietà che li metterebbero in grado di prendere parte al Gioco. Non riusciva quasi a crederlo. Dovrei assegnare ai genitori un paesetto, pensò: San Anselmo o Ross, o magari tutti e due. Meritano senza dubbio la possibilità di giocare... ma forse non ci tengono affatto.

«Sei cattivo!» stava dicendo indignata la bambina.

«E anche tu!» Era la voce del maschietto, carica di toni d'accusa.

«Rendimelo, è mio!» Poi, vi fu il suono di una zuffa.

Pete accese una sigaretta, poi prese gli abiti e cominciò a vestirsi.

In un angolo della stanza, appoggiato a una parete, c'era un fucile MV-3... Pete lo scorse, mentre passava, e si fermò, ricordando ciò che quella vecchia arma ingombrante aveva significato. Una volta, si era preparato ad affrontare con quel fucile i comunisti cinesi. Ma non l'aveva mai usato, perché i comunisti cinesi non erano mai comparsi... per lo meno, non si erano mai presentati di persona. Ma era arrivata la Radiazione di Hinkel, in vece loro; e nessun MV-3 assegnato alla difesa civile della California avrebbe potuto combattere e sconfiggere quella radiazione. Lanciata da un satellite Vespa-C, aveva compiuto la sua missione, e gli Stati Uniti

avevano perduto. Ma la Cina Popolare non aveva vinto. Nessuno aveva vinto. Le ondate della Radiazione di Hinkel, spargendosi su tutto il mondo, avevano fatto in modo che nessuno vincesse, fortunatamente.

Pete si avvicinò, prese l'MV-3 e lo imbracciò come lo aveva imbracciato tanto tempo prima, durante la sua giovinezza. Questo fucile, pensò, ha centotrent'anni o poco meno. È un pezzo d'antiquariato, ormai. Chissà se è ancora in grado di sparare? E a chi importa? Non c'era nessuno da uccidere con quell'arma, ormai. Soltanto uno psicopatico poteva trovare un motivo per uccidere qualcuno, nelle città quasi deserte della Terra. E persino uno psicopatico avrebbe finito per pensarci sopra e avrebbe cambiato idea. In fin dei conti, considerando che in California c'erano meno di diecimila abitanti...

Pete depose di nuovo il fucile, con cura.

Comunque, quell'arma non era stata costruita, in origine, per venire usata contro gli esseri umani: le sue minuscole cartucce atomiche erano state create per penetrare oltre la corazza dei carri armati sovietici TL-90, e per renderli inservibili. Pete ricordò i film che venivano commentati, durante i corsi di addestramento, dai pezzi grossi della Sesta Armata e pensò: Mi piacerebbe veramente scorgere una " marea umana", al giorno d'oggi. Cinese o non cinese. Ci sarebbe utilissima.

Io ti saluto, Bernhardt Hinkel, pensò, causticamente. Inventore umanitario dell'arma assoluta e indolore... Non, non ci ha fatto soffrire, e tu avevi ragione. Non sentimmo nulla, non ci accorgemmo di nulla. E poi...

Era stata propagandata la necessità di asportare la ghiandola di Hines a un numero di persone il più vasto possibile, e non era stato uno sforzo vano: perché se c'era ancora della gente viva lo si doveva a quell'operazione. E certe unioni tra maschio e femmina non erano sterili. non era un danno assoluto, ma piuttosto relativo. In teoria, noi possiamo avere figli. In pratica, solo pochissimi di noi riescono ad averne.

I bambini davanti alla sua finestra, per esempio...

Lungo la strada avanzava un veicolo omeostatico addetto alla manutenzione: raccoglieva l'immondizia e controllava la crescita delle erbe dei prati, prima sul lato sinistro poi sul lato destro della strada. Il ronzio sostenuto della macchina si levò più alto delle voci dei bambini.

La città deserta viene mantenuta in perfetto ordine, si disse Pete, mentre la macchina si fermava e allungava uno pseudopodo per controllare una pianta di camelie. O meglio, era una città virtualmente deserta: vi abitava

una dozzina di non-P, secondo il censimento che gli avevano mostrato.

Dietro il veicolo addetto alla manutenzione veniva un'altra macchina, ancora più complessa. Come un grande insetto a venti zampe si lanciò lungo un vialetto: aveva avvertito l'odore di qualche cosa che andava in sfacelo. Il veicolo addetto alle riparazioni avrebbe ricostruito ciò che era andato in rovina, pensò Pete: avrebbe suturato le ferite della città, avrebbe fermato il processo di deterioramento prima ancora che incominciasse. E perché? Per chi? Che domande intelligenti! Forse ai vug piaceva guardare la Terra dall'alto dei loro satelliti-osservatorio e vedere una civiltà intatta, non un mucchio di rovine.

Pete spense la sigaretta, andò in cucina, augurandosi di trovare qualcosa per la colazione. Da molti anni non abitava più in quell'appartamento, ma aprì comunque il frigorifero a vuoto spinto e vi trovò pancetta, latte, uova, pane e prosciutto, tutto in ottime condizioni: il necessario per prepararsi la colazione. Prima di Pete, il Proprietario era stato Antonio Nardi: senza dubbio aveva lasciato nel frigorifero tutta quella roba, senza sapere che avrebbe perduto l'appartamento al Gioco e che non vi avrebbe più fatto ritorno.

Ma c'era qualcosa più importante della colazione, qualcosa che Pete doveva fare immediatamente.

Accese il visifono.

«Vorrei Walter Remington,» disse. «Contra Costa County.»

«Sì, signor Garden,» rispose il visifono. E, dopo una breve pausa, lo schermo si illuminò.

«Salve.» Il volto allungato di Walt Remington apparve sullo schermo, fissò lo sguardo stordito su Pete. Quel mattino, Walt non si era ancora fatta la barba: aveva le guance ispide e i suoi occhi, piccoli e orlati di rosso, erano ancora gonfi di sonno. «Come mai mi hai chiamato tanto presto?» mormorò. Era ancora in pigiama.

«Ti ricordi che cosa è successo ieri sera?» gli domandò Pete.

«Oh, sì. Sicuro.» Walt annuì, mentre si riordinava i capelli.

«Tu mi hai vinto Berkeley. Non so perché ho messo in gioco una posta simile. Era la mia proprietà, la mia residenza, lo sai bene.»

«Lo so,» disse Walt.

Pete trasse un profondo respiro.

«Ti darò in cambio tre cittadine nella Marin County. San Anselmo, San Rafael e Ross. Ma rivoglio Berkeley. Voglio continuare a viverci.»

«Ma puoi benissimo continuare a vivere a Berkeley,» osservò Walt.

«Come residente non-P, naturalmente: non come Proprietario.»

«Non è possibile,» disse Pete. «Voglio avere Berkeley; non posso limitarmi ad abitarvi in questo modo. Andiamo, Walt: so che tu non hai intenzione di viverci. Ti conosco. Per te è un posto troppo freddo e nebbioso. A te piace il clima caldo delle valli. Come Sacramento. O dove sei adesso, a Walnut Creek.»

«Questo è vero,» disse Walt. «Ma non posso renderti Berkeley, Pete.» Poi mormorò, a fatica. «Non ne sono più il proprietario. Quando sono ritornato a casa, questa notte, c'era un agente immobiliare che mi aspettava. Non chiedermi come avesse fatto a sapere che ti avevo vinto Berkeley... ma l'aveva saputo. Un pezzo grosso dell'Est, della Matt Pendleton e Soci.» Walt aveva l'aria affranta.

«*E tu gli hai venduto Berkeley?*» Pete non riusciva a crederlo. Questo significava che qualcuno, non appartenente al loro gruppo, era riuscito ad acquistare una proprietà in California. «Perché l'hai fatto?» domandò.

«Mi hanno dato in cambio Salt Lake City,» disse Walt, con un certo orgoglio. «Come potevo rifiutare una simile offerta? Adesso posso entrare a far parte del gruppo del colonnello Kitchener. Loro giocano a Provo, nel'Utah. Mi dispiace, Pete.»E assunse un'aria colpevole. «Ero ancora un po' ubriaco, credo. E poi, era una proposta troppo allettante perché la rifiutassi.»

«E per conto di chi ha fatto l'acquisto la Matt Pendleton e soci?» chiese Pete.

«Non me lo hanno detto.»

«E tu non lo hai domandato.»

«No!» ammise imbronciato Walt. «Non l'ho chiesto. Mi rendo conto che avrei dovuto farlo.»

«Rivoglio Berkeley,» disse Pete. «Farò l'impossibile per riavere il certificato di proprietà, anche se dovessi dare in cambio tutta Marin County. E poi, non vedo l'ora di batterti al Gioco: ti porterò via tutto quello che possiedi... chiunque sia la tua compagna.» Spense rabbiosamente il visifono. Lo schermo ritornò buio.

Ma come aveva potuto fare una cosa simile, Walt? si chiese. Cedere il titolo di proprietà a qualcuno che non faceva parte del loro gruppo... per esempio a qualcuno dell'Est.

Devo sapere chi rappresentava la Pendleton e Soci, si ripromise.

Perché lui aveva la sensazione di saperlo già.

Capitolo III.

Per il signor Jerome Luckman di New York City. quella era una mattinata splendida. Perché - e quel pensiero gli sfolgorò nella mente nell'attimo stesso in cui si svegliò - per la prima volta in vita sua, quel giorno era proprietario di Berkeley, in California. Attraverso la Matt Pendleton e Soci era riuscito finalmente a procurarsi una proprietà sceltissima in California, e questo significava che finalmente lui poteva partecipare al Gioco con il gruppo della Volpe Azzurra che si riuniva tutte le sere a Carmel. E Carmel era una città bellissima, quasi come Berkeley.

«Sid,» gridò, «vieni nel mio ufficio.» Luckman si appoggiò alla spalliera della seggiola, aspirando una sigaretta messicana.

Il suo segretario, il non-P Sid Mosk, aprì la porta dell'ufficio e si affacciò. «Sì, signor Luckman.»

«Portami quel proscopista,» disse Luckman. «Finalmente so come servirmi di lui.» E in un modo, pensò, che giustifica il rischio di venir escluso dal Gioco. «Come si chiama? Dave Mutreaux, o qualcosa di simile.» Luckman ricordava vagamente di avere parlato con il proscopista, ma un uomo nella sua posizione sociale incontrava ogni giorno tanta gente! E, in fin dei conti, New York City era ben popolata: quasi quindicimila anime. E c'erano molti bambini. «Fallo entrare da una porta secondaria,» disse Luckman. «Non voglio che nessuno lo veda.» Aveva una reputazione da difendere, lui. E quella era una situazione molto delicata.

Naturalmente era illegale servirsi nel Gioco di una persona dotata di facoltà Psi, perché usare le facoltà Psi, secondo le regole del Gioco, equivaleva a barare. Per molti anni, parecchi gruppi avevano preteso gli encefalogrammi, ma poi quell'abitudine era andata perduta. All'Est non usava più, perché tutte le persone dotate di facoltà Psi erano ben note, e l'Est dettava legge nel paese, no?

Uno dei gatti di Luckman, un maschio bianco e grigio a pelo corto, balzò sulla scrivania; lui gli grattò distrattamente la gola, riflettendo. Se non riuscirò a insinuare quel proscopista nel gruppo della Volpe Azzurra, credo che tenterò personalmente. Certo, era da più di un anno che non giocava... ma era stato uno dei migliori giocatori del mondo. Come avrebbe potuto, altrimenti, diventare il Proprietario di New York City? E a quei tempi c'era una concorrenza terribile. Mettersi a giocare contro Luckman era costato caro a molta gente.

Non c'è nessuno che possa battermi a Bluff, si disse Luckman. *E tutti lo sanno.* Eppure, con l'aiuto di un proscopista... era un colpo sicuro. E a lui piacevano le cose sicure, perché, sebbene fosse un esperto giocatore di Bluff, non gli piaceva troppo rischiare. Non aveva mai giocato perché gli piacesse: aveva giocato per vincere.

Per esempio, aveva sconfitto definitivamente il famoso Giocatore Joe Schilling. Adesso Joe Schilling aveva un negozietto di dischi antichi nel Nuovo Messico; i tempi del Gioco erano finiti per sempre, per lui.

«Ricordi come battei Joe Schilling?» disse a Sid. «Ho ancora in mente quell'ultima partita, in tutti i particolari. Joe fece cinque con i dadi e prese una carta dal quinto mazzo. La guardò a lungo, troppo a lungo. Capii che avrebbe bluffato. Poi avanzò il suo pezzo di otto caselle, e finì una casella di vincita massima; sai bene, una di quelle che consentono di ereditare centocinquantamila dollari da uno zio. Il suo pezzo era in quella casella e io lo guardavo e...» Forse lui stesso aveva qualche facoltà Psi, perché gli era sembrato di leggere nella mente di Joe Schilling. Hai pescato un sei, aveva pensato, con convinzione assoluta. L'avere avanzato di otto caselle è stato un bluff.

E lo disse a voce alta, chiamò il bluff di Schilling. A quei tempi, Joe era il Proprietario di New York City ed era in grado di battere chiunque, al Gioco; era difficile che un giocatore chiedesse di vedere una delle sue mosse.

Joe Schilling aveva alzato la testa irsuta e barbuta, lo aveva fissato. Poi c'era stato un lungo silenzio. Tutti i giocatori erano rimasti in attesa.

«Vuoi vedere davvero la carta che ho pescato?» chiese Joe Schilling.

«Sì.» Lui attese, incapace di respirare; i polmoni gli dolevano. Se si fosse ingannato, se quella carta fosse stata veramente un otto, Joe Schilling avrebbe vinto ancora, e New York City sarebbe stata ancora più saldamente nelle sue mani.

Joe Schilling, disse, senza alzare la voce: «Era un sei.» Girò la carta. Luckman aveva avuto ragione: si era trattato di un bluff.

E il titolo di proprietà di New York City era passato nelle sue mani.

Sulla scrivania di Luckman il gatto miagolò, chiedendo la colazione. Luckman lo sospinse, e l'animale balzò sul pavimento.

«Parassita,» gli disse Luckman; ma gli era affezionato. Era convinto che i gatti portassero fortuna. Aveva avuto due gatti con sé, la sera in cui aveva battuto Joe Schilling: forse era stato merito loro se aveva vinto, non delle sue facoltà Psi.

«C'è Dave Mutreaux al visifono,» disse il suo segretario. «Sta aspettando. Vuole parlare personalmente con lui?»

«Se è un proscopista autentico,» disse Luckman, «sa già che cosa voglio, perciò non c'è nessun bisogno che io gli parli.» I paradossi della proscopia lo divertivano e lo irritavano. «Togli la comunicazione, Sid; e se non verrà qui, vorrà dire che non vale nulla.»

Sid spense l'apparecchio e lo schermo si oscurò.

«Mi permetta di osservare,» disse Sid, «che lei non gli ha mai parlato, quindi non può essere in grado di prevedere niente. Non è giusto?»

«Può prevedere il colloquio con me,» rispose Luckman. «Qui, nel mio ufficio. Quando gli impartirò le istruzioni.»

«Credo che sia giusto,» ammise Sid.

«Berkeley,» fece Luckman, in tono riflessivo. «Sono ottanta a novant'anni che non sono stato laggiù.» Come molti Proprietari, non gli piaceva recarsi in una zona che non era sua: forse era una superstizione, ma era convinto che portasse sfortuna. «Chissà se c'era ancora tanta nebbia. Bene, fra poco lo vedrò.» Tolse dal cassetto della scrivania il certificato di proprietà che l'agente immobiliare gli aveva consegnato. «Vediamo chi era l'ultimo Proprietario,» disse, leggendo l'atto. «Walter Remington; l'ha vinto ieri sera e l'ha venduta immediatamente. E prima di lui, il Proprietario era un certo Peter Garden. Non mi meraviglierei se questo Peter Garden fosse furibondo, adesso... probabilmente sperava di rivincerla.» E ormai non la rivincerà mai più, si disse Luckman. Perché io non la metterò mai in gioco.

«Ha intenzione di recarsi sulla Costa?» gli domandò Sid.

«Infatti,» rispose Luckman. «Non appena avrò pronti i bagagli. Ho intenzione di stabilirmi a Berkeley, temporaneamente, durante le vacanze... se mi piacerà e se non sarà andata in rovina. Non posso sopportare le città in rovina. Non mi dispiace che sia deserta, è una cosa logica. Ma in rovina, no.» Rabbrividì. Se c'era al mondo qualcosa che trasudava cattiva fortuna era una città andata in rovina, come erano andate in rovina tante città del Sud. Molto tempo addietro, era stato Proprietario di parecchie città della Carolina del Nord. E non avrebbe mai dimenticato quell'esperienza *fshnuger*.

«E io potrò essere il Proprietario onorario, durante la sua assenza?» domandò Sid.

«Sicuro,» rispose giovialmente Luckman. «Te lo scriverò su una pergamena, a lettere d'oro, e la sigillerò con il nastro e la cera rossa.»

«Davvero?» chiese Sid, fissandolo con aria incerta.

Luckman rise.

«A te piacerebbero, tutte queste cerimonie. Come Pooh-bah ne il *Mikado,* l'operetta di Gilbert e Sullivan. Alto Proprietario Onorario di New York City. Giusto?»

Sid arrossì.

«Mi rendo perfettamente conto,» mormorò, «che lei ha lavorato sodo per sessantacinque anni, per diventare Proprietario di questa zona.»

«L'ho fatto per scopi umanitari,» disse Luckman. «Quando sono entrato in possesso del titolo di proprietà, qui c'erano soltanto poche centinaia di persone. E adesso, guarda com'è popolata New York City. È merito mio... non direttamente, ma perché io ho incoraggiato anche i non-P a entrare nel Gioco, per lo meno per quanto riguarda gli accoppiamenti, non è così?»

«Sicuro, signor Luckman,» ammise Sid. «È così.»

«E per questa ragione, è stato possibile scoprire moltissime coppie feconde, che altrimenti non si sarebbero mai unite, non è vero?»

«Sì,» fece Sid, con un cenno del capo. «E in questo modo lei ha praticamente ricreato la razza umana.»

«E non dimenticarlo mai,» disse Luckman. Si chinò, ì prese in braccio un altro dei suoi gatti, una femmina nera. «Ti porterò con me,» le disse, accarezzandola. «Porterò con me sei o sette gatti,» aggiunse, «come portafortuna.» E anche come compagnia; ma non lo disse. Nessuno, sulla Costa Occidentale, provava simpatia per lui: non avrebbe avuto la sua gente, i suoi non-P, pronti a salutarlo ogni volta che usciva. Quel pensiero lo rattristò. Ma, pensò, dopo che ci avrò abitato per qualche tempo, anche Berkeley diventerà come New York City, non sarà più una desolazione infestata dai fantasmi del passato.

I fantasmi della nostra vita come era ai tempi in cui la popolazione affollava il nostro pianeta e si riversava sulla Luna e persino su Marte. C'erano popolazioni intere che si accingevano a emigrare, e poi quegli stupidi cinesi usarono l'invenzione di quell'ex nazista, quel tedesco orientale quel... Non riusciva a trovare le parole adatte per descrivere Bernhardt Hinkel. Peccato che Hinkel non sia ancora vivo, pensò Luckman, mi piacerebbe averlo fra le mani per pochi minuti. Senza testimoni.

L'unica cosa che si potesse dire di bene, sul conto della Radiazione Hinkel, era che alla fine si era estesa anche sulla Germania Orientale.

C'era una persona che poteva sapere chi aveva rappresentato la Matt Pendleton e Soci, decise Pete Garden, mentre lasciava il suo appartamento a San Rafael e si dirigeva verso la macchina. Vale la pena di fare un salto nel Nuovo Messico, nella città del colonnello Kitchener, Albuquerque. Tanto, devo andarci comunque per prendere un disco.

Due giorni prima aveva ricevuto una lettera di Joe Schilling, il più famoso commerciante di dischi rari del mondo: un disco di Tito Schipa, che Pete aveva richiesto, era stato finalmente ritrovato e adesso lo stava aspettando.

«Buongiorno, signor Garden,» disse la macchina, quando lui girò la chiave nella serratura della portiera.

«Ciao,» fece Pete.

Dal vialetto della casa di fronte, i due bambini che prima aveva sentito litigare, avanzarono e lo fissarono.

«Sei tu il Proprietario?» chiese la bambina. Avevano riconosciuto il suo distintivo, il bracciale colorato. «Non ti avevamo mai visto, signor Proprietario,» continuò la bambina. Pete calcolò che poteva avere otto anni.

«Erano molti anni che non venivo nella Marin County,» disse Pete. Poi si incamminò verso i due ragazzini. «Come vi chiamate?»

«Io mi chiamo Kelly,» disse il bambino. Sembrava più giovane della sorellina: sei anni al massimo. Erano due bambini molto graziosi. Pete si sentì contento di averli nella sua zona. «E la mia sorellina si chiama Jessica. E abbiamo una sorella più grande che si chiama Mary Anne, però non è qui. È a San Francisco, a scuola.»

Tre bambini in una sola famiglia!

«E il vostro cognome?» chiese Pete, colpito.

«McClain,» rispose la bambina; poi aggiunse, con orgoglio: «Mio padre e mia madre sono gli unici, in tutta la California, che abbiano tre figli.»

Non era difficile crederlo.

«Mi piacerebbe conoscerli,» rispose Pete.

Jessica tese il braccio.

«Abitiamo in quella casa. È strano che tu non conosca mio padre, se sei il Proprietario. È stato mio padre che ha organizzato il servizio di pulitura delle strade e delle macchine della manutenzione. Ne ha parlato ai vug, e loro hanno mandato le macchine necessarie.»

«Non avete paura dei vug, vero?» chiese Pete.

«No!» I due bambini scossero il capo.

«Abbiamo fatto una guerra contro di loro,» disse Pete.

«Ma è successo tanto tempo fa,» disse la bambina.

«È vero,» ammise Pete. «Bene, approvo il vostro modo di pensare.» E si augurò di poterlo condividere.

Una donna snella apparve sulla porta della casa di fronte, si incamminò verso di loro.

«Mamma!» esclamò Jessica. «Guarda, c'è qui il Proprietario!»

La donna si avvicinò. Era bruna, graziosa, giovanile e flessuosa, e indossava un paio di calzoni e una camicia a scacchi, a colorì vivaci.

«Benvenuto a Marin County,» disse a Pete. «Non si fa vedere spesso, signor Garden.» Tese la mano, e Pete gliela strinse.

«Mi congratulo con lei,» disse Pete.

«Perché ho tre figli?» La signora McClain sorrise. «Come dice la gente, si tratta di *fortuna*. Non è merito nostro. Posso offrirle una tazza di caffè, prima che lei lasci la Marin County? Può darsi che non la rivediamo più.»

«Ritornerò,» disse Pete.

«Davvero?» La donna non pareva convinta; il suo sorriso simpatico era sfumato di ironia. «Vede, per noi non-P della zona, lei è quasi una leggenda, signor Garden. Perbacco, avremo di che animare le nostre conversazioni per molte settimane, parlando di questa sua visita.»

Pete non riusciva a capire se la signora McClain lo stava prendendo in giro: nonostante le sue parole, usava un'inflessione di voce neutra. Si sentì confuso, perplesso.

«Ritornerò, veramente,» disse. «Ho perduto Berkeley, dove...»

«Oh!» fece la signora McClain, con un cenno del capo. Il sorriso si accentuò. «Capisco. Sfortuna al Gioco. È per questo che è venuto tra noi.»

«Sto per recarmi nel Nuovo Messico,» disse Pete, e salì in macchina. «Probabilmente ci rivedremo più tardi.» E chiuse la portiera. «Decolla,» ordinò all'auto-auto.

Quando la macchina si sollevò nell'aria i due bambini agitarono le mani. La signora McClain rimase immobile. Perché quella animosità verso di lui, si chiese Pete. O forse lui l'aveva soltanto immaginata? Forse la donna era offesa dall'esistenza di quei due gruppi separati, i P e i non-P; forse pensava che fosse ingiusto privare tanta gente della possibilità di partecipare al Gioco.

Non posso biasimarla, pensò Pete. Ma non capisce che ognuno di noi può diventare un non-P, da un momento all'altro. Basta pensare a Joe Schilling... una volta era il più grande Proprietario del Mondo Occidentale,

e adesso è un non-P, e probabilmente lo resterà per tutta la vita. Non è una suddivisione immutabile.

In fin dei conti, anche lui era stato un non-P, un tempo. Aveva ottenuto il diritto alla proprietà nell'unico modo legalmente possibile; aveva fatto domanda e aveva aspettato che un Proprietario morisse. Aveva seguito le regole fissate dai vug, aveva indovinato il giorno, il mese e l'anno. E aveva avuto fortuna; il 4 maggio 2143, un Proprietario di nome William Rust Lawrence era morto, ucciso in un incidente aereo nell'Arizona. E Pete era divenuto suo erede, aveva ereditato i suoi averi ed era entrato nel suo gruppo di Giocatori.

I vug, che erano giocatori d'azzardo nati, amavano quei sistemi. E aborrivano le situazioni basate sulla catena causa-effetto.

Si domandò quale poteva essere il nome della signora McClain. Era molto graziosa, pensò. La giudicava simpatica, nonostante quel suo atteggiamento sarcastico; gli piaceva il suo aspetto, il suo portamento. Si augurò di saperne di più, sul conto della famiglia McClain: forse un tempo erano stati Proprietari e avevano perduto ogni cosa. Questo avrebbe spiegato tutto.

Potrei informarmi, pensò. In fin dei conti, se hanno tre figli saranno molto conosciuti, qui in giro. Joe Schilling, poi, sa sempre tutto. Lo chiederò a lui.

Capitolo IV.

«Sicuro,» disse Joseph Schilling, facendogli strada nel disordine polveroso del negozio di dischi, verso il suo alloggetto. «Conosco Patricia McClain. Come mai l'hai incontrata?» E si voltò con aria interrogativa.

«I McClain vivono nella mia proprietà,» disse Pete.

Passò tra i mucchi di dischi, di scatole, di lettere, di cataloghi e di manifesti del passato. «Ma tu, come fai a sapere sempre tutto?» chiese a Joe Schilling.

«Ho un mio sistema,» disse vagamente quello. «Te lo dirò io, perché Pat McClain è così amareggiata. Era una Proprietaria, ma è stata esclusa dal Gioco.»

«Perché?»

«Pat è telepatica.» Joe Schilling liberò un angolo del tavolo di cucina e vi posò due tazze da tè prive di manico. «Vuoi un po' di tè?»

«Sì, grazie,» rispose Pete.

«Ho il tuo disco del *Don Pasquale,»* disse Schilling, versando il tè da un bricco di ceramica nera. «L'aria di Schipa. *Da-dum da-da-da.* Un pezzo molto bello.» Canterellando, prese dall'armadietto sopra il secchio il limone e lo zucchero. Poi, a voce bassa, aggiunse: «Toh, c'è un cliente.» Ammiccò a Pete e tese la mano, sbirciando oltre la tenda che divideva l'alloggetto dal negozio.

Pete scorse un giovanotto alto e magro dagli occhiali cerchiati d'osso e dalla testa rapata; stava esaminando un vecchio catalogo sbrindellato.

«Un maniaco,» disse sottovoce Schilling. «Mangia yogurt e pratica lo yoga. E ingozza una quantità di vitamina E. Mi capitano clienti di tutti i generi.»

Il giovane esclamò, con voce balbettante: «Ehi, ha q-qualche disco di Claudia Muzio, s-signor Schilling?»

«Solo la scena della lettera, dalla *Traviata,»* rispose Schilling, senza alzarsi.

«La signora McClain mi è sembrata molto attraente,» disse Pete.

«Oh, sì. Molto vivace. Ma non è il tipo per te. È quello che Jung ha descritto come un tipo introverso. Persone inclini all'idealismo e alla malinconia. A te occorre una donna superficiale, bionda e brillante, che ti tiri su di morale. Una donna che sia capace di toglierti dalle tue crisi di umore suicida.» Schilling sorseggiò il tè: qualche goccia gli cadde sulla barba folta e rossastra. «Dunque? Di' qualcosa. O sei proprio nel bel mezzo di una crisi di depressione?»

«No!» disse Pete.

Il giovanotto alto e magro si fece sentire di nuovo.

«S-signor Schilling, posso ascoltare questo disco di Gigli, *Una furtiva lacrima?»*

«Sicuro,» rispose Schilling. Canterellò quell'aria, distrattamente, grattandosi una guancia. «Pete,» disse, «tu sai che certe dicerie arrivano fino a me. Ho sentito dire che hai perduto Berkeley.»

«Sì,» ammise Pete. «E la Matt Pendlent e Soci...»

«Deve trattarsi di Lucky Jerome Luckman,» disse Schilling. «*Oy vey*, è uno dei migliori del Gioco. Lo so per esperienza. E adesso è entrato a far parte del tuo gruppo e fra poco diventerà padrone di tutta la California.»

«Non è possibile che qualcuno giochi contro Luckman e lo batta?»

«Sicuro,» Joe Schilling annuì. «Io posso farlo.»

Pete lo fissò.

«Dici sul serio? Ma è stato lui che ti ha rovinato! Sei diventato un caso

proverbiale.»

«Quella volta ebbi sfortuna,» disse Schilling. «Se avessi avuto altri titoli di proprietà da giocare, se avessi potuto rimanere in gioco un poco più a lungo...» Sorrise, un sorriso contorto, maligno. «Il Bluff è un gioco affascinante. Come il poker, richiede abilità e fortuna; puoi vincere o perdere per una di queste due ragioni. Io persi tutto in un unico colpo, a causa della fortuna di Luckman... anzi, persi perché lui ebbe un'intuizione esatta.»

«Non si trattò di abilità da parte sua?»

«No, che diavolo! Luckman sta alla fortuna come io sto all'abilità. Se mai riuscirò ad avere un patrimonio e se potrò giocare di nuovo...» Joe Schilling singhiozzò. «Scusami.»

«Ti finanzierò io,» disse all'improvviso Pete, d'impulso.

«Non puoi permettertelo. Io ti costerei troppo, perché non incomincio subito a vincere. Ci vuole un certo tempo perché la mia abilità riesca ad avere la meglio sulla fortuna altrui... come la fortuna di Luckman.»

Dal negozio giunse la superba voce tenorile di Gigli. Schilling si interruppe un istante per ascoltare. Di fronte alla tavola, un grosso pappagallo si agitò nella sua gabbia, irritato da quella voce nitida e pura. Schilling gli lanciò un'occhiata di disapprovazione.

«*Che gelida manina,*» disse Schilling. «La prima delle due incisioni di Gigli, la migliore. Hai mai sentito la seconda? Fa parte dell'opera completa, ed è incredibilmente scadente. Aspetta.» Poi tacque, in ascolto. «Un disco meraviglioso,» disse a Pete. «Dovresti comprarlo, per la tua collezione.»

«Gigli non mi piace,» disse Pete. «Singhiozza troppo.»

«Per forza,» ribatté Schilling, irritato. «Era italiano; e seguiva la tradizione.»

«Schipa non singhiozzava.»

«Schipa era un autodidatta,» disse Schilling.

Il giovanotto alto e magro si era avvicinato, tenendo fra le mani il disco di Gigli.

«V-vorrei comprarlo, s-signor Schilling. Q-quanto costa?»

«Centoventicinque dollari,» rispose Schilling.

«Caspita,» fece il giovanotto, sconcertato. Ma tirò fuori il portafogli.

«Ne sono rimasti pochissimi, dopo la guerra con i vug,» spiegò Schilling, prendendo il disco e infilandolo in una custodia di cartone.

Entrarono altri due clienti: un uomo e una donna bassi e tozzi. Schilling

li salutò.

«Buongiorno, Les, Es.» Poi, rivolto a Pete: «Ti presento i signori Sibley. Maniaci del bel canto, come te. Di Portland, nell'Oregon.» Poi indicò Pete. «Il Proprietario Pete Garden.»

Pete si alzò e strinse la mano all'uomo.

«Come va, signor Garden,» disse Les Sibley, con il tono deferente che i non-P usavano sempre con un Proprietario. «Qual è la sua proprietà, signore?»

«Berkeley,» disse Pete, poi si corresse. «Era Berkeley. Adesso è Marin County, in California.»

«Lieta di conoscerla,» disse Es Siley, con modi leziosi che Pete giudicò, come sempre, irritanti. Gli tese la mano, e quando Pete gliela strinse, si accorse che era molliccia e umida. «Scommetto che lei ha una collezione magnifica. La nostra non è gran cosa. Solo qualche disco Supervia.»

«Supervia!» esclamò Pete. «Che dischi ha?»

Joe Schilling l'interruppe.

«Non puoi tagliarmi fuori, Pete. È un tacito accordo; i miei clienti non devono commerciare tra loro. Altrimenti, non vendo loro più niente. Ad ogni modo, potrai avere tutti i dischi Supervia che hanno Les ed Es, e anche qualcuno di più.» Incassò i centoventicinque dollari del disco di Gigli, e il giovanotto alto e magro se ne andò.

«E qual è, secondo lei, il disco più bello che sia mai esistito?» chiese Es Sibley a Pete.

«Aksel Schitz che canta *Every Valley*,» rispose Pete.

«Amen,» commentò Les, con un cenno di approvazione.

Dopo che i Sibley se ne furono andati, Pete pagò il disco di Schipa, che Joe Schilling incartò con ogni cura. Poi trasse un profondo respiro e ritornò all'argomento che gli stava a cuore.

«Joe, saresti capace di rivincere Berkeley per conto mio?» Se Joe Schilling avesse risposto di sì, gli sarebbe bastato.

Vi fu una pausa.

«Può darsi,» rispose Joe Schilling. «Se c'è al mondo qualcuno che può farlo, quel qualcuno sono io. C'è una regola, applicata di rado, che consente a due persone dello stesso sesso di giocare insieme a Bluff. Potremmo vedere se Luckman è disposto ad accettare la sfida; può darsi che ci tocchi chiedere l'autorizzazione del commissario vug della tua zona.»

«È un vug che si fa chiamare U.S. Cummings,» disse Pete. Aveva avuto parecchie discussioni con lui: quel vug era un tipo irritante.

«Un'altra possibilità,» disse pensieroso Joe Schilling, «sarebbe naturalmente intestarmi *pro tempore* alcune delle proprietà che ti rimangono, ma come ti ho già detto...»

«Non sei fuori esercizio?» chiese Pete. «Sono anni, ormai, che non pratichi il Gioco.»

«Può darsi,» ammise Schilling. «Spero che lo scopriremo in tempo. Credo...» Guardò fuori dal negozio: un auto-auto si era fermato e una cliente stava entrando.

Era una bellissima ragazza dai capelli rossi, Pete e Joe dimenticarono per il momento la loro discussione. La ragazza, che evidentemente non si raccapezzava nel caos del negozio, cominciò a vagare qua e là.

«Sarà meglio che io vada ad aiutarla,» disse Joe Schillingh.

«La conosci?» domandò Pete.

«Non l'ho mai vista.» Joe Schilling si raddrizzò la cravatta gualcita e fuori moda, si lisciò il panciotto.

«Posso aiutarla, signorina?» domandò sorridendo, avviandosi verso la ragazza.

«Credo di sì,» rispose quella con voce sommessa, un po' timida. Si guardò intorno, sfuggendo gli occhi intenti di Schilling, e mormorò: «Ha qualche disco di Nats Katz?»

«Purtroppo no,» disse Schilling. Si voltò e disse a Pete: «Ecco una giornata rovinata. Una bella ragazza viene a chiedermi un disco di Nats Katz.» Ritornò verso Pete, avvilito.

«E chi è Nats Katz?» chiese questi.

La ragazza, nel cui animo lo sbalordimento aveva vinto persino la timidezza, esclamò: «Come, non avete mai sentito parlare di Nats Katz?» Era evidente che non riusciva a crederlo. «Oh, appare tutte le sere in TV. È il più grande cantante di tutti i tempi!»

«Il signor Schilling,» disse Pete, «non vende dischi di musica leggera. Il signor Schilling vende soltanto classici antichi.» E sorrise alla ragazza. Era difficile valutare l'età di una persona, in un mondo in cui le asportazioni delle ghiandole Hines erano all'ordine del giorno, ma gli pareva che la ragazza dai capelli rossi fosse giovanissima; non doveva avere più di diciannove anni. «Deve scusare la reazione del signor Schilling,» disse Pete. «È un vecchio attaccato alle abitudini.»

«Finiscila,» gracchiò Schilling. «Non mi piace la musica leggera, ecco.»

«Ma *tutti* conoscono Nats,» disse la ragazza, indignata. «Persino mio padre e mia madre, che pure sono dei vecchi antiquati. L'ultimo disco di Nats, *Portando a spasso il cane,* ha venduto più di cinquemila copie. Siete tipi strani, voi due. Due veri matusa.» Poi ritornò timida. «Credo che farò meglio ad andare. Arrivederci.» E si avviò verso la porta del negozio.

«Aspetti,» disse Schilling, in tono strano, seguendola. «Mi sembra di conoscerla. Mi pare di aver visto una sua foto da qualche parte.»

«Può darsi,» rispose la ragazza.

«Lei è Mary Anne McClain,» disse Schilling. E si rivolse a Pete. «È la prima figlia della donna che hai conosciuto oggi. Il fatto che sia venuta qui è pura sincronicità; ricordi la teoria di Jung e di Wolfgang Pauli sul principio connettivo acausale?» Poi, rivolto alla ragazza: «Quest'uomo è il Proprietario della sua zona, Mary Anne. Le presento Peter Garden.»

«Salve,» fece la ragazza, scarsamente impressionata. «Be', adesso devo andare.». Varcò la porta del negozio e risalì in macchina. Pete e Joe Schilling la seguirono con lo sguardo fino a che la macchina non fu scomparsa.

«Quanti anni pensi che abbia?» chiese Pete.

«Lo so con certezza. Ricordo di averlo letto. Ha diciotto anni. È una dei ventinove studenti dell'Università Statale di San Francisco. Intende laurearsi in storia. Mary Anne fu la prima bambina nata a San Francisco dopo cento anni.» Il suo tono era divenuto malinconico. «Che Dio aiuti il mondo, se dovesse capitarle qualcosa, un incidente o una malattia.»

Tacquero.

«Mi ricorda un po' sua madre,» disse Pete.

«È molto carina,» disse Joe Schilling. E fissò Pete.

«Immagino che ormai tu abbia cambiato idea: hai voglia di finanziare lei, non me.»

«Probabilmente quella ragazza non ha mai avuto la possibilità di prendere parte al Gioco.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non sarebbe una buona compagna, per giocare a Bluff.»

«Giusto,» rispose Joe. «E non dimenticarlo. Qual è la tua situazione coniugale, per il momento?»

«Quando ho perduto Berkeley, io e Freya ci siamo divisi. Adesso lei è diventata la signora Gaines. E io sto cercando moglie.»

«Ma devi trovare una moglie che sappia giocare,» osservò Joe Schilling. «Una moglie degna di un Proprietario. Altrimenti perderai Marin County

come hai perduto Berkeley, e allora che farai? Due negozi di dischi rari sarebbero troppi, al mondo.»

«Ci ho pensato sopra per anni,» disse Pete. «Mi sono chiesto che cosa farei, se perdessi tutto. Diventerei agricoltore.»

Joe sghignazzò.

«Davvero. E adesso aggiungi: " Non ho mai parlato più seriamente in tutta la mia vita ".»

«Non ho mai parlato più seriamente in tutta la mia vita,» fece Pete.

«E dove andresti?»

«Nella Valle di Sacramento. Coltiverei la vite. Me ne sono già interessato.» In effetti, ne aveva discusso con il Commissario vug U.S. Cummings. Le autorità vug avrebbero senza dubbio potuto fornirgli l'attrezzatura necessaria per coltivare la terra. Era il genere di progetto che i vug approvavano per linea di principio.

«Per Dio,» fece Schilling. «Comincio a credere che tu dica sul serio.»

«E ti farei pagare molto caro il mio vino,» disse Pete, «perché ti sei arricchito infinocchiando per tutti questi anni i compratori di dischi.»

«*Ich bin ein armer Mensch,»* protestò Schilling. «Io sono povero.»

«Bene, e allora potremmo fare baratto. Vino contro dischi rari.»

«Sul serio,» fece Joe Schilling. «Se Luckman entra nel tuo gruppo e se tu devi giocare contro di lui, parteciperò al Gioco come tuo compagno.» Batté la mano sulla spalla di Peter, con fare incoraggiante. «Quindi non preoccuparti. Tra tutti e due, potremo farcela. Naturalmente, spero che non berrai mentre giochi.» E fissò Pete. «Ne ho sentito parlare. Eri sbronzo quando hai puntato Berkeley e l'hai perduta. Ce l'hai fatta a malapena a raggiungere la tua macchina, quando tutto e unito.»

«Ho bevuto *dopo* aver perso,» affermò Pete, con dignità. «Per consolarmi.»

«Comunque siano andate le cose, il mio divieto permane. Tu devi smetterla di bere, se dobbiamo giocare insieme; devi smettere anche di ingozzarti di pillole. Non voglio vederti stordito dai tranquillanti, specialmente da quelli della classe della fenotiazina... Io diffido in particolare di quella roba, e so che tu la prendi regolarmente.»

Peter non rispose. Era vero. Alzò le spalle, si aggirò per il negozio, curiosando tra i dischi. Si sentiva scoraggiato.

«E io mi eserciterò,» disse Joe Schilling. «Farò di tutto per ritornare in forma perfetta.» E si versò un'altra tazza di tè.

«Forse sono destinato a diventare un alcolizzato,» disse Pete. E, poiché

poteva raggiungere senza difficoltà i duecento e passa anni di età, sarebbe stato spaventoso.

«Non credo,» ribatté Joe Schilling. «Non sei il tipo che finisce alcolizzato. Piuttosto ho paura...» Esitò.

«Avanti, dillo,» fece Pete.

«Che tu finisca per suicidarti.»

Pete sfilò da un mucchio un antico disco HMV e ne esaminò l'etichetta. Non guardò in faccia Schilling; evitò lo sguardo acuto e saggio del vecchio.

«No!» Pete alzò le spalle. «Non saprei spiegarlo, perché da un punto di vista razionale formavamo una bella coppia. Ma c'era qualcosa di intangibile che non andava. Secondo me, è per questo che abbiamo perduto; in un certo senso, non eravamo realmente una coppia bene assortita.» Ricordò la moglie che aveva preceduto Freya, Janice Marks, che adesso era Janice Remington. Avevano collaborato con successo; per lo meno, così gli era sembrato. Ma, naturalmente, non avevano avuto *fortuna.*

Anzi, per la verità, Pete Garden non aveva mai avuto *fortuna.* Non aveva avuto figli. Quei maledetti cinesi, si disse... accantonava quel pensiero con l'abituale frase velenosa.

Eppure...

«Schilling,» disse, «tu hai dei figli?»

«Sì,» rispose Schillin. «Credo che lo sappiano tutti. Un figlio di undici anni, in Florida. Sua madre era la mia...» Contò, fra sé. «La mia sedicesima moglie. Ne ebbi soltanto altre due, prima che Luckman mi liquidasse.»

«E quanti figli ha Luckman? Ho sentito dire che ne ha nove o dieci.»

«Undici, ormai.»

«Gesù!» esclamò Pete.

«Devi renderti conto,» disse Joe Schilling, «che sotto molti punti di vista. Luckman è l'essere umano migliore e più prezioso che sia al mondo, oggi. È l'uomo che ha la più ampia discendenza diretta; che ha il maggior successo nel Bluff; e ha migliorato moltissimo le condizioni di vita dei non-P o nella sua zona.»

«E allora,» fece Pete, irritato, «lasciamo perdere questa faccenda.»

«E i vug,» continuò Schilling, imperturbabile, «lo hanno in simpatia.» E aggiunse: «Anzi, è simpatico a tutti. Tu non lo hai mai conosciuto, vero?»

«No!»

«Capirai ciò che intendo,» disse Joe Schilling, «quando arriverà sulla Costa Occidentale ed entrerà a far parte della Volpe Azzurra.»

Luckman si rivolse in tono espansivo al proscopista Dave Mutreaux.

«Sono contento che lei sia venuto qui.» Era soddisfatto perché quella vista dimostrava l'autenticità delle facoltà possedute da quell'uomo. Per così dire, era un motivo *de facto* per servirsi di Mutreaux.

L'uomo-Psi, dinoccolato, ben vestito, di mezza età, era un piccolo Proprietario lui stesso, poiché possedeva i titoli di una piccola contea nel Kansas occidentale. Sedette nella poltrona davanti alla scrivania di Luckman e parlò, con accento strascicato.

«Dobbiamo essere prudenti, signor Luckman. Molto prudenti. Ho sempre cercato di limitarmi, di non mettere troppo in vista le mie facoltà. Posso prevedere ciò che lei vuole da me; anzi, l'ho previsto mentre venivo qui con l'auto-auto. Francamente, mi sorprende che un uomo della sua levatura e della sua *fortuna* abbia pensalo di servirsi di me.» Un lento sorriso insultante si schiuse sul volto del proscopista.

«Temo che quando i giocatori della Costa Occidentale mi vedranno sedere al loro tavolo si rifiuteranno di giocare,» disse Luckman. «Si alleeranno contro di me e cospireranno per tenere i loro titoli più preziosi ben chiusi nelle cassette di sicurezza, invece di puntarli. Vede, David, forse non sanno che sono stato io a procurarmi la proprietà di Berkeley, perché io...»

«Lo sanno,» disse Mutreaux, con un altro sorriso pigro.

«Oh!»

«La voce si è già sparsa... L'ho sentito dire durante lo show televisivo di quel cantante, Nats Katz. È una notizia molto grossa, Luckman: lei è riuscito a insinuarsi sulla Costa Occidentale. Una notizia molto grossa, davvero. " Attenti al fumo di Lucky Luckman ", ha detto Nats; ricordo le sue parole.»

«Uhm!» fece Luckman, sconcertato.

«E le dirò un'altra cosa,» disse il proscopista. Accavallò le gambe, si rannicchiò sulla poltrona e incrociò le braccia. «Posso prevedere parecchie serate: alcune a Carmel, in California. Io siederò al tavolo del Gioco insieme a quelli della Volpe Azzurra, e certe volte ci sarà lei.» Ridacchiò. «E, durante un paio di quelle serate, quella gente manderà a prendere una macchina per l'encefalografia. Non mi chieda perché. Di solito non la tengono a portata di mano, perciò debbono avere intuito qualcosa.»

«Cattiva fortuna,» brontolò Luckman.

«Se andrò laggiù e se mi sottoporranno all'encefalografia,» disse Mutreaux, «scopriranno che possiedo facoltà Psi, e sa che cosa significa? Io perderò tutte le mie proprietà. Capisce dove intendo arrivare, Luckman? Lei mi rimborserà, se si verificherà una cosa simile?»

«Sicuro,» rispose Luckman. Ma stava pensando ad altro: se avessero fatto l'encefalografia a Mutreaux, la proprietà di Berkeley sarebbe stata confiscata, e chi lo avrebbe ripagato di quella perdita? Forse farei meglio ad andare personalmente, senza servirmi di Mureaux, si disse. Ma un istinto primordiale, un'intuizione quasi parapsicologica gli diceva di non andare. Sta' lontano dalla Costa Occidentale, diceva quella voce. Resta qui!

Perché mai provava un'avversione così netta ad avventurarsi lontano da New York City? Era la vecchia superstizione che suggeriva a un Proprietario di non abbandonare la sua zona... o si trattava di qualcosa di più?

«Comunque, la manderò laggiù, Dave,» disse Luckman. «E correrò il rischio dell'encefalogramma.»

«Comunque, signor Luckman,» continuò Mutreaux con voce strascicata, «io mi rifiuto di andare. Non sono disposto *io*, a correre quel rischio.» Si alzò in piedi. «Credo che dovrà andare laggiù personalmente,» disse con un sorriso quasi insultante.

Maledizione, pensò Luckman. Questi Proprietari da quattro soldi sono ben altezzosi.

«E cosa ci perderebbe, andando personalmente laggiù?» chiese Mutreaux. «A quanto prevedo, quelli della Volpe Azzurra giocheranno con lei, e si direbbe che la sua fortuna durerà. La vedo vincere una seconda proprietà in California proprio la prima sera in cui giocherà.» E aggiunse: «Le fornisco gratis questa predizione.» E si toccò la fronte in un saluto ironico.

«Grazie,» sbottò Luckman. Grazie... di che? si chiese. Perché quella bizzarra paura era ancora dentro di lui, quell'avversione prerazionale al viaggio? Dio, pensò, ormai sono in ballo. Ho speso un capitale per comprare Berkeley. *Devo* andare! E poi, questa paura è irrazionale.

Uno dei suoi gatti, un maschio di pelo rosso, aveva smesso di lavarsi e adesso stava fissando Luckman con la lingua che gli sporgeva assurdamente dalla bocca. Ti porterò con me, pensò Luckman. Tu puoi assicurarmi la tua protezione magica. Tu e le tue - cosa affermava, la

credenza popolare? - le tue nove o dieci vite.

«Rimetti dentro quella lingua,» ordinò stizzito al gatto. Quel gatto lo irritava: ignorava così completamente il destino, la realtà.

Dave Mutreaux tese la mano.

«Sono lieto di averla rivista, collega Proprietario Luckman, e spero di poterle essere utile in qualche altra occasione. Adesso ritornerò nel Kansas.» E consultò lo orologio. «Si fa tardi: è quasi ora di incominciare il Gioco.»

Mentre stringeva la mano del proscopista, Luckman chiese :

«E dovrei incominciare presto, con quelli della Volpe Azzurra? Questa sera stessa?»

«E perché no?»

«Vedere nel futuro deve conferirle un senso straordinario di sicurezza,» fece Luckman, in tono quasi lamentoso.

«È utile,» ammise Mutreaux.

«Vorrei poter disporre di questa facoltà durante il mio viaggio,» disse Luckman; poi pensò: Basta, sono stufo di aggrapparmi alle mie superstizioni. Non ho bisogno di poteri Psi per proteggermi. Dispongo di ben altro io.

Sid Mosk entrò nell'ufficio, fissò Luckman, poi Mutreaux, poi tornò a fissare il suo principale.

«Parte?» domandò.

«Infatti,» rispose Luckman, con un cenno del capo. «Prepara la mia roba e caricala sull'auto-auto. Ho intenzione di stabilirmi provvisoriamente a Berkeley, prima che cominci il Gioco, questa sera. In questo modo mi sentirò più a mio agio.»

«Sicuro,» disse Sid Mosk, prendendo un appunto.

E prima di andare a letto, questa sera, pensò Luckman, avrò giocato con quelli della Volpe Azzurra, avrò quasi incominciato una nuova vita... chissà cosa mi porterà?

E ancora una volta si augurò di poter disporre delle facoltà di Dave Mutreaux.

Capitolo V.

Nell'appartamento condominiale di Carmel, che era proprietà comune del gruppo Volpe Azzurra, Freya Gaines, seduta piuttosto lontana da suo marito Clem Gaines, assisteva all'arrivo degli altri membri del gruppo.

Bill Calumine varcò con aria aggressiva la porta spalancata: indossava una camicia sportiva e una cravatta molto chiassosa, e li salutò con un cenno del capo.

«Salve.»

Sua moglie Arlene lo seguì, con un'espressione preoccupata sul volto un po' rugoso. Arlene si era sottoposta all'operazione Hines in un'età piuttosto avanzata.

«Ehilà,» fece di malumore Walt Remington, guardandosi intorno furtivamente, mentre entrava in compagnia della moglie Janice, una donna sveglia, dagli occhi lucenti. «Ho saputo che abbiamo un nuovo socio,» disse, in tono imbarazzato; aveva un'aria colpevole. Si tolse il cappotto con mani tremanti e lo posò su una poltrona.

«Sì,» gli rispose Freya. E tu sai benissimo perché, pensò.

Poi arrivò il più giovane del gruppo, Stuart Marks, dai capelli color sabbia, seguito dalla moglie Yule, alta, mascolina, che indossava calzoni e giacca di cuoio nero.

«Ho ascoltato la trasmissione di Nats Katz,» disse Stuart, «e ha detto...»

«Ha detto la verità,» rispose Clem Gaines. «Lucky Luckman è già sulla Costa Occidentale, e ha stabilito la sua residenza provvisoria a Berkeley.»

Silvanus Angst entrò sorridendo, gaio come sempre, reggendo tra le braccia una bottiglia di whisky in un sacchetto di carta. Subito dopo arrivò Jack Blau, che scrutò tutti i presenti con i suoi scintillanti occhi scuri. Salutò con cenni del capo, ma non disse una parola.

Jean, sua moglie, si avvicinò a Freya.

«Forse ti interesserà saperlo... Ci siamo occupati della nuova moglie di Pete; oggi abbiamo avuto un colloquio di due ore con quelli dell'Uomo di Paglia.»

«E avete avuto fortuna?» chiese Freya, cercando di dare alla propria voce un tono distratto.

«Sì,» rispose Jean Blau. «Questa sera verrà qui una donna dell'Uomo di Paglia, Carol Holt. Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«E com'è?» domandò Freya.

«Intelligente,» rispose Jean.

«Voglio dire,» fece Freya, «se è carina.»

«Bruna. Piccola. Non so come descriverla. Perché non aspetti di averla vista con i tuoi occhi?» Jean lanciò uno sguardo in direzione della porta. Pete Garden era entrato da pochi istanti e si era fermato, in ascolto.

«Ciao,» gli disse Freya. «Ti hanno trovato una moglie.»

«Grazie,» disse Pete a Jean, con voce burbera.

«Be', devi pure avere una compagna, per giocare,» osservò Jean.

«Non sono arrabbiato,» disse Pete. Come Silvanus Angst, anche lui aveva portato una bottiglia in un sacchetto di carta. La posò sul mobile-bar accanto a quella di Silvanus e si tolse il cappotto. «Anzi, sono contento,» aggiunse.

Silvanus ridacchiò.

«Ciò che preoccupa Pete è l'uomo che si è impadronito del titolo di proprietà di Berkeley, non è vero, Pete?

Dicono che sia Lucky Luckman.» Silvanus, che era basso e grassoccio, si avvicinò a Freya e le accarezzò i capelli. «Anche tu sei preoccupata, per caso?»

Freya si liberò dalle dita di Angst che le toccavano i capelli.

«Certo,» disse. «È una cosa terribile.»

«Infatti,» ammise Jean Blau. «Dovremmo discuterne, prima che arrivi Luckman. Dovremmo essere in grado di fare qualcosa.»

«Rifiutare di accoglierlo?» fece Angst. «Rifiutare di giocare contro di lui?»

«Non dovremmo puntare proprietà importanti,» suggerì Freya. «È già abbastanza grave che si sia insinuato qui in California; e se vince altre proprietà...»

«Non possiamo permetterlo,» convenne Jack Blau. E fissò indignato Walt Remington. «Come hai potuto fare una cosa simile? Dovremmo espellerti. E sei talmente stupido che probabilmente non ti rendi conto del disastro che hai combinato.»

«Se ne rende conto perfettamente,» disse Bill Calumine. «Non lo ha fatto apposta. Ha venduto Berkeley a un'agenzia, e quella l'ha rivenduta immediatamente...»

«Questa non è una giustificazione,» disse Jack Blau.

«Possiamo fare una cosa,» disse Clem Gaines. «Possiamo pretendere che si sottoponga all'encefalografia. Mi sono preso la libertà di portare qui una macchina. Questo potrebbe servire a escluderlo. Dovremmo trovare il sistema di escluderlo, in un modo o nell'altro.»

«Dobbiamo consultare U.S. Cummings e chiedergli se ha qualche suggerimento da darci?» domandò Jean Blau. «So che è contrario alle loro intenzioni trovarsi fra i piedi un uomo che domina entrambe le Coste. Ci rimasero molto male quando Luckman buttò fuori Joe Schilling da New York City... lo ricordo benissimo.»

«Io preferirei non rivolgermi ai vug,» disse Bill Calumine. E si guardò intorno. «C'è qualcuno che ha qualche altra idea? Parlate.»

Vi fu un silenzio imbarazzato.

«Su, avanti,» disse Stuart Marks. «Non possiamo...» Fece un gesto. «Sapete bene. Spaventarlo. Siamo sei uomini, qui. Contro uno solo.»

Vi fu una pausa.

«Io sono favorevole,» disse Bill Calumine. «Un po' di intimidazione. Per lo meno, possiamo accordarci contro di lui durante il Gioco. E se...»

Si interruppe. Era entrato qualcuno.

Jean Blau si alzò.

«Amici, ecco la nuova giocatrice arrivata dall'Uomo di Paglia, Carol Holt.» Andò incontro alla ragazza, la prese per un braccio e la condusse al centro della stanza. «Carol, ti presento Freya e Clem Gaines, Jean e Jack Blau, Silvanus Angst, Walter e Janice Remington, Stuart Marks, Yule Marks... e questo è il tuo compagno di Bluff, Pete Garden. Pete, questa è Carol Holt. Abbiamo impiegato due ore per scegliertela.»

«E io sono la signora Angst,» disse la moglie di Silvanus Angst, entrando nella sala. «Oh, che serata eccitante. Ho saputo che ci sono due giocatori nuovi.»

Freya studiò Carol Holt e si chiese quale sarebbero state le reazioni di Pete. Lui era impassibile, in apparenza, aveva mostrato soltanto una cortesia molto formale, nel salutare la ragazza. Quella sera appariva distratto. Forse non si era ancora ripreso completamente dal colpo della notte precedente. Lei, Freya, non si era ripresa affatto.

Carol Holt, decise Freya, non aveva poi l'aria tanto intelligente. Eppure pareva possedere una certa personalità. Portava i capelli pettinati secondo la moda, e aveva gli occhi ben truccati. Portava un paio di scarpe senza tacco, e non aveva le calze. Indossava una gonna di madras che le ingrossava i fianchi, pensò Freya. Ma aveva una bella carnagione e la sua voce era abbastanza gradevole.

Comunque, concluse Freya, Pete non andrà pazzo per lei; non è il suo tipo. Qual è il tipo di Pete? si domandò. Io? No, non lo era neppure lei. Il loro matrimonio era stato emotivamente a senso unico. Lei aveva provato i sentimenti più profondi, mentre Pete era sempre stato cupo, forse prevedendo la calamità che avrebbe posto fine al loro rapporto: la perdita di Berkeley.

«Pete,» gli ricordò Freya, «devi ancora ottenere un tre.»

Pete si rivolse a Bill Calumine, che era il loro croupier.

«Dammi la roulette: comincerò subito. A quanti giri ho diritto?»

C'era un regolamento complesso che governava la situazione, e Jack Blau andò a consultare i manuali.

Bill Calumine e Jack Blau decisero che quella sera Pete aveva diritto a tre giri.

«Non sapevo che non avesse ancora ottenuto un tre,» disse Carol. «Spero di non essere venuta fin qui per niente.» Sedette sul bracciolo di un divano, si abbassò la gonna sulle ginocchia - un bel paio di ginocchia lisce, osservò Freya - e si accese una sigaretta, con aria seccata.

Pete sedette alla roulette, la fece girare. Il primo risultato fu un nove.

«Faccio del mio meglio,» disse a Carol. La sua voce aveva una sfumatura di risentimento. Il suo nuovo rapporto matrimoniale, notò Freya, stava incominciando nel modo abituale. Sorrise, fra sé. Era impossibile non provare una certa soddisfazione, in un caso come quello.

Pete lanciò di nuovo la pallina, con una smorfia. Questa volta ottenne un dieci.

«Tanto, non possiamo cominciare a giocare,» disse vivacemente Janice Remington. «Dobbiamo aspettare che arrivi qui il signor Luckman.»

Carol Holt lanciò uno sbuffo di fumo dalle narici.

«Buon Dio, Lucky Luckman fa parte della Volpe Azzurra? Nessuno me l'aveva detto!» E lanciò una breve occhiata in direzione di Jean Blau.

«Fatto,» disse Pete, guardando la roulette. E si alzò.

Bill Calumine si chinò.

«Sicuro. Un bel tre.» Riprese la roulette. Era finito. «Adesso, la cerimonia. Poi, possiamo cominciare, non appena arriverà il signor Luckman.»

«Questa settimana tocca a me celebrare le cerimonie, Bill,» disse Patience Angst. Esibì l'anello del gruppo, lo porse a Pete Garden. Pete era ritto accanto a Carol Holt, che non si era ancora ripresa dallo sbalordimento provocato dalla notizia dell'imminente arrivo di Luckman. «Carol e Pete, siamo qui riuniti per testimoniare la vostra unione nel sacramento del matrimonio. La legge terrestre e titaniana mi autorizzano a chiedervi se accettate liberamente questo vincolo sacro e legale. Vuoi tu, Peter, prendere Carol come legittima moglie?»

«Sì,» fece rete, cupamente. O così sembro a Freya.

«E tu, Carol...» Patience Angst si interruppe, perché una figura era apparsa sulla soglia e si era fermata a osservare, in silenzio.

Lucky Luckman, il vincitore venuto da New York, il più grande

Proprietario del mondo occidentale, era arrivato. Tutti si voltarono a guardarlo.

«Non interrompete la cerimonia per causa mia,» disse Luckman, e non si mosse.

Patience concluse il rito.

Dunque, questo è Luck Luckman, si disse Freya. Un uomo robusto, tarchiato, dal viso rotondo, pallido, e una aria strana, da vegetale cresciuto in una serra. I capelli morbidi e sottili non nascondevano la cute rosea. Per lo meno, pensò Freya, Luckman aveva un'aria pulita e ordinata. Il suo abito, di colori neutri, era ben tagliato ed elegante. Ma le sue mani...

Si accorse di fissare le sue mani. I polsi di Luckman erano tozzi, coperti di folta peluria pallida; le mani erano piccole, le dita corte, e la pelle era macchiata di lentiggini. La sua voce era stranamente acuta e mite. Freya provò antipatia per lui. C'era qualcosa che non andava: le dava l'impressione di un prete spretato. Aveva l'aria molle mentre avrebbe dovuto avere l'aspetto di un duro.

E noi non abbiamo predisposto una strategia contro di lui, si disse Freya. Non sappiamo che cosa fare, e adesso è troppo tardi.

Chissà quanti di noi potranno ancora giocare, fra una settimana, pensò.

Dobbiamo trovare il modo di fermare quest'uomo, si disse.

«E questa è mia moglie Dotty,» stava dicendo Jerome Luckman, presentando al gruppo la donna grassoccia, dai capelli nerissimi, che sorrideva gentilmente a tutti. Pete Garden le badò appena. Spero che portino qui presto l'elettroencefalografo, pensò. Si avvicinò a Bill Calumine e gli sedette a fianco.

«È il momento dell'encefalogramma,» gli disse, sottovoce. «Tanto per cominciare.»

«Sì,» Calumine annuì, si alzò ed entrò in un'altra stanza, insieme a Clem Gaines. Poi ritornarono, trascinando dietro la macchina Croft-Harrison; un grosso uovo montato su rotelle, piano di indicatori luccicanti. Non veniva usata da molto tempo; il gruppo era molto stabile... lo era stato fino a quel momento.

Ma adesso, pensò Pete, è tutto cambiato, abbiamo due nuovi membri, uno dei quali è un'incognita e l'altro è un nemico dichiarato che deve essere combattuto con tutte le nostre forze. E lui si sentiva particolarmente impegnato in quella lotta, perché adesso Luckman possedeva la sua proprietà. Luckman, installato al Claremont Hotel di Berkeley, abitava in

quella che era stata la proprietà di Pete. Poteva esserci qualcosa di peggio? Fissò Luckman, e Luckman lo fissò a sua volta. Nessuno dei due parlò: non avevano niente da dirsi.

«Un elettrocardiogramma?» fece Luckman, quando riconobbe la macchina Croft-Harrison. Una smorfia gli contrasse il volto. «E perché no?» Lanciò un'occhiata alla moglie. «A noi non dispiace affatto, vero?» Tese il braccio, e Calumine gli allacciò la cinghia dell'anodo. «Non scoprirete poteri paranormali in me,» disse Luckman, mentre il catodo gli veniva fissato alla tempia. E continuò a sorridere.

Poco dopo, la macchina Croft-Harrison espulse il breve rotolo di carta stampata. Bill Calumine, nella sua qualità di croupier ufficiale del gruppo, l'esaminò, poi lo passò a Pete. Lessero insieme al nastro, parlottando a voce bassa.

Nessuna capacità cefalica Psi, decise Pete: per lo meno, non sul momento. Poteva darsi che possedesse una facoltà transitoria: era un caso abbastanza comune, in fondo. E così, maledizione, non possiamo escludere legalmente Luckman. Peccato, pensò, e rese il nastro a Calumine, che lo consegnò a Stu Marks e a Silvanus Angst.

«Sono a posto?» chiese allegramente Luckman. Sembrava molto sicuro di sé... e perché non doveva esserlo? Toccava a loro preoccuparsi, non a lui. Era evidente che Luckman l'aveva capito benissimo.

«Signor Luckman,» disse Walt Remington, con voce rauca, «sono personalmente responsabile del fatto che lei possa giocare con la Volpe Azzurra.»

«Oh, Remington,» fece Luckman. Tese la mano, ma Walt finse di non vedere il suo gesto. «Non è colpa sua. Avrei avuto Berkeley in ogni caso, prima o poi.»

Dotty Luckman intervenne.

«È così, signor Remington. Non deve prendersela. Mio marito può entrare in qualunque gruppo preferisce.» I suoi occhi brillavano d'orgoglio.

«Ma che cosa sono?» brontolò Luckman. «Un mostro? Gioco lealmente: nessuno mi ha mai accusato di barare. Gioco per vincere, come voi.» Li guardò tutti, uno per uno, aspettando una risposta. Ma non sembrava molto turbato; evidentemente era solo una domanda retorica. Luckman non sperava di indurli a cambiare idea, e forse non lo desiderava neppure.

«Siamo convinti, signor Luckman,» disse Pete, «che lei abbia già avuto più del necessario. Il Gioco non è stato inventato come un pretesto per conseguire il monopolio economico, e lei lo sa bene.» Poi tacque; gli

pareva di essersi espresso in modo chiaro e adeguato. Gli altri componenti del gruppo annuivano, approvando.

«Vi dirò una cosa,» fece Luckman. «A me piace vedere tutti contenti. Non vedo la ragione di questi sospetti, di questi malumori. Forse voi non siete troppo sicuri della vostra abilità; forse si tratta di questo. Comunque, che ne dite della mia proposta? Per ogni titolo di proprietà californiano che vincerò...» Fece una pausa, godendosi la loro tensione, «cederò al gruppo un titolo di proprietà di una città in qualche altro stato. Perciò, qualunque cosa accada, tutti voi rimarrete Proprietari... Magari non avrete più terreni qui sulla Costa, ma ne avrete altrove.» E sorrise, mostrando denti così regolari che a Pete Garden sembrarono falsi.

«Grazie,» disse freddamente Freya.

Nessun altro parlò.

Era un insulto? si chiese Pete. Forse Luckman ha fatto la sua proposta in buona fede: forse è tanto primitivo e ingenuo, per quanto riguarda i sentimenti umani.

La porta si aprì ed entrò un vug.

Pete vide che si trattava del Commissario del Distretto, U.S. Cummings. Che cosa vuole? si chiese. I titaniani avevano saputo che Luckman si era trasferito sulla Costa Occidentale?

Il vug salutò il gruppo.

«Cosa vuole?» gli chiese acido Bill Calumine. «Stiamo per incominciare a giocare.»

I pensieri del vug li raggiunsero.

«Scusate la mia intrusione. Signor Luckman, che cosa significa la sua presenza qui? Mostri il documento che comprova il suo diritto a far parte di questo gruppo.»

«Oh, andiamo,» fece Luckman, «sa bene che ho il titolo di proprietà.» Si frugò in tasca, ne tolse una grossa busta. «Che scherzo è questo?»

Il vug tese gli pseudopodi, esaminò il certificato, poi lo rese a Luckman.

«Ha dimenticato di notificarci il suo ingresso in questo gruppo.»

«Non è necessario,» disse Luckman. «Non è affatto obbligatorio.»

«Tuttavia,» dichiarò U.S. Cummings, «è protocollare. Quali sono le sue intenzioni, qui alla Volpe Azzurra?»

«Ho intenzione di vincere,» rispose Luckman.

Il vug parve contemplarlo per qualche istante, in silenzio.

«È mio diritto legale,» aggiunse Luckman. Sembrava un po' innervosito. «Lei non ha il potere di interferire. Non siete i nostri padroni. Mi permetta

di ricordarle il Concordato del duemilanovantacinque firmato tra i vostri rappresentanti militari e le Nazioni Unite. Voi potete soltanto fare raccomandazioni e prestare assistenza quando ne siete richiesti. E non mi risulta che qualcuno abbia richiesto la sua presenza in questa stanza, stasera.» E si guardò intorno, per chiedere l'approvazione degli altri.

«Possiamo arrangiarci da soli,» disse Bill Calumine al vug.

«Esatto,» disse Stuart Marks. «Perciò squagliati, vuggy. Fila.» Andò a prendere il bastone anti-vug che era appoggiato al muro in un angolo della sala.

U.S. Cummings se ne andò, senza trasmettere loro altri pensieri.

Non appena se ne fu andato, Jack Blau disse: «Cominciamo a giocare?»

«Benissimo,» fece Bill Calumine. Prese la sua chiave e si avvicinò all'armadio; poco dopo stava disponendo sul tavolo al centro della stanza la grande scacchiera. Gli altri presero le sedie, si accomodarono.

Carol Holt si accostò a Pete.

«Probabilmente non andremo molto bene, all'inizio, signor Garden. Non siamo abituati l'uno allo stile di gioco dell'altro.»

Pete giudicò che fosse venuto il momento di riferirle i suoi progetti su Joe Schilling.

«Ascolta,» disse, «mi dispiace moltissimo, ma probabilmente non giocheremo insieme per molto tempo.»

«Oh?» fece Carol. «E perché?»

«Francamente, mi sta più a cuore rivincere Berkeley di qualunque altra cosa,» disse Pete. «Compresa la *fortuna*, come la definisce l'espressione popolare. La fortuna in senso biologico.» Anche se, pensò, le autorità terrestri e quelle titaniane che avevano lanciato il Gioco lo avevano considerato soprattutto un mezzo per favorire la riproduzione, piuttosto che per conseguire un fine economico.

«Non mi hai mai visto giocare,» disse Carol. Si recò a passo rapido in un angolo della sala e rimase immobile, con le mani dietro la schiena, a fissarlo. «Sono molto brava.»

«Può darsi,» convenne Pete. «Ma non credo che tu possa essere così brava da battere Luckman. Ed è ciò che mi occorre. Questa sera giocherò con te, ma domani porterò con me qualcun altro. Non intendo offenderti.»

«E invece mi hai offesa,» rispose Carol.

Pete alzò le spalle.

«Pazienza!»

«E chi sarebbe la persona con cui vorresti sostituirmi?»

«Joe Schilling.»

«Il commerciante di dischi rari?» Gli occhi color miele della ragazza si spalancarono in un'espressione sbalordita. «Ma...»

«So che Luck Luckman lo ha battuto,» rispose Pete. «Ma non credo che possa riuscirci una seconda volta. Schilling è mio amico; ho fiducia in lui.»

«E non puoi dire altrettanto di me, vero?» fece Carol Holt. «Non ti interessa neppure vedere come gioco. Hai già deciso. Mi domando perché mai ti sei preso il disturbo di sopportare la cerimonia nuziale»

«Per questa sera...» cominciò Pete.

«Propongo di lasciar perdere anche per questa sera,» disse Carol. Aveva le guance arrossate: era veramente indignata.

«Ascoltami,» fece Pete, imbarazzato, cercando di calmarla. «Non ho intenzione di...»

«Non vuoi offendermi,» disse Carol Holt. «E invece mi hai offesa. Profondamente. All'Uomo di Paglia, i miei amici mi trattavano con il massimo rispetto. Non sono abituata ad essere trattata in questo modo.» E sbatté le palpebre, in fretta.

«Per l'amor di Dio,» fece Pete, inorridito. La prese per mano, la trascinò fuori dalla stanza, la condusse all'aperto, nel buio della notte. «Ascolta. Volevo soltanto prepararti, nel caso che portassi qui Schilling; Berkeley era mia proprietà e non ho intenzione di rinunciarvi, non capisci? Tu non c'entri. Per quel che ne so, puoi essere la miglior giocatrice di Bluff del mondo.» La prese per le spalle, la strinse. «E adesso smettiamola con queste discussioni e rientriamo; stanno per iniziare il gioco.»

Carol tirò su con il naso.

«Un momento.» Prese un fazzoletto dalla tasca della gonna e si soffiò il naso.

«Venite, voi due?» li chiamò Bill Calumine, dall'interno dell'appartamento.

Silvanus Angst apparve sulla porta.

«Stiamo per incominciare.» E ridacchiò. «Prima la questione economica, signor Garden, se non ti dispiace. Poi quella sentimentale.»

Pete e Carol ritornarono nella sala illuminata.

«Stavamo discutendo la nostra strategia,» spiegò Pete a Calumine.

«A proposito di che?» fece Janice Remington, e strizzò l'occhio.

Freya fissò prima Pete poi Carol, ma non disse nulla. Gli altri erano troppo impegnati a scrutare Luckman: non c'era altro che li potesse interessare. Cominciarono ad apparire i titoli di proprietà; uno ad uno, li

deposero con riluttanza nel cestello delle puntate.

«Signor Luckman,» disse seccamente Yule Marks, «lei dovrà puntare il certificato di proprietà di Berkeley: è l'unica proprietà che possiede in California.» Guardarono intenti, mentre Luckman deponeva nel cestello la grossa busta. «Spero,» disse Yule, «che lei lo perda e che non ricompaia mai più.»

«Lei è una donna molto franca,» disse Luckman, con un sorriso sarcastico. Poi la sua espressione si indurì, si cristallizzò.

Ha intenzione di batterci, pensò Pete. Ha deciso; non ha per noi più simpatia di quanta ne abbiamo noi per lui.

Sarà una gran brutta faccenda.

«Ritiro la mia offerta,» disse Luckman. «L'offerta di concedervi diritti di proprietà su città di altri Stati.» Prese il mazzo di carte numerate e cominciò a mescolarle. «In considerazione della vostra ostilità. È evidente che non posso ottenere da voi neppure una finzione di cordialità.»

«Infatti,» disse Walt Remington.

Nessun altro parlò, ma era chiaro per Luckman quanto lo era per Pete Garden che tutti i presenti la pensavano allo stesso modo.

«Pescare per la prima mano,» disse Bill Calumine, e prese una carta dal mazzo.

Questa gente, pensò Jerome Luckman, pagherà caro questo atteggiamento. Io sono venuto qui legalmente; ho fatto la mia parte e loro non ne hanno voluto sapere.

Venne il suo turno di pescare una carta; la pescò, ed era un diciassette. La mia *fortuna* si fa già sentire, si disse. Accese una sigaretta, si appoggiò alla spalliera della sedia e guardò gli altri pescare le loro carte.

È stato un bene che Dave Mutreaux abbia rifiutato di venire qui, pensò Luckman. Il proscopista aveva ragione: avevano pronta la macchina dell' encefalografia: lo avrebbero scoperto immediatamente.

«Evidentemente tocca prima a lei, Luckman,» disse Calumine. «Con il suo diciassette, è in testa.» Sembrava rassegnato, come gli altri.

«La fortuna di Luckman,» disse Luckman, mentre tendeva le mani verso la roulette.

Osservando Pete con la coda dell'occhio, Freya Gaines pensò: hanno litigato, là fuori. Carol, quando è rientrata, aveva gli occhi rossi, come se avesse pianto. Peccato, si disse, soddisfatta.

Non riusciranno a giocare insieme. Carol non riuscirà a sopportare la

malinconia di Pete, la sua ipocondria. E Pete non troverà in lei la donna adatta. So benissimo che mi cercherà per stabilire una relazione al di fuori del Gioco. Dovrà farlo, oppure crollerà.

Toccava a lei giocare. La prima mano veniva giocata senza bluff: si usava la roulette, che tutti potevano vedere, non le carte. Freya la fece girare e ottenne un quattro. Maledizione, pensò mentre spostava il suo pezzo di quattro caselle sulla scacchiera. Giunse a una casella che purtroppo le era familiare *Tassa: Pagate $* 50.

Pagò, in silenzio. Janice Remington, che teneva il banco, prese il denaro. Sono nervosa, pensò Freya. Tutti sono nervosi, qui dentro. Compreso Luckman.

Chi di noi, si chiese, sarà il primo a chiamare un bluff di Luckman? Chi ne avrà il coraggio? E se lo sfidano, la spunteranno? Avranno ragione? Lei non se la sentiva. Non oserò farlo, si disse.

Ma Pete lo farà. Sarà lui il primo. Odia troppo quell'uomo.

Era la volta di Pete: ottenne un sette e cominciò a muovere il suo pezzo. Il suo volto era impassibile.

Capitolo VI.

Poiché era piuttosto povero, Joe Schilling possedeva un vecchio auto-auto sferragliante e bizzoso che chiamava Max. Purtroppo, non poteva permettersi di acquistarne uno più nuovo.

Come sempre, anche quel giorno Max cominciò a protestare contro le istruzioni che gli venivano impartite.

«No!» disse. «Sulla Costa non ci vado. Vada a piedi.»

«Non te lo sto chiedendo, ti ho dato un ordine,» ribatté Joe Schilling.

«E che cosa deve andare a fare sulla Costa, tanto per cominciare?» chiese acido Max. Ma aveva avviato il motore. «Ho bisogno di riparazioni,» e si lagnò, «prima di poter intraprendere un viaggio così lungo. Perché non provvede in modo più decente alla mia manutenzione? Tutti gli altri ci tengono, alle loro macchine.»

«Non meriti certo di essere ben tenuto,» disse Joe Schilling. Salì sull'auto-auto, sedette ai comandi, poi si rammentò che aveva dimenticato Eeore, il suo pappagallo. «Maledizione,» esclamò. «Aspetta a partire. Devo tornare indietro a prendere una cosa.» Scese dalla macchina e ritornò verso il negozio di dischi, con la chiave in mano.

Max non disse nulla, quando lui ritornò con il pappagallo. Sembrava

rassegnato, o forse gli si era guastato il circuito vocale.

«Ci sei?» chiese Schilling.

«Certo che ci sono. Non mi vede?»

«Portami a San Rafael, in California,» disse Schilling.

Era molto presto; probabilmente sarebbe riuscito a trovare Pete nel suo alloggio temporaneo.

Pete lo aveva chiamato, quella notte, per riferirgli il suo primo incontro con Luck Luckman. Nel momento stesso in cui aveva sentito il tono di voce di Pete Schilling aveva intuito il risultato del Gioco: Luckman aveva vinto.

«Adesso,» fece Pete, «il problema è questo; ha due titoli di proprietà californiane, perciò non è più obbligato a rischiare Berkeley. Può puntare l'altro.»

«Avresti dovuto chiamarmi subito,» disse Schilling.

Vi fu una pausa.

«Be', ho un altro problema,» disse Pete. «Carol Holt Garden, la mia nuova moglie, si considera un'ottima giocatrice di Bluff.»

«E lo è?»

«È brava,» disse Pete. «Ma...»

«Ma hai perduto egualmente. Verrò sulla Costa domattina.»

E adesso, come aveva promesso, Joe Schilling era partito, con due valigie piene di effetti personali e il suo pappagallo Eeore, pronto a giocare contro Luckman.

Le mogli! pensò Schilling. Sono più un problema che una soluzione. Gli aspetti economici delle nostre vite non avrebbero mai dovuto essere mescolati agli aspetti sessuali; questo complica troppo le cose. La colpa è dei titaniani e dei loro desiderio di risolvere le nostre difficoltà con un'unica soluzione polivalente. Ma in realtà ci hanno invischiato in un, pasticcio ancora più grave.

Pete non aveva detto altro, a proposito di Carol.

Ma il matrimonio e sempre stato soprattutto un'istituzione economica, pensò Schilling, mentre guidava l'auto-auto sopra il Nuovo Messico, nel cielo mattutino. Questo non l'hanno inventato i vug; si sono limitati ad accentuare una situazione preesistente. Il matrimonio era legato alla trasmissione delle proprietà, alle linee ereditarie. E alla collaborazione nella carriera. Tutto questo risultava ben chiaro nel Gioco; il Gioco, in fondo, era un'esibizione aperta di ciò che un tempo era stato implicito.

La radio dell'auto-auto si accese, e una voce maschile parlò a Schilling.

«Qui Kitchener; mi dicono che lei sta lasciando la mia proprietà.»

«Ho degli affari sulla Costa Occidentale.» Lo irritava il pensiero che il Proprietario della zona si intromettesse. Ma il colonnello Kitchener era fatto così: era un ufficiale in pensione, irritabile e curioso, che ficcava sempre il naso negli affari altrui.

«Io non gliene ho dato il permesso,» protestò Kitchener.

«Lei e Max!» mormorò Schilling.

«Prego?» fece Kitchener. «Forse non le consentirò di ritornare nella mia proprietà, Schilling. Sono venuto a sapere che lei sta andando a Carmel per prendere parte al Gioco, e se è davvero tanto bravo...»

«Se sono tanto bravo?» l'interruppe Schilling, «Questo è ancora da dimostrare.»

«Se fosse in grado di giocare,» disse Kitchener, «dovrebbe giocare per me.» Era evidente che ormai la storia era trapelata. Schilling sospirò. Quello era uno degli inconvenienti costituiti dalla popolazione così ridotta; il pianeta era diventato una specie di cittadina di provincia su vasta scala, dove tutti erano al corrente delle faccende altrui. «Lei potrebbe fare pratica con il mio gruppo,» propose Kitchener. «Poi potrebbe giocare contro Luckman, quando fosse ritornato in forma perfetta. In fondo, non sarà di grande utilità ai suoi amici se entrerà in gioco prima di essersi allenato un pochino, non è d'accordo?»

«Può darsi che io sia fuori esercizio,» rispose Schilling, «ma non fino a questo punto.»

«Prima lei ha negato di essere in forma, adesso nega di non esserlo,» osservò Kitchener. «Lei mi confonde, Schilling. Le darò il permesso di andare, ma spero che se darà prova della sua antica abilità verrà a darne prova anche al nostro tavolo, per un senso di lealtà nei confronti del suo Proprietario. Buongiorno.»

«Buongiorno, Kitch,» fece Schilling, e interruppe la comunicazione. Bene, quel viaggio sulla Costa Occidentale gli aveva già procurato due nemici, pensò. Il suo auto-auto e il colonnello Kitchener Un bel guaio. Poteva permettersi di avere contro di sé l'ostilità di Max, in quell'impresa, ma non l'ostilità di un uomo potente come Kitchener. In fondo, il colonnello aveva ragione. Se lui possedeva ancora qualche talento per il Gioco, avrebbe dovuto metterlo a profitto del suo Proprietario, non di qualcun altro.

Max prese la parola, all'improvviso.

«Vede in che razza di pasticcio è andato a cacciarsi?» fece, in tono di

accusa.

«Mi rendo conto che avrei dovuto rivolgermi al mio Proprietario e avrei dovuto domandare la sua approvazione,» ammise Schilling.

«E invece sperava di squagliarsela dal Nuovo Messico senza che nessuno se ne accorgesse,» obiettò Max.

Era vero. Schilling annuì. Sì, decisamente, cominciava male.

Quando si svegliò nell'appartamento di San Rafael, Peter Garden sussultò, sorpreso, nel vedere accanto a sé quella testa di capelli bruni scompigliati, quelle spalle lisce e nude... e poi ricordò chi era quella donna e che cosa era accaduto la sera precedente. Scese dal letto senza svegliarla, andò in cucina, in pigiama, per cercare un pacchetto di sigarette.

Un altro titolo di proprietà californiano era andato perduto e Schilling stava arrivando dal Nuovo Messico; così stavano le cose. E lui aveva una moglie che... Come aveva giudicato Carol Holt Garden? Sarebbe stata una buona cosa sapere come comportarsi con lei prima che arrivasse Joe Schilling... che ormai poteva comparire da un momento all'altro.

Accese una sigaretta, mise la teiera sul fornello. Quando la teiera cominciò a ringraziarlo, l'interruppe seccamente.

«Sta' zitta. Mia moglie sta dormendo.»

La teiera si riscaldò in silenzio, obbediente.

Carol gli piaceva. Era carina e poi era bravissima a letto. Molto semplice. Non era una bellezza, e molte delle sue mogli erano state altrettanto brave, a letto, e anche migliori di lei. Non era pazzo di Carol: doveva rendersi conto della realtà. Ma Carol prendeva molto sul serio quel matrimonio. Per lei, era una questione di prestigio, come donna e come giocatrice.

Sulla strada sottostante, i due piccoli McClain giocavano tranquilli: sentiva le loro voci smorzate. Si affacciò alla finestra della cucina e li vide, Kelly e Jessica, che stavano giocando a lanciare un coltello. Erano assorti, dimentichi di tutti, di lui, della città vuota che li circondava.

Chissà com'è la loro madre, si chiese Pete. Patricia McClain, di cui io conosco la storia...

Ritornò in camera da letto, prese i vestiti, li portò in cucina e li indossò in silenzio, per non svegliare Carol.

«Sono pronta,» disse all'improvviso la teiera.

La tolse dal fornello, cominciò a prepararsi un po' di caffè solubile, poi cambiò idea. Vediamo se la signora McClain è disposta a preparare la

colazione per il Proprietario, si disse.

Si guardò nel grande specchio del bagno, e decise che, per quanto non fosse bellissimo, era più che passabile. Poi uscì dall'appartamento, senza far rumore, scese le scale.

«Salve, ragazzi,» disse a Kelly e a Jessica.

«Salve, signor Proprietario,» risposero i due bambini, assorti.

«Dove posso trovare vostra madre?» chiese Pete.

I due bambini glielo indicarono.

Pete aspirò una boccata della dolce aria mattutina, e si avviò a passi svelti: si sentiva affamato, sotto molti punti di vista.

Max, l'auto-auto, atterrò davanti al palazzo di San Rafael, e Joe Schilling aprì la portiera e scese.

Suonò il campanello, e poco dopo il portone si aprì, elettricamente. Era sempre tenuto chiuso per tenere alla larga degli estranei... che non esistevano più, si disse Schilling mentre saliva le scale per raggiungere il quarto piano.

La porta dell'appartamento era spalancata, ma Pete Garden non era lì ad attenderlo: c'era, invece, una giovane donna dai capelli bruni scomposti e un'aria assonnata.

«Chi è?» domandò.

«Sono un amico di Pete,» disse Joe Schilling. «Lei è Carol?»

La donna annuì, si strinse addosso la vestaglia, pudicamente.

«Pete non c'è. Mi sono appena alzata. E lui se ne era già andato. Non so dove.»

«Posso entrare ad aspettarlo?» chiese Schilling.

«Se vuole. Sto per fare colazione.» Carol si allontanò dalla porta e Schilling la seguì: la raggiunse nella cucina, dove la giovane donna cominciò a preparare uova e pancetta.

La teiera annunciò: «Il signor Garden era qui, ma poi se ne è andato.»

«Ha lasciato detto dove andava?» chiese Schilling.

«Ha guardato dalla finestra, poi è uscito.» L'Effetto Rushmore della teiera non era gran cosa, e poteva offrire ben poco aiuto.

Schilling sedette al tavolo di cucina.

«Allora, va d'accordo con Pete?»

«Oh, abbiamo cominciato in modo orribile,» disse Carol. «Abbiamo perduto. Pete era così irritato... non ha detto una parola, durante il tragitto da Carmel a qui, e anche quando siamo rientrati mi ha rivolto a malapena

la parola, come se pensasse che era colpa mia.» Carol si girò tristemente verso Joe Schilling. «Non so come potremo tirare avanti. Pete mi sembra quasi... mi sembra che abbia voglia di uccidersi.»

«È sempre stato così,» rispose Joe Schilling. «Non deve mettersi in mente che sia per causa sua.»

«Oh!» fece Carol. «Bene, grazie per avermelo detto.»

«Potrei chiederle una tazza di caffè?»

«Certo,» rispose lei, rimettendo la teiera sul fornello. «Per caso, è a lei che Pete ha visifonato ieri sera, dopo il Gioco?»

«Sì,» disse Schilling. Si sentiva imbarazzato. Era venuto a San Rafael per sostituire quella donna al tavolo del Gioco. Fino a che punto lei era al corrente delle intenzioni di Pete? Sotto molti aspetti, pensò Schilling, Pete è un mascalzone, quando ha a che fare con le donne.

«So benissimo perché lei è qui, signor Schilling,» disse Carol.

«Uhm!» fece cautamente Schilling.

«Non ho intenzione di lasciarmi mettere in disparte,» disse Carol, mentre versava il caffè macinato nella teiera. «I suoi precedenti, come giocatore, non sono molto brillanti. Credo di poter fare di meglio.»

«Uhm!» fece Schilling, annuendo.

Poi bevve il caffè e Carol fece colazione in silenzio, mentre aspettavano il ritorno di Pete Garden.

Patricia McClain stava spolverando il soggiorno del suo appartamento; alzò la testa, vide Pete, poi sorrise.

«Arriva il Proprietario,» disse, e continuò a spolverare.

«Salve,» fece Pete, impacciato.

«Posso leggere nella sua mente, signor Garden. Lei sa molte cose sul mio conto; ha parlato di me con Joseph Schilling. E ha conosciuto Mary Anne, la mia figlia maggiore. E la trova molto carina, come ha detto Schilling... carina quanto me.» Pat McClain lo fissò con gli occhi scuri che scintillavano. «Non pensa che Mary Anne sia un po' troppo giovane per lei? Lei ha centoquarant'anni o giù di lì e mia figlia ne ha diciotto.»

«Dopo l'operazione Hines...» cominciò Pete.

«Lasci perdere,» fece Patricia. «Sono d'accordo con lei. E poi, lei pensa che la vera differenza tra me e mia figlia consiste nel fatto che io sono amareggiata e sarcastica mentre Mary Anne è ancora fresca e femminile. E questo giudizio viene da un uomo che continua a pensare al suicidio.»

«Non posso farci niente,» disse Pete. «Da un punto di vista clinico, è

un'ossessione involontaria. Vorrei essere in grado di sbarazzarmene. Il dottor Macy me lo ha detto molti anni or sono. Ho preso tutte le pillole che ci sono in circolazione... L'impulso suicida scompare per qualche tempo, poi ritorna.» Pete entrò nell'appartamento dei McClain. «Ha già fatto colazione?»

«Sì,» disse Patricia. «E lei non può mangiare, qui. Non sarebbe corretto e io non ho nessuna voglia di prepararle la colazione. Le dirò sinceramente, signor Garden, che non desidero avere nessun romanzo sentimentale, con lei. Anzi, è un'idea che mi ripugna.»

«Perché?» chiese Pete, cercando di mostrarsi indifferente.

«Perché lei non mi piace.»

«E perché?» incalzò Pete.

«Perché lei può partecipare al Gioco e io no,» rispose Pat. «E perché lei ha una moglie, una moglie nuova, eppure è qui, non accanto alla sua donna. Non mi piace il modo in cui la tratta.»

«Essere un telepata è molto utile,» disse Pete, «specialmente quando si tratta di valutare i vizi e le debolezze degli altri.»

«Infatti.»

«È colpa mia,» chiese Pete, «se provo attrazione per lei e non per Carol?»

«Non è colpa sua; però potrebbe evitare di comportarsi come si comporta. So benissimo perché e venuto qui, signor Garden. Ma non dimentichi che anch'io sono sposata, e che *io* prendo sul serio il mio matrimonio. Lei no, invece, ed è logico. Lei cambia moglie molto spesso. Ogni volta che subisce una dura sconfitta al Gioco.» Il disgusto di Patricia era evidente: teneva le labbra strette e gli occhi neri le lampeggiavano.

Pete si chiese come doveva essere stata prima che la scoperta delle sue facoltà Psi l'escludesse dalla partecipazione al Gioco.

«Ero come adesso,» disse Patricia.

«Ne dubito,» fece Pete. Pensò a Mary Anne. Chissà se con il tempo sarebbe diventata così, si chiese. Immagino che tutto dipenda da una cosa: dal fatto che lei abbia o no le facoltà telepatiche di sua madre...

«Mary Anne non ha facoltà Psi,» disse Pat. «Nessuno dei miei figli le ha, abbiamo già controllato.»

E allora non diventerà come te, pensò Pete.

«Forse no,» fece Patricia, sobriamente. Poi, all'improvviso, aggiunse: «Non posso permetterle di rimanere qui, signor Garden, ma lei può accompagnarmi a San Francisco, se ci tiene. Devo fare degli acquisti. E

possiamo fermarci in un ristorante e far colazione insieme, se lo desidera.»

Pete stava per accettare, quando si ricordò di Joe Schilling.

«Non posso. Ho un impegno.»

«Deve discutere la strategia del Gioco.»

«Sì.» Non poteva negarlo.

«È la cosa più importante, per lei. Più di qualsiasi altra. Persino dei suoi così detti "sentimenti" nei miei confronti.»

«Ho chiesto a Joe Schilling di venire qui. Dovrò farmi trovare, quando arriverà.» Gli pareva una cosa ovvia: ma pareva che Pat la pensasse diversamente... comunque, non poteva farci nulla. Il cinismo di quella donna era troppo radicato perché gli fosse possibile scalfirlo.

«Non deve giudicarmi,» disse Patricia McClain. «Forse ha ragione, ma...» Si .allontanò da lui, portandosi la mano alla fronte, come per una sofferenza fisica improvvisa. «Non riesco a sopportarlo, signor Garden.»

«Mi dispiace,» disse lui. «Me ne andrò, Pat.»

«Ascolti,» fece lei, «troviamoci questo pomeriggio all'una e mezzo, nel centro di San Francisco. All'angolo tra Market Street e la Terza Strada. Possiamo pranzare insieme. Crede che le sarà possibile sfuggire a sua moglie e al suo amico, per raggiungermi?»

«Sì,» fece lui.

«Allora siamo d'accordo,» replicò Patricia. E riprese a spolverare.

«Mi dica perché ha cambiato idea,» insistette Pete. «*Che cosa ha letto nella mia mente?* Deve essersi trattato di qualcosa di molto importante.»

«Preferirei non dirlo,» rispose Patricia.

«La prego.»

«La facoltà telepatica ha un difetto fondamentale. Forse lei non lo sa. Tende a captare troppe cose; è troppo sensibile a pensieri marginali o addirittura latenti, a ciò che gli antichi psicologi chiamavano "mente inconscia". C'è un rapporto tra la facoltà telepatica e la paranoia; quest'ultima è causata dalla ricezione involontaria dei pensieri repressi degli altri: pensieri ostili e aggressivi.»

«Che cosa ha letto nel mio inconscio, Pat?»

«Vi ho letto... una sindrome di azione potenziale. Se fossi una proscopista potrei dirle di più. Può darsi che lei lo faccia... e può darsi di no. Ma...» Alzò lo sguardo verso di lui. «È un atto di violenza, e ha a che fare con la morte»

«Morte,» fece eco Pete.

«Forse,» continuò Patricia, «lei cercherà di suicidarsi. Non so. È ancora

incoativo. Ha a che fare con la morte... e con Jerome Luckman.»

«Ed è così orribile che lei ha rinunciato alla sua decisione di non avere più nulla a che fare con me.»

«Sarebbe una pessima azione, da parte mia,» rispose Patricia, «se l'abbandonassi dopo aver percepito una sindrome di quel genere.»

«Grazie,» ribatté Pete, piccato.

«Non voglio averla sulla coscienza. Mi dispiacerebbe sentire domani o dopodomani, durante il programma di Nats Kats, che lei ha preso quella dose eccessiva di Enfital che la preoccupa tanto.» Gli sorrise, ma era un sorriso incolore, senza allegria.

«Ci vediamo all'una e mezzo,» fece Pete. «All'angolo tra la Terza Strada e Market Street.» A meno che, pensò, questa sindrome incipiente che ha a che fare con la violenza, la morte e Jerome Luckman non esploda prima.

«Può darsi,» fece Patricia, tristemente. «È un'altra qualità dell'inconscio: è al di fuori del tempo. Quando lo si legge è impossibile capire se si percepisce qualcosa che è lontano di pochi minuti dall'attualizzazione, oppure giorni o addirittura anni. È tutto mescolato e confuso.»

Senza dire una parola, Pete girò su se stesso e uscì dall'appartamento.

Poi, si accorse di essere a bordo della sua macchina, in volo sul deserto.

E immediatamente comprese che era molto più tardi.

Accese di colpo la ricetrasmittente.

«Segnale orario, prego.»

La voce meccanica dell'altoparlante rispose: «Sono le sei del pomeriggio, Tempo Medio delle Montagne, signor Garden.»

"Dove sono?" si chiese. «Dove ci troviamo?» domandò alla macchina. «Nel Nevada?» Quel territorio sembrava il Nevada, così spoglio e deserto.

«Utah Orientale,» rispose la macchina.

«Quando ho lasciato la Costa?»

«Due ore fa, signor Garden.»

«E che cosa ho fatto durante le ultime cinque ore?»

«Alle nove e mezzo,» rispose la macchina, «lei ha lasciato la Marin County, in California, e si è diretto alla Sala del Gioco, a Carmel.»

«E con chi mi sono incontrato?»

«Non lo so.»

«Continua,» disse Pete, ansimando.

«Vi è rimasto un'ora. Poi è uscito si è diretto a Berkeley.»

«Berkeley!» esclamò Pete.

«È atterrato al Claremont Hotel. Vi è rimasto pochissimo, non più di qualche minuto. Poi è partito per San Francisco. È atterrato all'Università Statale di San Francisco ed è entrato nel palazzo dell'amministrazione.»

«E non sai che cosa vi ho fatto, vero?»

«No, signor Garden. Vi è rimasto un'ora. Poi è uscito ed è ripartito di nuovo. Questa volta è sceso in un parcheggio nel centro di San Francisco, all'incrocio tra la Quarta Strada e Market Street. Mi ha parcheggiato lì ed è proseguito a piedi.»

«Da che parte mi sono diretto?»

«Non l'ho notato.»

«Continua.»

«È ritornato alle due e un quarto, è risalito, e mi ha dato ordine di partire su una rotta verso Est. Ed è appunto ciò che ho fatto.»

«E non siamo atterrati da nessuna parte, dopo San Francisco?»

«No, signor Garden. E, a proposito, sono rimasto a corto di carburante. Dovremmo scendere a rifornirci a Salt Lake City, se è possibile.»

«Certo,» rispose Pete. «Punta pure in quella direzione.»

«Grazie, signor Garden,» disse l'auto-auto, e cambiò rotta.

Pete rimase immobile per qualche istante, poi accese il trasmettitore e visifono al suo appartamento dì San Rafael.

Sul piccolo schermo apparve il volto di Carol Holt Garden.

«Oh, ciao,» fece lei. «Dove sei? Ti ha cercato Bill Calumine; vuole radunare il gruppo un po' presto, questa sera, per discutere la strategia da seguire. Vuole essere certo che saremo presenti, tutti e due.»

«Joe Schilling si è fatto vivo?»

«Sì. Perché lo domandi? Questa mattina sei ritornato a casa e sei rimasto in macchina a parlare con lui: avete parlato là fuori perché io non potessi ascoltarvi.»

«E poi che cosa è successo?» domandò Pete, con voce rauca.

«Non capisco questa domanda.»

«Che cosa ho fatto?» chiese lui. «Sono andato in qualche posto insieme a Joe Schilling? E ora lui dov'è?»

«Non so dove sia, adesso,» rispose Carol. «Ma che cosa ti prende? Non sai che cosa hai fatto oggi? Hai sempre delle crisi di amnesia?»

«Dimmi quello che è successo,» ribatté Pete, ansimando.

«Sei rimasto in macchina a parlare con Joe Schilling, poi lui se n'è andato, credo. Comunque, tu sei tornato in casa da solo e mi hai detto... Un attimo, ho qualcosa sul fuoco.» Carol scomparve dallo schermo: Pete

attese, contando i secondi, fino a quando lei ricomparve. «Scusami. Vediamo. Sei ritornato di sopra...» Carol fece una pausa, meditando. «Abbiamo parlato. Poi tu sei sceso di nuovo, e da allora non ti ho più visto fino a quando mi hai chiamato.»

«Di che cosa abbiamo parlato?»

«Mi hai detto che questa sera volevi giocare insieme al signor Schilling.» La voce di Carol era fredda e indifferente. «Ne abbiamo *discusso,* per così dire. Anzi, abbiamo litigato. Alla fine...» Lo guardò, risentita. «Se non te lo ricordi...»

«Non lo ricordo,» disse Pete «Allora non c'è motivo perché debba dirtelo,» rispose Carol. «Domandalo a Joe, se vuoi saperlo. Sono sicuro che lo hai informato.»

«Dov'è?»

«Non ne ho la minima idea,» disse Carol, e tolse la comunicazione. La sua immagine svanì dallo schermo.

Sono sicuro, si disse Pete, di essermi accordato con Joe per giocare insieme a lui, questa sera. Ma il problema non è questo.

Il problema... il problema non è che cosa ho fatto: ma *perché* non lo ricordo più. Può darsi che io non abbia fatto niente; voglio dire, niente di insolito o di importante. Per quanto, se sono andato a Berkeley... forse volevo ritirare le mie cose che vi avevo lasciato, decise.

Ma secondo l'Effetto Rushmore del suo auto-auto, non si era affatto recato al suo vecchio appartamento: era andato al Claremont Hotel, dove alloggiava Luck Luckman.

Evidentemente, lui si era incontrato con Luckman... o aveva cercato di vederlo.

Sarà bene che rintracci Joe Schilling, si disse. Devo trovarlo e parlargli. Devo dirgli che per ragioni a me ignote ho dimenticato quasi una giornata intera. Il trauma provocato dalle parole di Pat McClain... è sufficiente per spiegarlo?

E poi, evidentemente, si era incontrato con Patricia a San Francisco, come erano d'accordo.

E in questo caso, che cosa avevano fatto?

Quali erano, adesso i suoi rapporti con lei? Forse l'aveva spuntata; o d'altra parte poteva darsi che avessero semplicemente continuato a discutere. Non c'era modo di stabilirlo. E la visita all'Università Statale di San Francisco...

Evidentemente era andato a cercare la figlia di Pat, Mary Anne.

Buon Dio! Che giornata da dimenticare!

Accese di nuovo il trasmettitore e chiamò il negozio di dischi di Joe Schilling, nel Nuovo Messico, e venne messo in contatto con un apparecchio a Effetto Rushmore.

«Il signor Schilling non c'è È sulla Costa del Pacifico, insieme al suo pappagallo. Può mettersi in contatto con lui attraverso il Proprietario della Marin County, Peter Garden, a San Rafael.»

Oh, no, non posso, si disse Pete. E interruppe la comunicazione con un gesto secco.

Poi chiamò Freya Garden Gaines.

«Oh, ciao, Peter,» disse Freya; sembrava contenta di vederlo. «Dove sei? Dobbiamo riunirci tutti quanti questa sera a Carmel per...»

«Sto cercando Joe Schilling,» disse lui. «Tu sai dov'è?»

«No, non l'ho visto. Lo hai portato qui sulla Costa per giocare contro Luckman?»

«Se si farà vivo,» fece Pete, «digli di andare subito nel mio appartamento a San Rafael e di aspettarmi.»

«D'accordo,» rispose Freya. «C'è qualcosa che non va?»

«Può darsi,» disse Pete, e riattaccò.

Vorrei proprio saperlo, aggiunse fra sé.

Poi si rivolse alla macchina.

«Hai carburante sufficiente per ritornare subito a San Rafael senza fermarti a Salt Lake City?»

«No, signor Garden,» rispose la macchina.

«E allora va' a prendere questo maledetto carburante,» ribatté Pete. «E poi torniamo in California il più presto possibile.»

«Benissimo, ma non è il caso di prendersela con me; è stato lei a darmi l'ordine di venire fin qui.»

Pete imprecò contro la macchina, e attese, impaziente, mentre l'auto-auto scendeva verso l'immensa, deserta Salt Lake City.

Capitolo VII.

Quando ritornò finalmente a San Rafael era sera; accese le luci d'atterraggio e si fermò sul marciapiede, davanti a casa sua.

Non appena scese, un'ombra uscì dalle tenebre e corse verso di lui.

«Pete!»

Era Patricia McClain; indossava un cappotto pesante e portava i capelli

ravviati all'indietro e raccolti in un nodo sulla nuca.

«Che c'è» le chiese Pete, avvertendo il suo tono allarmato.

«Un momento.» Lei gli si accostò, ansimando, gli occhi dilatati dalla paura. «Voglio leggere nella tua mente.»

«Cos'è successo?»

«Mio Dio!» esclamò Pat. «Non ricordi. Hai dimenticato tutta la giornata. Pete, *sta' attento.* Io devo andare. Mio marito mi aspetta. Arrivederci. Ti cercherò io, non appena mi sarà possibile. Non cercare di metterti in contatto con me, ti chiamerò io.» Lo fissò per un istante, poi si allontanò, scomparve nelle ombre della sera.

Pete si diresse verso casa sua.

Nel soggiorno c'era Joe Schilling che lo stava aspettando; quando lo vide, si alzò.

«Dove sei stato?»

«C'è Carol, qui, o sei solo?» chiese Pete. Si guardò intorno. Non c'era traccia di Carol.

«Non l'ho più vista da questa mattina. Da quando ci siamo trovati qui tutti e tre. Ho parlato con la tua ex moglie, Freya, e mi ha detto che tu...»

«Come hai fatto ad entrare?» chiese Pete, «se Carol non c'è?»

«La porta era aperta.»

«Ascolta, Joe,» fece Pete. «Oggi è successo qualcosa.»

«Alludi alla scomparsa di Luckman?»

Pete lo fissò, agghiacciato.

«Non sapevo che Jerome Luckman fosse scomparso,» disse poi.

«Certo che lo sai; sei stato tu a riferirmelo.» Adesso era Schilling che lo fissava sconcertato.

Tacquero, per qualche istante.

«Mi hai chiamato dalla tua macchina,» disse poi Schilling. «Mi hai trovato nell'appartamento condominiale di Caramel: stavo studiando le registrazioni dei Giochi del tuo gruppo. E poi ho sentito di nuovo la notizia nel programma pomeridiano di Nats Katz. Luckman è scomparso questa mattina.»

«E non è stato ritrovato?»

«No!» Schilling afferrò Pete per le spalle. «*Ma perché non ricordi?*»

«Ho avuto un incontro. Con un telepata.»

«Pat McClain? Me lo hai detto. Eri molto sconvolto. L'ho capito benissimo, ti conosco. Hai fatto allusione a qualcosa che lei aveva captato nel tuo inconscio, qualcosa che aveva a che fare con il tuo impulso suicida,

mi hai detto. E poi, all'improvviso, hai troncato la comunicazione.»

«L'ho rivista pochi minuti fa,» disse Peter. Il suo avvertimento era probabilmente collegato alla scomparsa di Luckman. Forse Patricia credeva che lui vi fosse immischiato?

«Ti preparerò qualcosa da bere,» disse Schilling. Si avvicinò al mobile bar, accanto alle finestre del soggiorno. «Mentre ti aspettavo, sono riuscito a scoprire dove tieni i liquori. Questo scotch non è male, ma per quanto mi riguarda non c'è niente che valga...»

«Non ho pranzato,» disse Pete. «Non voglio bere niente.» Andò in cucina e aprì il frigo, con la vaga intenzione di prepararsi qualcosa da mangiare.

«C'è dell'ottimo corned-beef, tipo *kosher,»* disse Joe Schilling. «L'ho preso in un negozio di *delicatessen* a San Francisco, e ho preso anche del pane nero e insalata di cavoli.»

«Benissimo.» Pete tolse il cibo dal frigorifero.

«Non abbiamo molto tempo per raggiungere Carmel. Dovremmo esserci prestino. Ma se Luckman non compare...»

«I poliziotti lo stanno cercando? Si sono ancora fatti vivi?»

«Non lo so. Tu non hai detto niente *in* proposito, e neppure Katz.»

«Ti ho spiegato come mai sapevo della faccenda?» chiese Pete.

«No!»

«È terribile,» disse Pete. Tagliò due grosse fette di pane nero: le mani gli tremavano.

«Perché?»

«Non so perché. Non ti sembra preoccupante?»

Schilling alzò le spalle.

«Forse sarebbe bene se qualcuno lo avesse liquidato. Questo non risolverebbe i nostri problemi collettivi? La sua vedova sarebbe costretta a giocare per lui, e non sarebbe difficile battere Dotty Luckman: conosco il suo sistema, è mediocre.» Anche Schilling si tagliò qualche fetta di pane nero e si servì di corned-beef.

Il visifono squillò.

«Rispondi tu,» disse Pete. Si sentiva male.

«Sicuro.» Schilling passò in soggiorno. «Pronto?» disse.

«È successo qualcosa,» disse la voce di Bill Calumine. «Venite tutti a Carmel, immediatamente.»

«Benissimo, partiamo subito,» Schilling ritornò in soggiorno.

«Ho sentito,» disse Pete.

«Lascia un biglietto per Carol.»

«Per dirle che cosa?»

«Non sai neanche questo? Dille di raggiungerci a Carmel. Ci eravamo accordati, ricordi?, che io giocherò ma lei mi siederà accanto e controllerà che cosa pesco e come gioco. Non ricordi più neppure questo?»

«No!» disse Pete.

«Non era molto soddisfatta,» Schilling prese il cappello e il cappotto dall'armadio. «Ma tu eri convinto di aver trovato una soluzione geniale. Andiamo. Prendi quel sandwich.»

Mentre lasciavano l'appartamento si imbatterono in Carol Holt Garden, che stava uscendo dall'ascensore. Aveva l'aria stanca. Si fermò non appena li vide.

«E allora?» domandò, inquieta. «Immagino che lo abbiate saputo.»

«Siamo stati convocati da Bill Calumine,» disse Joe Schilling, «se è questo che intende.»

«Sto parlando di Luckman,» fece Carol. «Ho già chiamato la polizia. Se volete vedere, scendete con me.»

Scesero in ascensore, e Carol li condusse alla sua macchina, che era ferma accanto al marciapiede, dietro a quelle di Pete e di Schilling.

«L'ho scoperto mentre ero in volo,» disse Carol, con voce cupa, appoggiandosi al cofano della macchina, le mani infilate nelle tasche del cappotto. «Ero in volo e all'improvviso mi sono chiesta se per caso avevo lasciato la borsetta nel mio vecchio appartamento, dove abitavo insieme al mio precedente marito. Oggi ero andata là a prendere della roba che avevo dimenticato.»

Pete e Schilling aprirono la portiera della macchina.

«Ho acceso la luce interna,» continuò Carol. «E l'ho visto. Devono averlo caricato a bordo mentre la macchina era parcheggiata davanti alla mia vecchia casa, ma è anche possibile che glielo abbiano messo prima, quando ero qui, questa mattina.» E aggiunse: «Vedete bene che è disteso sul tappetino, in modo che non si scorga subito. Io... l'ho toccato, mentre cercavo la borsetta.» Poi tacque.

Nel chiarore della luce interna della macchina, Pete vide il cadavere incastrato dietro il sedile anteriore della macchina. Era Luckman, non c'era dubbio. Anche nella morte, il suo volto rotondo e grassoccio era riconoscibile. Non era più rubizzo, ora. Nella luce artificiale appariva grigiastro.

«Ho chiamato subito la polizia,» disse Carol, «e ho detto che li avrei

aspettati qui.»

Nel cielo nero, sopra di loro, si sentiva il suono lontano delle sirene.

Capitolo VIII.

Bill Calumine si rivolse ai componenti della Volpe Azzurra.

«Signore e signori, Jerome Luckman è stato assassinato, e ognuno di noi è un sospetto. Questa è la situazione. Non posso dirvi molto di più, per il momento. Naturalmente, questa sera non giocheremo.»

Silvanus Angst ridacchiò.

«Non so chi sia stato,» disse, «ma chiunque sia... congratulazioni.» E rise, come se si aspettasse che anche gli altri ridessero.

«Sta' buono!» gli ingiunse seccamente Freya.

Angst arrossì.

«Ma è la verità: è la notizia migliore che...»

«Non è una bella notizia il fatto che siamo tutti sospettati,» fece Bill Calumine. «Non so chi sia stato, non so neppure se è stato uno di noi. E non sono certo che questo assassinio torni a nostro vantaggio; può darsi che incontreremo incredibili difficoltà legali per riavere i due titoli di proprietà californiane che Luckman ci ha vinto. Non so: è troppo presto. Abbiamo bisogno di assistenza legale.»

«Giusto!» fece Stuart Marks, e tutti gli altri annuirono. «Dovremmo cercarci un avvocato, e in gamba.»

«Perché ci aiuti a proteggerci,» disse Jack Blau, «e ci consigli sul modo migliore di riottenere quei due titoli di proprietà.»

«Ai voti,» disse Walt Remington.

Bill Calumine l'interruppe, irritato.

«Non è necessario votare: è evidente che abbiamo bisogno di un avvocato. I poliziotti arriveranno qui da un momento all'altro, ormai. Lasciate che vi faccia una domanda.» E si guardò intorno. «Se è stato uno di voi... e insisto su quel *se*, quella persona è disposta a confessare ora?»

Vi fu un silenzio. Nessuno si mosse.

Calumine ebbe un sorriso fuggevole.

«E questo è quanto. Se è stato uno di noi a uccidere Jerome Luckman, non è disposto a dirlo.»

«Vorresti che lo facesse?» chiese Jack Blau.

«Non ci tengo in modo particolare,» ribatté Calumine. Poi si girò verso il visifono. «Se nessuno ha qualcosa in contrario, chiamerò Bert Barth, il

mio avvocato di Los Angeles, e vedrò se può venire subito qui. D'accordo?» E si guardò intorno ancora una volta.

Nessuno obiettò.

«Benissimo, allora,» fece Calumine, e cominciò a formare il numero.

«Chiunque sia stato, e per qualsiasi movente l'abbia fatto,» disse Joe Schilling, con voce brusca, «mettere il cadavere nella macchina di Carol Holt Garden è stato un gesto criminale e odioso. Assolutamente imperdonabile.»

Freya sorrise.

«Possiamo perdonare l'assassinio, ma non l'aver nascosto il cadavere nella macchina della signora Garden. Viviamo in un'epoca veramente strana.»

«Sa benissimo che ho ragione,» le disse Schilling.

Freya alzò le spalle.

Bill Calumine stava parlando al visifono.

«Voglio parlare con il signor Barth; è un caso d'emergenza.» Si girò verso Carol, che sedeva accanto a Pete e a Joe Schilling sul grande divano centrale. «Sto pensando in particolare a proteggere lei, signora Garden, ed è soprattutto per questo che cerco un legale. Perché il cadavere è stato trovato nella sua macchina.»

«Carol non è più sospetta di chiunque altro,» disse Pete. Per lo meno, pensò, è quello che spero, Perché dovrebbe essere sospettata? In fin dei conti, ha avvertito la polizia non appena lo ha trovato.

Schilling accese una sigaretta.

«Dunque sono arrivato troppo tardi,» disse a Pete. «Non avrò mai la possibilità di prendermi la rivincita su Luck Luckman.»

«A meno che non se la sia già presa,» mormorò Stuart Marks.

«Che cosa intende dire?» chiese Schilling, girandosi di scatto verso di lui.

«Diavolo, cosa crede che abbia voluto dire?» ribatté Marks,

Sullo schermo apparve il volto deciso e allungato dell'avvocato Bert Barth di Los Angeles, che cominciò subito a impartire consigli.

«Verranno in coppia,» stava spiegando a Bill Calumine. «Un vug e un terrestre; è questa l'usanza, nei casi di delitti tanto gravi. Io verrò lì il più presto possibile, ma non mi ci vorrà meno di mezz'ora. Aspettatevi che tutti e due siano eccellenti telepati; anche questo è tradizionale. Ma ricordate che le prove ottenute mediante l'indagine telepatica non hanno valore legale, davanti a un tribunale terrestre; questo è incontrovertibile.»

«Mi pare che sia una violazione della Costituzione degli Stati Uniti,» disse Calumine, «che un cittadino sia obbligato a testimoniare contro se stesso.»

«Verissimo,» disse Barth, con un cenno del capo. Tutto il gruppo taceva, ascoltando la conversazione tra Calumine e l'avvocato. «I telepati della polizia possono sondare le vostre menti e stabilire se siete colpevoli o innocenti, ma per dimostrarlo davanti a un tribunale sono necessarie altre prove. Comunque, si serviranno delle loro facoltà telepatiche fino ai limiti del possibile, statene certi.»

L'Effetto Rushmore dell'appartamento trillò, poi annunciò:

«Ci sono due persone che desiderano entrare.»

«Poliziotti?» chiese Stuart Marks.

«Un titaniano,» rispose l'Effetto Rushmore, «e un terrestre. Siete della polizia?» Si stava rivolgendo ai visitatori. «Sono della polizia,» disse poi. «Debbo farli entrare?»

«Falli salire,» disse Bill Calumine, dopo avere scambiato un'occhiata con il suo legale.

«Ecco che cosa dovete aspettarvi,» continuò Barth. «A norma di legge, le autorità possono sciogliere il vostro gruppo fino a quando il caso non sarà stato risolto. In linea di principio, questa misura dovrebbe costituire un deterrente contro futuri delitti commessi da gruppi di Giocatori. In realtà, è soprattutto una semplice azione punitiva, che colpisce tutti coloro che sono coinvolti direttamente o indirettamente nel caso.»

«Sciogliere il gruppo... oh, no!» esclamò Freya, sbigottita.

«Sicuro,» fece cupo Jack Blan. «Non lo sapevi? È la prima cosa cui ho pensato quando ho saputo che Luckman era morto: sapevo che ci avrebbero sciolti.» Si guardò intorno, come se cercasse il responsabile del delitto.

«Be', forse non lo faranno,» disse Walt Remington.

Si sentì bussare alla porta dell'appartamento. Erano i poliziotti.

«Io resterò al visifono,» si offrì Bert Barth, «invece di cercare di raggiungervi. Probabilmente, in questo modo potrò esservi più utile.» E guardò in direzione della porta.

Freya aprì. C'era un terrestre, alto, giovane e magro, e accanto a lui un vug.

«Mi chiamo Wade Hawthorne,» disse il terrestre. Esibì i documenti di identità, mentre il vug se ne stava immobile, esausto per la salita fino a quel piano. Portava scritto addosso il nome di E.B. Black.

«Entrate,» disse Bill Calumine, avvicinandosi alla porta. «Sono il croupier del gruppo, mi chiamo Bill Calumine.» Tenne aperto l'uscio, e i due poliziotti entrarono nell'appartamento: il vug E.B. Black fu il primo a entrare.

«Desideriamo parlare per prima cosa con la signora Carol Holt Garden.» Il pensiero del vug si trasmise al gruppo. «Infatti, il cadavere è stato trovato nella sua macchina.»

«Carol Garden sono io.» Si alzò in piedi, rimase immobile e serena, mentre i due poliziotti si giravano a guardarla.

«Ci concede il permesso di sondarla telepaticamente?» le domandò Wade Hawthorne.

Carol guardò lo schermo.

«Risponda di sì,» disse Bert Barth. Poi, rivolto ai due poliziotti: «Io sono Barth, di Los Angeles. Sono il legale del gruppo. Ho consigliato ai miei clienti della Volpe Azzurra di collaborare con voi. Sono tutti disposti ad accettare l'indagine telepatica, ma sanno, come sapete anche voi, che le prove ottenute in questo modo non possono venir presentate in tribunale.»

«È giusto,» disse Hawthorne. E si avvicinò a Carol.

Il vug lo seguì, scivolando, in silenzio.

«Mi risulta che le cose stiano come la signora Garden ha dichiarato telefonicamente,» disse poi, «ha scoperto il cadavere mentre era in volo e ci ha avvertiti immediatamente.» Poi il vug continuò, rivolto al suo compagno: «Non trovo indicazioni che la signora Garden sapesse in precedenza della presenza del cadavere a bordo della sua macchina. Non sembra che abbia avuto nulla a che fare con Luckman, prima della scoperta. Sei d'accordo?»

«Sì,» rispose Hawthorne. «Però...» E si guardò intorno. «C'è qualcosa in riferimento a suo marito, il signor Peter Garden. Vorrei esaminarla, signor Garden.»

Pete si alzò in piedi, con la gola secca.

«Posso parlare per un attimo con il nostro legale, in privato?» chiese a Hawthorne.

«No!» rispose Hawthorne con voce tranquilla e gentile. «Le ha già dato un consiglio a questo proposito; non vedo perché dovrei permetterle di...»

«So benissimo qual è il suo consiglio,» disse Pete. «Vorrei sapere quali sarebbero le conseguenze, se rifiutassi.» E si diresse verso il visifono. «Allora?» chiese a Barth.

«Lei diventerebbe il numero uno nell'elenco dei sospetti,» disse Barth.

«Ma è suo diritto rifiutare. Le consiglio di non farlo, perché in questo caso non la molleranno un momento. E prima o poi riusciranno egualmente a sondarla.»

«Non sopporto di farmi leggere nella mente,» disse Pete. Non appena avessero scoperto la sua amnesia, pensò, avrebbero avuto la certezza che fosse stato lui a uccidere Luckman. E forse lo aveva ucciso davvero.

«Che cosa decide?» gli chiese Hawthorne.

«Probabilmente lei ha già cominciato a sondarmi,» rispose Pete. Naturalmente, Barth aveva ragione: se avesse rifiutato, lo avrebbero sondato comunque: qualche altra volta, se non immediatamente. «Faccia pure,» disse. Si sentiva sfinito, nauseato. Si avvicinò ai due poliziotti e si fermò davanti a loro, con le mani in tasca.

Passarono parecchi minuti. Nessuno parlò.

«Ho scoperto la cosa cui stava pensando la signora Garden,» disse il pensiero del vug al suo collega. «E tu?»

«Sì,» disse Hawthorne, con un cenno del capo. Poi, rivolto a Pete: «Lei non ricorda nulla di oggi, vero? Ha ricostruito la sua giornata sulla base di affermazioni fatte dal suo auto-auto.»

«Può interrogare l'Effetto Rushmore della mia macchina,» disse Pete.

«Le ha riferito,» disse lentamente Hawthorne, «che lei si è recato a Berkeley, oggi. Ma lei non sa se è andato là per vedere Luckman, e, in questo caso, se e riuscito o no a parlargli. Non riesco a immaginare perché vi sia questo blocco nella sua mente: se lo è imposto lei stesso? E in questo caso, come c'è riuscito?»

«Non posso risponderle,» disse Pete. «E lei è in grado di leggere nella mia mente, quindi dovrebbe saperlo.»

Hawthorne replicò in tono asciutto.

«Chiunque intenda commettere un delitto sa che in questo caso vengono chiamati dei telepati; il colpevole dovrebbe affrontarli, e perciò nulla potrebbe essergli più utile di un'amnesia che cancelli dalla sua memoria le sue azioni delittuose.» Poi Hawthorne proseguì, rivolto a E.B. Black: «Penso che dovremmo fermare il signor Garden.»

«Forse sì,» rispose il vug. «Ma dobbiamo esaminare anche gli altri.» Poi dichiarò, rivolto al gruppo. «La vostra organizzazione è sciolta; a partire da questo momento non potrete più riunirvi per giocare a Bluff. Questo divieto resterà in vigore fino a quando verrà scoperto l'assassino di Jerome Luckman.»

Tutti si girarono istintivamente verso lo schermo del visifono.

«È legale,» disse Barth. «Vi avevo avvertiti.» Sembrava rassegnato.

«Protesto a nome del gruppo,» dichiarò Bill Calumine.

Hawthorne alzò le spalle. Non sembrava molto preoccupato per la protesta di Calumine.

«Ho colto qualcosa di molto insolito,» disse il vug al suo collega. «Ti prego di esaminare il resto del gruppo, e di vedere se sei d'accordo con me.»

Hawthorne annuì; si aggirò lentamente per la sala, andando da uno all'altro, poi ritornò a fianco del vug.

«Sì,» disse. «Il signor Garden non è la sola persona che non riesce a ricordare che cosa ha fatto oggi. Sei persone di questo gruppo mostrano eguali lacune nella memoria. La signora Remington, il signor Gaines, il signor Angst, la signora Angst, la signora Calumine e il signor Garden. Nessuno di loro ha la memoria intatta.»

Pete Garden si guardò intorno, sbalordito, e dall'espressione degli altri cinque, comprese che era vero. Si trovavano nella sua stessa situazione. E probabilmente, come lui, ognuno di loro aveva creduto di trovarsi in una situazione unica. Perciò nessuno ne aveva parlato.

«Mi rendo conto,» disse Hawthorne, «che sarà difficile stabilire l'identità dell'assassino del signor Luckman, in questo stato di cose. Tuttavia, sono certo che ci riusciremo; occorrerà più tempo, ecco tutto.» E guardò irritato i presenti.

In cucina, Janice Remington e Freya Gaines stavano preparando il caffè Gli altri erano rimasti in soggiorno con i due investigatori.

«Com'è stato ucciso Luckman?» comandò Pete a Hawthorne.

«Con un ago-a-calore, evidentemente. Faremo fare la autopsia, è naturale. E allora lo sapremo con certezza.»

«Che diavolo è un ago-a-calore?» domandò Jack Blau.

«Un'arma che fu usata durante la guerra,» spiegò Hawthorne. «Vennero tutte requisite, in seguito, ma un certo numero di militari tennero le armi che avevano avuto in dotazione, e ogni tanto scopriamo che ne viene usata qualcuna. È un'arma a laser, ed è molto precisa anche a distanza, purché non si pari in mezzo un ostacolo.»

Freya e Janice portarono il caffè Hawthorne ne accettò una tazza e si sedette. Il suo collega, il vug E.B. Black, rifiutò.

Sullo schermo del visifono, l'immagine di Bert Barth disse: «Signor Hawthorne, chi ha intenzione di arrestare? Tutte le sei persone che hanno

lacune nella memoria? Vorrei saperlo, perché fra poco dovrò togliere la comunicazione. Ho altri impegni.»

«È probabile che tratterremo questi sei e lasceremo liberi gli altri. Ha qualcosa da obiettare, signor Barth?» Hawthorne sembrava divertito.

«Non possono trattenermi,» disse la signora Angst. «Dovrebbero formulare un'accusa, per poterlo fare.»

«Possono trattenere chiunque per almeno settantadue ore,» disse Barth. «Per accertamenti. Possono formulare parecchie accuse pretestuali. Perciò non si opponga, signora Angst; in fondo, è stato ucciso un uomo. È una faccenda seria.»

«Grazie per l'aiuto,» disse Bill Calumine a Barth, con una sfumatura d'ironia, o almeno così parve a Pete. «Vorrei chiedere un'altra cosa: può cominciare a interessarsi per far revocare il divieto di Giocare?»

«Vedrò che cosa posso fare,» rispose Barth. «Mi dia un po' di tempo. C'è stato un caso simile a Chicago, l'anno scorso. Un gruppo venne sciolto per parecchie settimane, per la stessa ragione; e naturalmente gli interessati ricorsero in tribunale. A quanto ricordo, vinsero la causa... comunque, controllerò.» Barth tolse la comunicazione.

«È una bella fortuna che abbiamo un legale,» disse Jean Blau. Si avvicinò al marito, con aria spaventata.

«Sono ancora convinto che sia la soluzione migliore,» disse Silvanus Angst. «Luckman ci avrebbe rovinati tutti.» E sorrise ai due poliziotti. «Forse sono stato io a ucciderlo. Come dite voi, non lo ricordo. Francamente, sarei contento se fossi stato io.» Non dimostrava la minima paura nei confronti dei due investigatori. Pete lo invidiò.

«Signor Garden,» disse Hawthorne, «ho colto un pensiero molto interessante nella sua mente. Questa mattina presto è stato avvertito da qualcuno - non riesco a capire da chi - che lei stava per commettere un atto di violenza che aveva a che fare con Luckman. È esatto?» Si alzò e si avvicinò a Pete. «Le dispiacerebbe pensare con la maggiore chiarezza possibile a questo particolare?» Il suo tono era tranquillo, disinvolto.

«È una violazione dei miei diritti,» disse Pete. Si augurò che il legale fosse ancora al visifono; non appena Barth aveva riattaccato, l'atteggiamento dei due poliziotti si era fatto più severo. Il gruppo era in, loro balia, ormai.

«Non esattamente,» disse Hawthorne. «Vi sono molti regolamenti che ci governano; il fatto che svolgiamo le indagini abbinati, per esempio, serve a proteggere i diritti delle persone di cui dobbiamo occuparci. E questa

disposizione finisce per intralciarci.»

«Eravate entrambi d'accordo sulla necessità di sciogliere il nostro gruppo?» chiese Bill Calumine. «O forse è stata un'idea sua?» E indicò E.B. Black con un cenno del capo.

«Sono perfettamente consenziente allo scioglimento della Volpe Azzurra,» disse Hawthorne. «Nonostante ciò che possono suggerirvi i vostri preconcetti innati.»

«Sprechi il tuo tempo, se speri di punzecchiarlo per i suoi rapporti con i vug,» disse Pete. Era evidente che Hawthorne ci era abituato. Probabilmente quella situazione si ripeteva ogni volta.

Joe Schilling si avvicinò a Pete.

«Non mi soddisfa l'atteggiamento di quel Bert Barth,» disse sottovoce. «Si è arreso troppo facilmente: un avvocato più aggressivo ci sarebbe stato più utile.»

«Può darsi,» fece Pete. Anche lui aveva avuto la stessa impressione.

«Io ho un buon avvocato, nel Nuovo Messico. Si chiama Laird Sharp. Lo conosco da molto tempo, come professionista e come amico; conosco il suo modo d'agire, che non collima certamente con quello di Barth. E poiché è evidente che hanno intenzione di accusarti, vorrei assicurarti il suo patrocinio, anziché quello dell'avvocato di Calumine. So che potrebbe cavarti facilmente di impaccio.»

«Il problema,» disse Pete, «è che in molte situazioni prevale ancora la legge militare.» Il Concordato tra i terrestri e i titaniani era stato un concordato militare; e Pete si sentiva pessimista. «Se la polizia ci vuole arrestare, è probabile che possa farlo,» disse a Schilling. Era in azione qualcosa che aveva un potere immenso, e aveva già agito contro sei membri del loro gruppo, e non era possibile sapere quali fossero i suoi limiti. Se poteva privarli dei loro ricordi più recenti...

«Sono d'accordo con lei, signor Garden,» disse il vug E.B. Black. «È un caso eccezionale, sconcertante. Fino ad ora, non ci eravamo mai imbattuti in niente di simile. Si è dato il caso di qualche individuo che, per evitare di essere sondato, si è praticato un elettroshock ed è riuscito a cancellare certe cellule della memoria. Ma non mi sembra che sia andata così in questo caso.»

«E come potete esserne sicuri?» disse Stuart Marks. «Forse queste sei persone hanno agito concordemente per procurarsi l'attrezzatura necessaria per l'elettroshock; avrebbero potuto riuscirci per mezzo di un qualsiasi psichiatra, di un qualsiasi ospedale psichiatrico. L'attrezzatura necessaria è

tutt'altro che inaccessibile.» E guardò con aria ostile Pete Garden. «Guarda che cosa hai fatto. Per causa tua il nostro gruppo è stato sciolto!»

«Per causa mia?» fece Pete.

«Per causa vostra.» Marks guardò irritato i sei. «È evidente che uno di voi, o più di uno, ha ucciso Luckman. Avreste dovuto considerare quali sarebbero state le conseguenze legali, prima di agire.»

«Noi non abbiamo ucciso Luckman,» disse la signora Angst.

«Non puoi saperlo,» disse Stuart Marks. «Non ricordi niente. Giusto? Perciò non cercate di confondere le cose, ricordando che non siete stati voi e non ricordando che siete stati voi.»

Bill Calumine intervenne, con voce gelida.

«Marks, accidenti, non hai il diritto di parlare così. Perché stai accusando i tuoi compagni? Insisto perché continuiamo ad agire insieme, perché non ci lasciamo mettere gli uni contro gli altri. Se cominciamo ad accusarci, i poliziotti riusciranno a...» E si interruppe.

«Riusciranno a far che?» chiese gentilmente Hawthorne. «A individuare l'assassino? È quello che intendiamo fare, e lei lo sa benissimo.»

«Insisto,» disse Calumine agli altri, «perché continuiamo a fare blocco: quelli con la memoria intatta e quelli che hanno questa lacuna; costituiamo ancora un gruppo, e tocca alla polizia formulare le accuse, non a noi.» Poi si rivolse a Stuart Marks: «Se ci riprovi, proporrò che tu venga espulso dal nostro gruppo.»

«Non è legale,» disse Marks. «E tu lo sai. Continuo a sostenere ciò che ho detto: una di queste sei persone, o più d'una, ha ucciso Luckman, e io non capisco perché dovremmo proteggere i colpevoli. Questo significa la distruzione del nostro gruppo. È nostro interesse che l'assassino venga scoperto, perché dopo potremo riprendere a giocare.»

«Chiunque abbia ucciso Luckman,» disse Walt Remington, «non lo ha fatto per sé: lo ha fatto per tutti noi. Può essere stato un gesto individuale, una decisione individuale, ma ne abbiamo beneficiato tutti. Quella persona ci ha salvato, e per quanto mi riguarda, giudico riprovevole che un membro del nostro gruppo aiuti la polizia a identificarlo.» E si girò verso Stuart Marks, fremendo di collera.

«Detestavamo tutti Luckman,» disse Jean Blau. «E avevamo paura di lui, ma questo non autorizzava nessuno a ucciderlo in nome della Volpe Azzurra. Io sono d'accordo con Stuart. Dovremmo aiutare la polizia a scoprire il colpevole.»

«Ai voti,» disse Silvenus Angst.

«Sì,» fece Carol. «Dovremmo prendere una decisione. Dobbiamo restare uniti, oppure dobbiamo tradirci l'un l'altro? Vi dirò subito la mia opinione: sarebbe ingiusto...»

Wade Hawthorne l'interruppe.

«Lei non ha scelta, signora Garden: lei *deve* collaborare con noi. È la legge. Possiamo obbligarla.»

«Ne dubito,» fece Bill Calumine.

«Mi metterò in contatto con il mio avvocato, nel Nuovo Messico,» disse Joe Schilling. Si avvicinò al visifono, l'accese e cominciò a fare il numero.

«Non c'è la possibilità,» chiese Freya a Hawthorne, «di reintegrare le memorie danneggiate?»

«No, se le cellule cerebrali interessate sono state di strutte,» rispose Hawthorne. «E credo che sia proprio così. Non è probabile che sei membri della Volpe Azzurra abbiano subito contemporaneamente la perdita parziale della memoria per un fenomeno isterico.» E sorrise.

«La mia giornata,» gli disse Pete, «è stata ricostruita con sufficiente approssimazione dall'Effetto Rushmore della mia macchina, e da questa ricostruzione non risulta che io mi sia mai avvicinato a un ospedale psichiatrico, dove avrei potuto farmi praticare l'elettroshock.»

«Lei si è fermato all'Università Statale di San Francisco,» ribatté Hawthorne. «E all'istituto di psichiatria dispongono dell'attrezzatura per l'elettroshock. Lei avrebbe potuto farselo praticare proprio lì.»

«E gli altri cinque?» disse Pete.

«La loro giornata non è stata ricostruita per mezzo dell'Effetto Rushmore, a differenza della sua,» obiettò Hawthorne. «E anche nella sua vi sono molte omissioni: gran parte della sua attività è tutt'altro che chiara.»

«C'è Sharp al visifono,» annunciò Schilling. «Vuoi parlargli, Pete? Gli ho spiegato la situazione.»

«Un momento, signor Garden,» disse il vug E.B. Black. Conferì telepaticamente con il suo collega, poi disse a Pete: «Il signor Hawthorne ed io abbiamo deciso di non accusare nessuno di voi; non vi sono prove dirette a vostro carico. Ma, se vi lasciamo liberi, dovete accettare di portare sempre con voi delle spie. Chieda al suo avvocato se la proposta gli sembra accettabile.»

«E che diavolo è una spia?» chiese Joe Schilling.

«Un apparecchio che serve per stabilire l'ubicazione di una persona,» spiegò Hawthorne. «Ci farà sapere dove vi troverete, in qualsiasi

momento.»

«È un apparecchio telepatico?» chiese Pete.

«No!» disse Hawthorne. «Vorrei che lo fosse.»

Laird Sharp era apparso sullo schermo; aveva l'aria giovanile e sveglia.

«Ho sentito la proposta, e senza bisogno di ulteriori informazioni sono incline a definirla una patente violazione dei diritti di questa gente.»

«Come crede,» disse Hawthorne. «In questo caso, saremo costretti ad accusarli.»

«E io otterrò immediatamente la loro liberazione,» ribatté Sharp. Poi, rivolto a Pete: «Non li autorizzi ad appiccicarle addosso nessun ordigno del genere; e se scopre che lo hanno fatto a sua insaputa, lo faccia a pezzi. Io vengo lì, immediatamente. Mi pare evidente che i vostri diritti vengono violati in modo clamoroso.»

«Lo vuoi come avvocato?» chiese Joe Schilling a Pete.

«Sì,» rispose Pete.

«Io... sono d'accordo,» disse Bill Calumine. «Mi pare più in gamba di Barth.» Poi si rivolse al gruppo. «Propongo di affidarci a Sharp.»

Tutte le mani si alzarono. La proposta era accettata.

«Allora ci vediamo fra poco,» disse Sharp, e tolse la comunicazione.

«Un uomo in gamba,» disse Schilling, e tornò a sedersi.

Pete si sentiva un po' meglio; era una sensazione consolante, pensò, avere a fianco qualcuno che è disposto a battersi energicamente.

Tutti i membri del gruppo parevano un po' meno storditi; cominciavano a riprendersi.

«Propongo una mozione,» disse Freya. «Propongo che Bill Calumine venga destituito e che venga eletto qualcun altro più energico, come croupier.»

«P-perché?» chiese sbalordito Bill Calumine.

«Perché ci hai accollato quel buono a nulla di avvocato,» disse Freya. «Quel Bert Barth che ci ha abbandonato nelle mani della polizia.»

«È vero,» disse Jean Blau. «Ma è meglio lasciare che Bill continui ad essere il nostro croupier, piuttosto di scatenare un putiferio.»

«Mi pare che ci siamo già, in mezzo a un putiferio,» disse Pete. Poi aggiunse, dopo una pausa: «Approvo la mozione di Freya.»

Colto di sorpresa, il gruppo cominciò a mormorare.

«Ai voti,» disse Silvanus Angst, ridacchiando. «Sono d'accordo con Pete: voto per la destituzione di Calumine.»

Bill Calumine fissò Pete.

«Ma come hai potuto approvare una mozione simile?» chiese con voce rauca. «Vuoi davvero un tipo più energico? Credevo che preferissi il contrario.»

«E perché?» chiese Pete.

«Perché,» disse Calumine, rosso in viso per la collera, con voce tremante, «perché tu hai molto da perdere, personalmente.»

«Che cosa la induce ad affermarlo?» domandò Hawthorne.

«È stato Pete a uccidere Jerome Luckman,» disse Calumine.

«E come fa a saperlo?» chiese Hawthorne, corrugando la fronte.

«Mi ha chiamato, e mi ha detto che aveva intenzione di ucciderlo,» disse Calumine. «Questa mattina presto. Se lei mi avesse sondato più attentamente se ne sarebbe accorto. Non era un pensiero sepolto molto profondamente, nel mio cervello.»

Per un attimo Hawthorne tacque, mentre sondava la mente di Calumine. Poi si rivolse al gruppo, con aria pensierosa.

«Ciò che afferma è vero. Il ricordo è chiaro, nella sua mente. Ma... *Non cera quando l'ho sondato, poco fa.»* E fissò E.B. Black.

«Non c'era,» rispose il vug. «Anch'io l'avevo sondato. Eppure adesso quel ricordo c'è, ed e chiarissimo.» L'uomo e il vug si girarono verso Pete.

Capitolo IX.

«Non credo che sia stato tu a uccidere Luckman, Pete,» disse Joe Schilling. «E non credo neppure che tu abbia chiamato Bill Calumine e gli abbia detto che avevi intenzione di commettere questo delitto. Credo che qualcuno, o qualcosa, stia manipolando le nostre menti. Quel pensiero non c'era, poco prima, nel cervello di Calumine. I due poliziotti lo hanno sondato.»

Erano entrambi nel Palazzo di Giustizia di San Francisco. Era passata un'ora.

«Quando credi che arriverà, Sharp?» chiese Pete.

«Da un momento all'altro.» Schilling cominciò a camminare avanti e indietro. «È chiaro che Calumine è sincero; crede veramente che tu glielo abbia detto.»

Vi fu un movimento, in fondo al corridoio, e apparve Laird Sharp, che indossava un pesante soprabito blu e portava in mano una borsa.

«Ho già parlato con il procuratore distrettuale,» disse, non appena li ebbe raggiunti. «Li ho costretti a derubricare l'accusa da omicidio a

semplice conoscenza dell'omicidio e a rifiuto di parlarne con la polizia. Ho fatto notare che lei è un Proprietario, e che le sue proprietà sono in California. Verrà liberato su cauzione. Fra poco verrà qui un garante; la tireremo fuori immediatamente.»

«Grazie,» disse Pete.

«È il mio lavoro,» rispose Sharp. «Lei mi paga per questo, no? Mi risulta che c'è stato un cambiamento nel vostro gruppo. Chi è il vostro croupier, adesso che Calumine è stato destituito?»

«La mia ex moglie, Freya Garden Gaines,» rispose Pete.

«La sua ex moglie?» chiese Sharp. «Benissimo: adesso il problema è questo: può indurre il suo gruppo a pagare il mio onorario? Oppure provvederà lei da solo?»

«Non ha importanza,» disse Joe Schilling. «In ogni caso, garantisco io.»

«Lo domando,» disse Sharp, «perché il mio onorario è diverso, a seconda se si tratta di una persona o di un gruppo.» E consultò l'orologio. «Benissimo, sbrighiamoci con questa cauzione, e poi andiamo da qualche parte a bere un caffè e a discutere la situazione.»

«Benissimo,» fece Schilling, con un cenno di approvazione. «Abbiamo un avvocato in gamba, eh?» disse a Pete. «Senza Laird saresti al fresco senza la possibilità di ottenere la libertà su cauzione.»

«Lo so,» disse Pete, con voce tesa.

«Mi permetta di chiederle, a bruciapelo,» disse Laird Sharp a Pete, «è stato lei a uccidere Luck Luckman?»

«Non lo so,» rispose Pete. E gli spiegò il perché.

Laird Sharp fece una smorfia.

«Sei persone, ha detto. In nome di Dio! Che cosa sta succedendo? Dunque potrebbe averlo ucciso lei. O un altro dei sei, o magari più di uno o addirittura tutti.» E giocherellò con una zolletta di zucchero. «Ho una brutta notizia da darvi. La vedova Luckman, Dotty, sta facendo pressioni sulla polizia, perché il caso sia risolto al più presto. Questo significa che cercheranno di ottenere al più presto un verdetto di colpevolezza, davanti a un tribunale militare... è quel maledetto Concordato! Non riusciremo mai a liberarcene.»

«Me ne rendo conto,» disse Pete. Si sentiva stanchissimo.

«La polizia mi ha consegnato una copia del rapporto dei due inquirenti,» disse Sharp, frugando nella borsa. «Ho dovuto mettere in moto alcune persone influenti, ma ci sono riuscito.» Tolse dalla borsa un incartamento

voluminoso e scostò la tazza per posarlo sul tavolo. «L'ho già guardato. E.B. Black ha trovato nella sua memoria un incontro con una donna che si chiama Patricia McClain, la quale le ha detto che lei stava per compiere un gesto violento che aveva a che fare con la morte di Luckman.»

«No!» corresse Pete. «Che aveva a che fare con Luckman e con la morte. Non è precisamente la stessa cosa.»

L'avvocato lo fissò.

«È verissimo, Garden.» E tornò a consultare l'incartamento.

«Senti, avvocato,» disse Schilling, «non hanno nessun elemento a carico di Pete. A parte quel falso ricordo di Calumine...»

«Non hanno niente.» Sharp approvò con un cenno del capo. «A parte l'amnesia, che del resto è comune anche ad altri cinque membri del suo gruppo. Ma continueranno a indagare per trovare altri elementi a suo carico, partendo dalla convinzione che il colpevole è lei. E, partendo da questa premessa, Dio sa che cosa saranno capaci di scovare. Lei afferma che il suo auto-auto le ha detto che lei è sceso a Berkeley... dove risiedeva Luckman. Non sa perché, e non sa neppure se è riuscito a incontrarsi con lui. Dio, può darsi benissimo che sia stato lei a ucciderlo, Garden. Ma partiremo dal presupposto che lei sia innocente. C'è qualcuno che lei sospetta, e in questo caso, perché?»

«Non sospetto di nessuno,» disse Pete.

«A proposito,» disse Sharp, «so qualcosa sul conto dell'avvocato del signor Calumine, Bert Barth. È un bravissimo uomo. Se avete destituito Calumine per via di Barth vi siete sbagliati: Barth ama essere prudente, ma quando entra in azione è difficile fermarlo.»

Pete e Joe Schilling si guardarono in faccia.

«Comunque,» disse Sharp, «il dado è tratto. Credo che la cosa migliore, Garden, sia cercare la sua amica dotata di facoltà, Psi, Pat McClain, e di scoprire che cosa ha fatto oggi, quando era in sua compagnia, e che cosa può averle letto nella mente.»

«Sta bene,» disse Pete.

«Possiamo, andare?» fece Sharp, riponendo l'incartamento nella borsa e alzandosi. «Sono soltanto le dieci; forse riusciremo a trovarla prima che vada a letto.»

Anche Pete si alzò.

«Ma c'è un problema. Pat ha marito. Un marito che io non conosco. Mi capisce?»

«Capisco benissimo,» fece Sharp. E rifletté un istante. «Può darsi che

questa signora sia disposta a venire in volo qui a San Francisco; la chiamerò. Altrimenti, dove potremmo incontrarci con lei?»

«Non a casa tua,» disse Joe Schilling. «Là c'è Carol.» E fissò Pete con aria cupa. «Conosco io il posto adatto. Tu non lo ricordi, ma sei stato proprio tu a trovarmelo, nella tua proprietà, a San Anselmo. È a due miglia dal tuo appartamento. Se vuoi, chiamerò io Pat McClain; senza dubbio si ricorda di me. Lei e suo marito hanno comprato da me dei dischi di Jussi Bjoerling. Le dirò di venire nel mio appartamento.»

«Benissimo,» rispose Pete.

Joe Schilling si diresse verso il visifono che era in fondo alla sala.

«Un tipo simpatico,» disse Sharp a Pete, mentre attendevano.

«Sì,» disse Pete.

«Crede che sia stato lui a uccidere Luckman?»

Pete alzò la testa di scatto e fissò l'avvocato, sorpreso.

«Non si allarmi,» fece tranquillamente Sharp. «È una semplice curiosità. Il mio cliente è *lei,* Garden. Da un punto di vista professionale, chiunque altro è sospetto, persino Joe Schilling, che pure conosco da ottantacinque anni.»

«Anche lei è un geri?» chiese Pete, sbalordito. Aveva creduto che Sharp, così energico e attivo, non avesse più di quaranta o di cinquant'anni.

«Sì,» disse Sharp. «Sono anch'io un geriatrico, come lei. Ho centoquindici anni.» E accartocciò con aria pensierosa una bustina di fiammiferi. «Potrebbe essere stato Schilling; odiava Luckman da anni. Lei sa che Luckman lo ha ridotto in miseria.»

«E allora, perché avrebbe atteso fino ad ora?»

«Schilling è venuto qui per giocare di nuovo contro Luckman,» disse Sharp. «Esatto? Era sicuro che sarebbe riuscito a batterlo, se si fossero incontrati nuovamente: è quello che ha continuato a dire a se stesso, fin dal momento in cui Lucky lo batté. Forse Joe è venuto qui, pronto a giocare per il gruppo della Volpe Azzurra contro Luckman;; e all'ultimo momento non ne ha avuto il coraggio... Ha scoperto che non sarebbe stato veramente capace di battere Luckman... o per lo meno, ha avuto paura di non riuscire.»

«Capisco,» fece Pete.

«Perciò si è trovato in una posizione insostenibile: era obbligato a battersi con Luckman e a sconfiggerlo, non soltanto per sé ma anche per i suoi amici... e ha capito che non poteva farlo. Non aveva altra via d'uscita che...» Sharp si interruppe. Joe Schilling stava tornando verso di loro,

attraverso la sala semideserta. «È una teoria interessante, comunque,» disse Sharp, e si girò verso Schilling.

«Quale sarebbe, questa teoria interessante?» chiese Joe, mentre si sedeva.

«La teoria,» disse Share, «che un'entità straordinariamente potente manipoli le menti dei membri della Volpe Azzurra, trasformandole in strumenti della sua volontà.»

«L'hai formulata in termini piuttosto solenni,» disse Joe, «ma credo che sia possibile. Come ho già detto a Pete.»

«Cosa ha risposto Pat McClain?» chiese Pete.

«Verrà qui,» rispose Joe. «Quindi prendiamo un altro caffè Le occorrerà un quarto d'ora per arrivare. Era andata a letto.»

Mezz'ora più tardi Pat McClain, che indossava un impermeabile leggero, un paio di calzoni e scarpe a tacco basso, entrò nel ristorante e si diresse verso di loro.

«Ciao, Pete,» gli disse. Era pallida, e i suoi occhi erano dilatati in modo innaturale. «Signor Schilling...» Salutò Joe con un cenno del capo. «E...» Studiò Laird Sharp, mentre si sedeva. «Io sono una telepata, signor Sharp. Sì, leggo che lo sa già. Lei è l'avvocato di Pete.»

Chissà, pensò Pete, in che modo può essermi di aiuto il potere telepatico di Pat, a questo punto. Non avevo dubbi sul conto di Sharp, e non sono affatto disposto ad accettare quella teoria sul conto di Joe Schilling.

Pat lo fissò.

«Farò tutto il possibile per aiutarti, Pete.» La sua voce era bassa, ma ferma; si controllava perfettamente; il panico di poche ore prima era scomparso. «Tu non ricordi nulla di ciò che è successo tra noi, questo pomeriggio.»

«No!» ammise lui.

«Bene,» disse Pat, «ci siamo trovati meravigliosamente bene, per essere due individui sposati ad altri.»

«C'era qualcosa nella mente di Pete,» chiese Sharp, «a proposito di Luckman, quando vi siete incontrati questo pomeriggio?»

«Sì,» rispose Pat. «Un desiderio tremendo che Luckman morisse.»

«Allora non sapeva che Luckman era morto,» disse Joe.

«È esatto?» domandò Sharp a Pat.

Lei annuì.

«Era spaventatissimo. Pensava che...» Esitò. «Pensava che Luckman avrebbe battuto di nuovo Joe, come aveva fatto molti anni or sono. Pete

rifuggiva psicologicamente dall'accordo che aveva concluso per battere Luckman.»

«Quindi non aveva in mente alcun piano per ucciderlo,» disse Sharp.

«No!» rispose Pat.

«Se è possibile stabilire che all'una e mezzo Luckman era morto,» disse Joe Schilling, «Pete sarebbe completamente fuori causa, non è vero?»

«Probabilmente sì,» disse Sharp. Poi, rivolto a Pat: «Sarebbe disposta a testimoniarlo in tribunale?»

«Sì.»

«Nonostante suo marito?»

Dopo una pausa, Pat annuì.

«E permetterebbe ai telepati della polizia di sondarla?» chiese Sharp.

«Oh, Cristo!» esclamò lei.

«Perché no?» disse Sharp. «Lei dice la verità, non è così?»

«S-sì,» fece Pat. «Ma...» E fece un gesto sconsolato. «Ci sono tante altre cose... questioni personali.»

«È una faccenda ironica,» disse Schilling «Nella sua qualità di telepata, ha sempre sondato, per tutta la vita, i pensieri più segreti degli altri. E adesso, al pensiero di un telepata che sonda la sua mente...»

«Lei non capisce!» esclamò Pat.

«Capisco benissimo,» ribatte Schilling. «Oggi lei e Pete vi siete incontrati: c'è di mezzo un romanzetto d'amore. Giusto? E suo marito non deve saperlo, e non deve saperlo neppure la moglie di Pete. Ma la vita è così: dovrebbe rendersene conto. Se lei permetterà ai telepati della polizia di sondarla, probabilmente salverà la vita a Pete: non ne vale la pena? O forse lei non dice la verità, e ha paura che lo scoprano.»

«Dico la verità!» scattò Pat, con gli occhi fiammeggianti. «Ma... non posso permettere ai telepati della polizia di sondarmi, e questo è tutto.» Si rivolse a Pete. «Mi dispiace. Forse un giorno saprai perché. Non ha niente a che fare con te, e neppure con mio marito. Non c'è nulla da scoprire, comunque: ci siamo incontrati, abbiamo passeggiato, abbiamo pranzato insieme, poi tu te ne sei andato.»

«Joe,» fece Sharp, con aria astuta, «questa signora è evidentemente coinvolta in qualche attività illegale. Se la polizia la sonda, è perduta.»

Pat non rispose: ma la sua espressione dimostrava che Sharp aveva colpito nel segno.

In che cosa poteva essere coinvolta? si chiese Pete. Strano: non l'avrebbe mai supposto. Pat McClain sembrava troppo introversa, troppo chiusa.

«Forse è una posa,» disse lei, cogliendo quel pensiero.

«Quindi,» fece Sharp, «non possiamo chiamarla a testimoniare in favore di Pete, anche se lei potrebbe provare che non sapeva che Luckman era morto.» E la fissò, attentamente.

«Ho sentito dire alla TV,» fece lei, «che secondo la convinzione della polizia, Luckman sarebbe stato ucciso piuttosto tardi, verso l'ora di cena. Quindi,» e fece un gesto, «la mia testimonianza non potrebbe essere comunque d'aiuto per Pete.»

«Davvero ha sentito affermare questo?» chiese l'avvocato. «Strano. Anch'io ho ascoltato le trasmissioni, mentre venivo qui dal Nuovo Messico. Secondo Nats Katz, l'ora della morte di Luckman deve ancora essere stabilita.»

Silenzio.

«Peccato,» disse acido Sharp, «che noi non possiamo leggere la sua mente, signora McClain, come lei può leggere le nostre. Potrebbe essere molto interessante.»

«Quel buffone di Nats Katz,» disse Pat, «non è neppure un telecronista: è un cantante di musica leggera. Qualche volta è in ritardo anche di sei ore, con il suo notiziario.» Prese una sigaretta e l'accese con mano sicura. «Andate a cercare un distributore automatico di giornali, e comprate l'ultima edizione del *Chronicle.* Probabilmente lì c'è la notizia che ci interessa.»

«Non importa,» fece Sharp, «perché in ogni caso lei non vorrà testimoniare a favore del mio cliente.»

«Perdonami,» disse Pat, rivolta a Pete.

«Diavolo,» rispose questi. «Se non vuoi testimoniare, non testimoniare e basta.» Comunque, credeva che Pat avesse ragione, circa l'ora della morte di Luckman.

«In che genere di attività illegale può essere immischiata una bella donna come lei?» domandò Sharp.

Pat non rispose.

«Potrebbe spargersi la voce,» osservò Sharp. «E in questo caso, le autorità vorrebbero sondarla, anche se lei non testimonierà a favore di Pete Garden.»

«Lasciamo perdere,» gli disse Pete.

Sharp lo fissò e alzò le spalle.

«Come vuole.»

«Grazie, Pete,» disse Pat McClain. E continuò a fumare in silenzio.

«Ho una richiesta da rivolgerle, signora McClain,» disse Sharp, dopo qualche istante. «Come lei ha già probabilmente letto nella mente del signor Garden, altri cinque membri della Volpe Azzurra sono stati colpiti da amnesia per quanto riguarda le loro attività di oggi.»

«Sì.» Pat annuì.

«Senza dubbio, tutti cercheranno di stabilire che cosa hanno fatto e che cosa non hanno fatto oggi, consultando le varie unità Rushmore e così via. Sarebbe disposta ad aiutarci sondando queste cinque persone, domani o dopodomani, per stabilire che cosa hanno scoperto?»

«Perché?» chiese Joe.

«Non so perché,» rispose Sharp. «E non lo saprò fino a quando la signora McClain non ci avrà dato queste informazioni. Tuttavia...» Esitò, si morse il labbro inferiore, con una smorfia, «Tuttavia, mi piacerebbe scoprire se le strade di queste sei persone si sono incrociate, durante la giornata. Durante il periodo di tempo che hanno dimenticato.»

«Rivelaci la tua teoria operativa,» disse Joe.

«È possibile che tutti e sei abbiano agito in pieno accordo,» disse Sharp, «realizzando un piano complesso. Può darsi che lo abbiano elaborato nel passato, e che poi abbiano cancellato anche quel ricordo per mezzo dell'elettroshock.»

Joe Schilling fece una smorfia.

«Ma soltanto l'altro giorno sono venuti a sapere che Luck Luckman sarebbe venuto qui.»

«Può darsi che la morte di Luckman sia soltanto un sintomo di una strategia vastissima,» osservò Sharp. «Può darsi che la sua presenza qui abbia intralciato lo svolgimento di questo piano più vasto.» E fissò Pete. «Lei che ne dice?»

«Mi sembra una teoria molto più complessa di quanto lo sia la situazione,» rispose Pete.

«È possibile,» ribatté Sharp. «Ma evidentemente era necessario accecare mentalmente sei persone, oggi, quando ci si poteva aspettare che fosse sufficiente far perdere la memoria a due o tre soltanto. Due persone, oltre all'assassino, avrebbero reso difficilissima la formulazione di un'accusa consistente, secondo me. Ma potrei sbagliarmi. Può darsi che chi manovra ogni cosa abbia semplicemente preferito eccedere in prudenza.»

«Il Grande Giocatore,» disse Pete.

«Prego?» fece Sharp. «Oh, sì. Il Bluff, il Gioco che la signora McClain non può giocare perché è dotata di facoltà eccezionali. Il Gioco che è

costato la ricchezza di Joe Schilling e la vita di Luckman. Questo omicidio non allevia la sua amarezza, signora McClain? Forse, tutto sommato, lei non è poi tanto sfortunata.»

«E come fa a saperlo?» chiese Pat. «Perché parla della mia " amarezza "? Non ci siamo mai incontrati prima di questa sera, no? Oppure la mia " amarezza " è diventata famosa?»

«C'è tutto in questa borsa,» disse Sharp, indicandola. «La polizia ha ottenuto questa informazione dalla mente di Pete.» E le sorrise. «E adesso mi consenta di chiederle una cosa, signora McClain. Nella sua qualità di Psi, ha contatti con molti altri individui Psi?»

«Qualche volta,» rispose Pat.

«Conosce per esperienza diretta la portata delle facoltà Psi? Per esempio, noi sappiamo tutto sui telepati, sui proscopisti, sugli psicocinetici, ma sappiamo poco sul conto di altre facoltà più rare. Per esempio, esiste una varietà di Psi che può alterare il contenuto della psiche altrui? Una specie di psicocinesi mentale?»

«No... che io sappia, no,» rispose Pat.

«Ha compreso la mia domanda?»

«Sì!» Pat annuì. «Ma per quanto ne so, non esistono facoltà Psi che potrebbero spiegare l'amnesia dei sei componenti della Volpe Azzurra, né l'alterazione della mente di Bill Calumine per quanto riguarda ciò che Pete gli avrebbe detto.»

«Lei afferma che la sua conoscenza in materia è limitata,» Sharp la scrutò, intento. «Allora, non è impossibile che questa facoltà esista.»

«E perché mai un individuo dotato di facoltà Psi potrebbe aver desiderato la morte di Luckman?» chiese Pat.

«E perché mai qualcuno potrebbe averla desiderata?» ribatté Sharp. «È evidente che qualcuno lo voleva morto.»

«Qualcuno che fa parte della Volpe Azzurra. Loro ne avevano il motivo.»

«Non c'è nulla,» disse tranquillamente Sharp, «nei membri della Volpe Azzurra, che potrebbe confermare la facoltà di mutilare la memoria di sei persone e di alterare i ricordi di una settima.»

«E, che lei sappia, esiste una simile facoltà?» chiese Pat.

«Sì,» rispose Sharp, «durante la guerra, entrambe le parti in causa usarono tecniche del genere. Che ebbero origine nella metà del ventesimo secolo, con il lavaggio del cervello praticato dai sovietici.»

«Orribile,» disse Pat, con un brivido. «Uno dei periodi peggiori della

storia.»

Sulla porta del ristorante apparve un distributore automatico di giornali, con l'ultima edizione del *Chronicle*. Il suo Effetto Rushmore belò: "Servizi speciali sull'assassinio di Luck Luckman ". Il ristorante era deserto, a parte il loro gruppetto; il distributore, che era omotropico, si diresse verso il loro, continuando a belare.

«Il circuito del *Chronicle* ha scoperto nuovi particolari eccezionali, che non si trovano nell'*Examiner* o nel *New Call-Bulletin.»* Il distributore agitò il giornale.

Sharp si tolse di tasca una moneta, l'infilò nella fenditura della macchina, che gli porse immediatamente una copia del giornale e uscì dal ristorante, alla ricerca di altri clienti.

«Che cosa dice?» domandò Pat, mentre Sharp leggeva il servizio.

«Aveva ragione lei,» fece Sharp. «Si ritiene che l'ora della morte possa venir fissata nel pomeriggio avanzato.

Non molto tempo prima che la signora Garden ritrovasse il cadavere nella sua macchina. Quindi le devo le mie scuse.»

«Forse anche Pat è una proscopista,» disse Schilling. «La notizia non era ancora stata diffusa, quando ci ha detto questo. Ha previsto in anticipo ciò che avrebbe scritto l'ultima edizione. Sarebbe veramente preziosa, se facesse la giornalista.»

«Non c'è nulla da ridere,» disse Pat. «È una delle ragioni per cui uno Psi diventa così cinico: la gente diffida di noi, qualunque cosa facciamo.»

«Andiamo da qualche parte a bere qualcosa,» disse Joe Schilling. «C'è qualche bar, nella zona della Baia?» chiese a Pete. «Devi conoscere bene questa zona: tu sei un tipo sofisticato e cosmopolita.»

«Possiamo andare al Blind Lemon, a Berkeley,» disse Pete. «Ha quasi due secoli; o forse farei bene a tenermi alla larga da Berkeley?» domandò a Sharp.

«Non c'è ragione di evitare Berkeley,» disse quello. «Tanto, non correrà certo il rischio di incontrare Dotty Luckman in Un bar. Non avrà mica la coscienza sporca, per quanto riguarda Berkeley, vero?»

«No!» disse Pete.

«Io debbo tornare a casa,» disse Pat McClain. «Arrivederci.» E si alzò.

«Grazie per essere venuta,» le disse Pete, mentre la riaccompagnava alla macchina.

Lei si fermò sul marciapiede buio, e spense la sigaretta con il tacco della scarpa.

«Pete,» disse, «anche se hai ucciso Luckman o se hai aiutato qualcuno a ucciderlo... voglio conoscerti meglio. Cominciavamo appena ad andare d'accordo, questo pomeriggio. Mi piaci moltissimo.» E gli sorrise. «Che razza di pasticcio. Voi Giocatori siete pazzi: prendete tutto troppo sul serio. Alcuni di voi sono addirittura disposti a uccidere un essere umano, per il Gioco. Forse è stato meglio per me che sia stata costretta a rinunciarvi.» Si alzò in punta di piedi, lo baciò. «Ci vediamo. Ti visifonerò appena mi sarà possibile.»

Pete seguì con lo sguardo la macchina che si levava rapidamente nel cielo notturno, con le luci di posizione che ammiccavano come occhi rossi.

In che cosa è immischiata? si chiese, mentre rientrava nel ristorante. Non me lo dirà mai. Forse riuscirò a scoprirlo attraverso i suoi figli. Non sapeva perché, ma gli pareva molto importante saperlo.

«Non ti fidi di lei,» gli disse Joe Schilling, quando Pete tornò a sedersi al tavolo. «Che peccato. Credo che sia fondamentalmente una persona onesta, ma Dio sa in che pasticcio si è cacciata. Probabilmente hai ragione di essere insospettito.»

«Non sono insospettito,» replicò Pete. «Sono preoccupato.

«Gli Psi,» disse Sharp, «sono diversi da noi. Non è possibile indicare esattamente di che si tratta... Voglio dire, hanno qualcosa di strano, oltre le loro facoltà. Quella donna...» E scosse il capo. «Ero certo che mentiva. Da quanto tempo è la sua amante, Garden?»

«Non lo è affatto,» rispose Pete. Per lo meno, lui non lo credeva. Era un peccato dimenticare un particolare di quel genere, non essere sicuro di un simile aspetto della propria vita.

«Non so se augurarle o meno buona fortuna,» disse pensieroso Laird Sharp.

«Me l'auguri,» disse Pete. «Mi fa sempre comodo, in questo campo.»

«Per così dire,» commentò Schilling, con un sorriso.

Quando ritornò nel suo appartamento di San Rafael, Pete Garden trovò Carol che lo attendeva alla finestra: guardava fuori, con gli occhi spenti. Lo salutò appena: la sua voce era distante, smorzata.

«Sharp mi ha fatto liberare su cauzione,» disse Pete. «Mi hanno accusato di...»

«Lo so,» fece Carol, incrociando le braccia. «Sono venuti qui. I due poliziotti, Hawthorne e Black. Non riesco a immaginare quale dei due sia il tipo bonario e quale dovrebbe essere il duro. A me sembrano duri tutti e

due.»

«E che cosa sono venuti a fare?» chiese Pete.

«A perquisire l'appartamento. Avevano un mandato. Hawthorne mi ha detto di Pat.»

«È un vero peccato,» disse Pete, dopo una pausa.

«No, credo che sia meglio così. Adesso sappiamo esattamente come stanno le cose, fra te e me. Non hai bisogno di me nel Gioco: hai Joe Schilling. E non hai bisogno di me neppure qui. Ritorno al mio gruppo. Ho deciso.» Indicò la camera da letto e Pete vide due valigie posate sul letto. «Poi aiutarmi a portarle fino alla macchina?» chiese Carol.

«Vorrei che tu restassi,» disse lui.

«Per essere presa in giro?»

«Nessuno ti prende in giro.»

«Certo. Tutti quelli della Volpe Azzurra ridono di me. O rideranno di me, appena lo sapranno; questa storia finirà sui giornali.»

«Può darsi,» fece Pete. Non aveva pensato che quella storia sarebbe finita sulla stampa.

«Se non avessi scoperto il cadavere di Luckman,» disse Carol, «non avrei saputo di Pat. E se non avessi saputo di Pat avrei cercato di essere una buona moglie per te, e forse ci sarei riuscita. Perciò, puoi accusare l'assassino di Luckman di aver anche rovinato il nostro matrimonio.»

«Forse è proprio per questo che l'hanno fatto,» disse Pete. «Forse hanno ucciso Luckman per questo.»

«Ne dubito. Il nostro matrimonio non è tanto importante. Quante mogli hai avuto, fino ad ora?»

«Diciotto.»

Carol annuì.

«E io ho avuto quindici mariti. Sono trentatré combinazioni di maschio e femmina. E nessuna di queste combinazioni ha avuto *fortuna,* secondo la definizione corrente.»

«Quando hai fatto l'ultima prova con un pezzo di carta-coniglia?»

Carol sorrise, freddamente.

«Oh, lo faccio sempre. Ma per noi, non servirebbe. È ancora troppo presto.»

«No, se usi la nuova varietà prodotta nella Germania Occidentale,» disse Pete. «Ho letto qualcosa in proposito. Segnala persino una gravidanza di un'ora.»

«Santo cielo,» fece Carol. «Be', non ne ho, di questo nuovo tipo. Non

sapevo nemmeno che esistesse.»

«Conosco una farmacia che resta aperta tutta la notte, a Berkeley,» disse Pete. «Andiamo laggiù e compriamo un pacchetto della nuova carta-coniglia.»

«Perché?»

«C'è sempre una possibilità. E, se avessimo *fortuna*, tu non vorresti più sciogliere il nostro matrimonio.»

«Sta bene,» ribatté Carol. «Tu porta in macchina le mie valigie, e andremo insieme a quella farmacia. E, se sono incinta, ritornerò qui, con te. Altrimenti, addio.»

«D'accordo,» fece Pete. Non c'era altro da dire: non poteva costringerla a restare .

«Vuoi che rimanga?» chiese Carol, mentre lui portava le due valigie verso la macchina.

«Sì.»

«Perché?»

Pete non sapeva perché.

«Ecco...» cominciò.

«Lascia perdere,» fece Carol, e salì in macchina. «Seguimi con il tuo auto-auto. Non me la sento di starti vicina, Pete.»

Poi lui si ritrovò in volo su San Rafael, sulla scia delle luci di coda della macchina di Carol. Si sentiva immalinconita. Accidenti a quei poliziotti, pensò. Farebbero qualsiasi cosa pur di sfasciare il nostro gruppo, per liquidarci uno per volta. Ma non doveva biasimare i due poliziotti: il responsabile era lui. Se Carol non avesse scoperto la verità in quel modo, sarebbe venuta a saperlo comunque, prima o poi.

Ho permesso che la mia vita diventasse troppo complessa. Al punto che non riesco più a tenerla in pugno. Certo, Carol ha avuto carte pessime, da quando è arrivata alla Volpe Azzurra. Prima è arrivato Luckman; poi ho condotto qui Schilling per prendere il suo posto; poi ha trovato il cadavere di Luckman nella sua macchina; e adesso questo. Non ce da stupirsi, se vuole andarsene.

E perché dovrebbe rimanere? si chiese. Trova una buona ragione.

Ma non vi riuscì.

Sorvolarono la Baia, poi scesero verso il parcheggio deserto della farmacia. Carol, che l'aveva preceduto, era scesa dalla macchina e lo aspettava.

«È una bella serata,» disse. «Dunque, tu abitavi qui. È un peccato che

abbia perduto Berkeley. Pensaci, Pete: se non l'avessi perduta, io non ti avrei mai incontrato.»

«Già,» fece lui. Salirono la rampa ed entrarono nella farmacia. Non avrebbe mai incontrato Carol... e non sarebbero accadute molte altre cose.

L'Effetto Rushmore della farmacia li salutò: erano i suoi unici clienti.

«Buonasera, signora, buonasera, signore. In che cosa posso servirli?» L'obbediente voce meccanica usciva da un centinaio di altoparlanti dissimulati nel locale illuminato. L'intera struttura aveva puntato su di loro la sua attenzione.

«Puoi dirmi qualcosa a proposito di una nuova carta-coniglia istantanea?» chiese Carol.

«Sì, signora,» rispose premurosa la farmacia. «Una recentissima realizzazione scientifica dall'A.G. Chemie di Bonn. Gliela procuro subito.» Un pacchetto cadde da un orificio, all'estremità del banco di cristallo. Si fermò davanti a loro, e Pete lo prese. «Costa come il tipo vecchio.»

Pete pagò; poi uscì, insieme a Carol, nel parcheggio buio e deserto.

«Tutto per noi,» disse Carol. «Questo posto enorme, con mille luci accese e quell'Effetto Rushmore che si dava da fare. Sembra una farmacia per i morti.»

«Diavolo,» fece Pete, «è per i vivi. L'unico problema è questo: non ci sono abbastanza vivi.»

«Forse ce n'è uno più di prima,» disse Carol. Tolse dal pacchetto una striscia di carta-coniglia, la scartò, se la mise tra i denti candidi e regolari, la morse. «Di che colore diventa?» domandò, mentre l'esaminava. «È come quella vecchia?»

«Bianco per il no,» disse Pete. «Verde per il sì.»

Nella luce fioca del parcheggio era difficile capire.

Carol aprì la portiera della sua macchina; la luce interna si accese, e lei esaminò la striscia di carta-coniglia.

Era verde.

Carol fissò Pete.

«Sono incinta. Abbiamo avuto *fortuna.*» La sua voce era stridula. Gli occhi le si riempirono di lacrime, e distolse lo sguardo. «Che mi venga un accidente,» disse, singhiozzando. «È la prima volta che mi capita, in tutta la mia vita. E con un uomo che è già...» Tacque, respirando a fatica, e guardò nell'oscurità della notte.

«Dobbiamo festeggiare!» esclamò Pete.

«Davvero?» Carol si voltò a guardarlo.

«Accendiamo la radio e facciamolo sapere a tutto il mondo!»

«Oh!» fece Carol, con un cenno del capo. «Sì, è giusto. È l'usanza. Saranno tutti gelosi di noi!»

Pete salì nella macchina di lei, accese la trasmittente sulla lunghezza d'onda d'emergenza.

«Ehi!» esclamò. «Volete sapere una cosa? Sono Pete Garden della Volpe Azzurra, di Carmel, California. Carol Holt Garden ed io siamo sposati da un giorno solo, e questa sera abbiamo provato con un nuovo tipo di carta-coniglia prodotta nella Germania Occidentale e...»

«Vorrei essere morta,» disse Carol.

«Che cosa?» Pete la fissò, incredulo. «Sei matta? È l'avvenimento più importante della nostra vita! Abbiamo contribuito ad aumentare la popolazione. Questo compensa la morte di Luckman, no?» Le prese la mano, gliela strinse fino a quando lei emise un gemito. «Di' qualcosa al microfono, signora Garden.»

«Auguro a tutti,» disse Carol, «la *fortuna* che io ho avuto questa notte.»

«Hai ragione!» gridò Pete nel microfono. «Mi ascoltate tutti?»

«Ora resteremo insieme,» disse Carol, sommessamente.

«Sì,» rispose Pete. «È giusto: è così che avevamo deciso.»

«E Patricia McClain?»

«Al diavolo tutti gli altri; mi importa soltanto di te. Di te e del bambino.»

Carol sorrise, lievemente.

«Bene. Torniamo a casa.»

«Credi di farcela? Lasciamo qui la tua macchina, e torniamo tutti e due a bordo della mia. Guiderò io.» Pete portò alla svelta le valigie nel suo auto-auto, poi prese Carol per un braccio, la sorresse. «Tu siediti e sta' tranquilla,» le disse; la fece accomodare, le fissò la cintura di sicurezza.

«Pete,» disse lei, «ti rendi conto di ciò che significa, per quanto riguarda il Gioco?» Era diventata pallida. «Tutti i titoli che sono stati puntati ci appartengono, automaticamente. Ma... ma non possiamo più Giocare! Non ci sono titoli in palio, perché la polizia ha sciolto il nostro gruppo. Ma dovremo comunque aver diritto a qualcosa. Dovremo consultare il manuale.»

«Certo,» rispose Pete, quasi senza ascoltarla; era occupato a guidare la macchina.

«Pete,» disse Carol, «*forse rivincerai Berkeley.*»

«Impossibile. È stata giocata almeno una partita, dopo quella di ieri

sera.»

«È vero.» Lei annuì. «Dovremo rivolgerci al Comitato dei Regolamenti del Satellite Jay per ottenere una interpretazione, immagino.»

A Pete non importava nulla del Gioco, in quel momento. L'idea di un figlio, maschio o femmina... cancellava qualsiasi altro pensiero nella sua mente, tutto ciò che era accaduto recentemente, tutto ciò che riguardava l'arrivo e la morte di Luckman e lo scioglimento della Volpe Azzurra.

Ho avuto *fortuna*, pensò, alla mia età. A centocinquant'anni. Dopo tanti tentativi: dopo il fallimento di tante combinazioni.

Guidò la macchina al di sopra della Baia immersa nell'oscurità, verso San Rafael e verso il loro appartamento.

Quando furono saliti, Pete si diresse immediatamente verso l'armadietto dei medicinali, nel bagno.

«Che cosa fai?» gli chiese Carol, seguendolo.

«Esco a far baldoria,» rispose Pete. «Ho intenzione di prendermi la sbronza più colossale della mia vita.» Tolse dall'armadietto cinque tavolette di Snoozex e poi, dopo un istante di esitazione, una manciata di pillole ai metanfetamina. «Mi serviranno,» spiegò a Carol. «Arrivederci.» Inghiottì le pillole, tutte insieme, poi si diresse verso la porta. «È la tradizione.» Si fermò, sulla soglia. «Quando si viene a sapere che si avrà un figlio. L'ho letto.» La salutò, con aria grave, poi si richiuse la porta alle spalle.

Un attimo dopo era risalito in macchina, e ripartiva, da solo, nella notte buia, in cerca del bar più vicino.

E mentre la macchina si levava in volo, Pete pensò: Dio sa dove vado e quando ritornerò. Io non lo so... e non mi imporla di non saperlo.

«Evviva!» gridò, esultante, mentre la macchina prendeva quota.

L'eco gli rimandò il suono della sua voce e Pete gridò di nuovo.

Capitolo X.

Destata all'improvviso, Freya Gaines cercò a tentoni l'interruttore del visifono; lo trovò, lo fece scattare.

«Toh!» fece, e si chiese che ora poteva essere. Scorse il quadrante luminoso dell'orologio accanto al letto. Le tre del mattino. Santo cielo.

Sullo schermo apparve il volto di Carol Holt Garden.

«Freya, hai visto Pete?» La voce di Carol era scossa, ansiosa. «È uscito e non è ancora rientrato: non riesco ad addormentarmi.»

«No!» disse Freya. «Non so dov'è, naturalmente. La polizia lo ha rilasciato.»

«È libero su cauzione,» disse Carol. «Hai... hai idea dei posti dove potrebbe essersi fermato? I bar, ormai, sono tutti chiusi. Pensavo che sarebbe rientrato verso le due e mezzo. Invece...»

«Prova il Blind Lemon di Berkeley,» disse Freya, e fece per togliere la comunicazione. Forse è morto, pensò. Si è buttato da un ponte, o è precipitato con la sua macchina... Finalmente.

«È andato in giro a far baldoria,» disse Carol.

«Buon Dio! E perché?» chiese Freya.

«Sono incinta.»

Freya si svegliò di colpo.

«Capisco. Straordinario. Così subito. Devi avere usato quella nuova carta-coniglia.»

«Sì,» rispose Carol. «Questa sera ne ho addentato un pezzo, ed è diventato verde. È per questo che Pete è uscito. Vorrei che ritornasse. È così emotivo: prima è così depresso e di umore suicida e poi...»

«Tu preoccupati dei tuoi problemi e io mi preoccuperò dei miei,» l'interruppe Freya. «Congratulazioni, Carol. Spero che sia un bambino.» E interruppe la comunicazione: l'immagine si dissolse nell'oscurità.

Brutto bastardo, pensò Freya, rabbiosa e amareggiata. Si ridistese, supina, fissando il soffitto, stringendo i pugni, cercando di ricacciare le lacrime. Ho voglia di ucciderlo, si disse. Spero che sia morto.

Chissà se verrà qui? Si levò a sedere, colpita da quel pensiero. E se venisse? si chiese. Accanto a lei, nel letto, Clem Gaines continuava a russare. Se viene qui non lo lascerò entrare, decise. Non voglio vederlo.

Ma sapeva che Pete non sarebbe venuto da lei. Non è me che cerca: io sono l'ultima persona al mondo che verrebbe a cercare.

Accese una sigaretta e restò seduta sul letto, a fumare e a fissare nel vuoto davanti a sé, in silenzio.

«Signor Garden,» disse il vug, «quando ha cominciato a provare questa sensazione, la sensazione che il mondo attorno a lei non sia reale?»

«Da molto tempo, a quanto posso ricordare,» rispose Pete.

«E la sua reazione?»

«Depressione. Ho preso migliaia di compresse di amitriptilina, ma hanno un effetto solo temporaneo.»

«Lei sa chi sono io?» chiese il vug.

«Vediamo,» fece Pete, riflettendo. Gli passò per la. mente il nome *dottor Phelps.* «Il dottor Eugene Phelps,» disse, in tono speranzoso.

«Quasi esatto, signor Garden. Sono il dottor E.G. Philipson. E come mai mi ha cercato? Riesce a ricordarlo?»

«Come mai l'ho cercata?» fece Pete. «Perché lei è qui, no?»

«Sporga la lingua.»

«Perché?»

«In segno di irriverenza.»

Pete sporse la lingua.

«Ahhh!» fece.

«Non è necessario aggiungere commenti, ho capito. Quante volte ha tentato di suicidarsi?»

«Quattro volte,» rispose Pete. «La prima, quando avevo vent'anni. La seconda a quarant'anni. La terza...»

«Non occorre continuare. E non c'è mai riuscito. Ma qualche volta c'è andato vicino, vero?»

«Molto vicino. Sissignore. Specialmente l'ultima volta.»

«E che cosa l'ha salvato?»

«Una forza più grande di me,» disse Pete.

«Che strano.» Il vug ridacchiò.

«Voglio dire mia moglie. Betty, si chiamava così. Betty Jo. Ci conoscemmo nel negozio di dischi antichi di Joe Schilling. Betty Jo aveva dei seni sodi e maturi come meloni. Oppure si chiamava Mary Anne?»

«Non si chiamava Mary Anne,» disse il dottor E.G. Philipson, «perché adesso lei sta parlando della figlia diciottenne di Pat e di Allen McClain, che non è mai stata sua moglie. Non sono in grado di descrivere i seni di quella ragazza. E neppure quelli di sua madre. In ogni caso, lei la conosce appena; sul suo conto sa soltanto che va pazza di Nats Katz, che lei non può soffrire. Non avete nulla in comune.»

«Sporco bugiardo,» fece Pete.

«Oh, no, non sono affatto un bugiardo. Io affronto la realtà, cosa che lei non è riuscito a fare: è per questo che è venuto qui. Lei è in preda a un complesso sistema di illusioni, di proporzioni massicce. Lei e metà dei suoi compagni di Gioco. Vuole liberarsene?»

«No!» rispose Pete. «Sì, volevo dire. Sì o no... che cosa importa?» Si sentiva in preda alla nausea. «Posso andarmene, adesso?» chiese. «Credo di aver speso tutto il mio denaro.»

«Le resta ancora tempo per il valore di venticinque dollari,» rispose il

vug che era il dottor E.G. Philipson.

«Ecco, preferirei riavere i miei venticinque dollari.»

«Questo solleva una delicata questione di etica professionale, dal momento che mi ha già pagato.»

«E allora mi renda il denaro,» disse Pete.

Il vug sospirò.

«È una situazione senza uscita. Credo che prenderò io la decisione migliore. Posso aiutarla in misura corrispondente al valore di quei venticinque dollari? Dipende da ciò che vuole. Lei si trova in una situazione che diventa sempre più insidiosa e difficile. Probabilmente l'ucciderà presto, come ha ucciso il signor Luckman. Stia attento soprattutto a sua moglie che è incinta: è particolarmente vulnerabile, in questo periodo.»

«Starò attento, starò attento.»

«La cosa migliore, signor Garden;» disse il dottor E.G. Philipson, «è piegarsi alla forza dei tempi. C'è poca speranza che lei riesca a ottenere qualcosa di importante, in realtà; sotto certi aspetti, lei si rende conto della situazione. Ma fisicamente non può far nulla. A chi può rivolgersi? A E.B. Black? Al signor Hawthorne? Potrebbe tentare. E loro magari l'aiuterebbero; o forse no.

Poi in quanto al segmento di tempo cancellato dalla sua memoria...»

«Sì,» disse Pete, «il segmento di tempo cancellato dalla mia memoria. Che cosa può dirmi in proposito?»

«Lo ha ricostruito con sufficiente approssimazione grazie ai meccanismi a Effetto Rushmore. Perciò non si agiti inutilmente.»

«Ma sono stato io a uccidere Luckman?»

«Ah! Ah!» Fece il Vug. «Crede che glielo direi? È proprio impazzito?»

«Forse,» disse Pete, «o forse sono soltanto ingenuo.» Si sentiva anche peggio, adesso; stava troppo male per proseguire. «Dov'è il bagno?» chiese al vug. Si guardò intorno, socchiudendo gli occhi per vedere meglio. I colori erano stranissimi, e quando cercò di camminare si sentì senza peso, o almeno troppo leggero. Non era sulla Terra. Non era in un ambiente a una gravità: la gravità era soltanto una frazione.

Sono su Titano, pensò.

«Seconda porta a sinistra,» disse il dottor E.G. Philipson.

«Grazie.» Pete si incamminò, attentamente, per non sollevarsi in aria e per non andare a sbattere contro le pareti. «Senta,» fece, fermandosi. «E Carol? Rinuncio a Patricia: non c'è nulla che mi importi, eccetto la madre

di mio figlio.»

«Davvero?» fece il dottor E.R. Philipson. «Mi limito a commentare le sue condizioni mentali. "Di rado le cose sono quel che sembrano; il latte scremato si maschera da panna". È una mirabile affermazione di un umorista terrestre, W.S. Gilbert. Le auguro buona fortuna e le consiglio di consultare E.R. Black; è fidato. Può contare su di lui. Non potrei affermare la stessa cosa di Hawthorne.» Poi il vug gridò: «E chiuda bene la porta del bagno. Un terrestre che vomita fa un rumore disgustoso.»

Pete chiuse la porta. Come sono arrivato qui? si chiese. Devo fuggire. Come mai sono arrivato su Titano, tanto per cominciare?

Quanto tempo è passato? Giorni... forse settimane.

Devo ritornare a casa, da Carol. Dio, pensò. Forse loro l'hanno uccisa, ormai, come hanno ucciso Luckman.

Loro? Chi?

Non lo sapeva. Glielo avevano spiegato... oppure no? Aveva ottenuto veramente prestazioni equivalenti ai suoi centocinquanta dollari? Forse. Toccava a lui, non a loro, ricordare ciò che gli veniva detto.

Nel bagno c'era una finestra, piuttosto in alto. Accostò la grande scatola rotonda, metallica, che conteneva gli asciugamani di carta, vi salì, toccò la finestra. Chiusa, sbarrata. La colpì, con le mani chiuse a pugno.

La finestra si sollevò.

Era abbastanza larga perché lui potesse passare. L'oscurità della notte titaniana... Si lasciò cadere, ascoltò il sibilo lieve prodotto dalla sua discesa: scendeva come una piuma, o piuttosto come un insetto che abbia una grande superficie corporea rispetto alla massa. Gridò, ma non udì alcun suono, eccetto il sibilo della sua caduta.

Toccò il suolo, bocconi, restò disteso, con le gambe e i piedi indolenziti. Mi sono spezzato una caviglia, maledizione, si disse. Poi si rialzò, a fatica. Un vicolo, bidoni della spazzatura, ciottoli. Zoppicò verso un lampione. Alla sua destra, un'insegna al neon. Dave's Place. Un bar. Era uscito dalla parte posteriore dell'edificio, dalla toeletta, e aveva dimenticato il cappotto. Si appoggiò contro un muro, aspettando che il dolore alle caviglie si attenuasse.

Passò un poliziotto automatico, a circuito Rushmore.

«Ha bisogno di aiuto, signore?»

«No!» disse Pete. «Grazie. Mi sono fermato soltanto perché... sai come succede.» E rise. «Grazie.» Il poliziotto Rushmore si allontanò.

In quale città mi trovo? si chiese Pete. L'aria era umida, e odorava di

ceneri. Chicago? St. Louis? *Aria* tepida e sporca, non l'aria limpida di San Francisco. Si avviò a passo malfermo lungo la strada, allontanandosi dal Dave's Place. Lì dentro c'era un vug che manipolava le bevande, intrappolava i clienti terrestri. Si cercò il portafogli nella tasca dei calzoni. Era scomparso. Gesù! Lo cercò nella giacca. C'era. Sospirò, sollevato.

Quelle pillole che ho preso, pensò, mescolate all'alcol mi hanno giocato un brutto scherzo. Ma io sto bene, non sono ferito, solo un po' scosso e spaventato. E mi sono perduto. E ho perduto la mia macchina.

«Macchina!» esclamò, cercando di farsi udire dall'Effetto Rushmore del suo auto-auto. Qualche volta rispondeva: qualche volta no. Il fattore della casualità.

Due luci, due fari gemelli. La sua macchina si accostò al marciapiede, si fermò davanti a lui.

«Eccomi qui, signor Garden.»

«Ascolta,» disse Pete, cercando a tentoni la maniglia della portiera, «dove siamo, in nome di Dio?»

«A Pocatello, nell'Idaho.»

«Santo cielo!»

«È la verità assoluta, signor Garden. Glielo giuro.»

«Sei spaventosamente loquace, per essere un circuito Rushmore, no?» Pete aprì la portiera, guardò nell'interno, battendo le palpebre. Guardò sospettoso, spaventato.

C'era qualcuno, seduto davanti ai comandi.

Dopo una pausa, la figura disse: «Salga, signor Garden.»

«Perché?»

«Perché io possa condurla dove lei vuole andare.»

«Non voglio andare in nessun posto,» disse Pete. «Voglio restare qui.»

«Perché mi guarda in modo così strano? Non ricorda di essere venuto a prendermi? È stata un'idea sua, fare il giro di parecchie città.» Sorrise. Era una donna.

«Chi diavolo è, lei?» domandò Pete. «Io non la conosco.»

«Oh, sì che mi conosce. Ci siamo incontrati nel negozio di dischi antichi di Joseph Schilling, nel Nuovo Messico.»

«Mary Anne McClain,» disse Pete. Salì in macchina, lentamente, accanto a lei. «Che cos'è successo?»

«Lei ha festeggiato la gravidanza di sua moglie Carol,» rispose con calma Mary Anne.

«Ma come mai ci siamo trovati?»

«Lei è venuto a casa mia, nella Marin County. Non c'ero, ero nella biblioteca pubblica di San Francisco, per svolgere delle ricerche. Mia madre gliel'ha detto e lei è volato a San Francisco, alla biblioteca, e mi ha preso a bordo. Poi siamo venuti a Pocatello perché lei era convinto che un bar dell'Idaho avrebbe servito anche una ragazza di diciotto anni, mentre a San Francisco rifiutano di servirla, come abbiamo scoperto per esperienza diretta.»

«E avevo ragione?»

«No! Perciò lei è entrato da solo nel Dave's Place, e io sono rimasta seduta qui fuori in macchina ad aspettarla. E lei è appena uscito da quel vicolo e ha cominciato a gridare.»

«Capisco,» fece lui. E si abbandonò contro lo schienale. «Mi sento male. Vorrei essere a casa.»

«La condurrò a casa, signor Garden.» La macchina si era librata nel cielo. Pete chiuse gli occhi.

«Come ho fatto a impegolarmi con quel vug?» chiese, dopo qualche istante.

«Quale vug?»

«Nel bar, mi pare. Un certo dottor nonsochecosa Philipson.»

«E come posso saperlo? Non hanno permesso che io entrassi.»

«Sono un mascalzone,» disse Pete. «Me ne stavo là dentro a bere mentre lei era qui fuori, da sola, in macchina.»

«Oh, non mi è dispiaciuto,» disse Mary Anne. «Ho fatto una bella chiacchierata con l'unità Rushmore. E ho scoperto molte cose su di lei. Non è vero, macchina?»

«Sì, signorina McClain,» disse la macchina.

«Mi trova simpatica,» disse Mary Anne. «Tutti gli Effetti Rushmore mi trovano simpatica.» E rise. «Li affascino.»

«È evidente,» fece Pete. «Che ore sono?»

«Circa le quattro.»

«Del mattino?» Non riusciva a crederlo. Come mai il bar era ancora aperto? «Ma in nessuno Stato autorizzano i bar a tenere aperto fino a tardi.»

«Forse ho capito male, quando ho guardato l'orologio,» disse Mary Anne.

«No!» disse Pete. «Ha capito benissimo. Ma c'è qualcosa che non va. Che non va assolutamente.»

«Ah! Ah!» Fece Mary Anne.

Pete la guardò. Ai comandi della macchina stava seduta la figura informe e bavosa di un vug.

«Macchina,» fece immediatamente Pete. «Che cosa c'è ai comandi? Dimmelo.»

«Mary Anne McClain, signor Garden,» rispose la macchina.

Ma lì c'era ancora il vug. Lo vedeva con i suoi occhi.

«Sei sicuro?» chiese Pete.

«Sicurissimo,» rispose l'Effetto Rushmore.

«Come ho già detto,» osservò il vug, «io affascino i circuiti Rushmore.»

«Dove stiamo andando?» domandò Pete.

«A casa sua. La riporto da sua moglie Carol.»

«E poi?»

«E poi me ne andrò a letto.»

«*Che cosa sei, tu?*»

«Cosa crede che sia? Mi vede, no? Ne parli con qualcuno. Con l'investigatore Hawthorne o meglio ancora con E.B. Black. E.B. Black si divertirebbe un mondo.»

Pete chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, accanto a lui era seduta Mary Anne McClain.

«Avevi ragione tu,» disse alla macchina. Ma avevi ragione davvero? pensò. Vorrei essere a casa, vorrei non essere uscito, questa notte. Ho paura. Joe Schilling potrebbe aiutarmi. Poi disse, a voce alta: «Mi porti all'appartamento di Joe Schilling, Mary Anne... o qualunque sia il suo nome.»

«A quest'ora? È matto?»

«Joe è il mio migliore amico. In tutto il mondo.»

«Arriveremo alle cinque del mattino.»

«Sarà contento di vedermi,» disse Pete. «Con quel che ho da dirgli.»

«Che cosa ha da dirgli?» chiese Mary Anne.

«Lo sa bene,» fece lui, cautamente. «Di Carol. Del bambino.»

«Oh, sì,» fece Mary Anne. E annui. «Come ha detto Freya, spero che sia un bambino.»

«Freya ha detto questo? A chi?»

«A Carol.»

«E lei come lo sa?»

«Lei ha telefonato a Carol dalla macchina,» disse Mary Anne, «prima che entrassimo nel Dave's Place. Voleva assicurarsi che stesse bene. Carol

era sconvolta, lei le ha chiesto perché, e Carol ha spiegato che aveva telefonato a Freya e Freya le aveva detto quelle parole.»

«Accidenti a Freya,» disse Pete.

«Non la biasimo, se la pensa così. Freya è un tipo duro, schizoide. Abbiamo studiato dei casi simili, nei corsi di psicologia.»

«Le piace studiare?»

«Moltissimo,» fece Mary Anne.

«Crede che potrebbe provare qualche interesse in un vecchio di centocinquant'anni?»

«Lei non è tanto vecchio, signor Garden. È soltanto confuso. Si sentirà meglio, quando l'avrò riportato a casa sua.» E gli rivolse un rapido sorriso.

«Non sono ancora impotente,» disse lui. «Come testimonia la gravidanza di Carol. Evviva!» gridò.

«Tre evviva!» disse Mary Anne. «Ci pensi: un altro terrestre sulla Terra. Non è meraviglioso?»

«Di solito, noi non ci definiamo "terrestri",» osservò Pete. «Noi diciamo "persone". Ha commesso un errore.»

«Oh!» Mary annuì. «Ho preso nota dell'errore.»

«Sua madre è immischiata in tutto questo?» chiese Pete. «È per questo che non vuole lasciarsi sondare dai telepati della polizia?»

«Già!» fece Mary Anne.

«E quante persone vi sono immischiate?»

«Oh, migliaia,» disse Mary Anne... o meglio il vug. Nonostante ciò che vedeva, Pete sapeva che doveva trattarsi di un vug. «Migliaia e migliaia. In tutto il pianeta.»

«Ma non ci sono immischiati tutti,» disse Pete. «Perché siete ancora costretti a nascondervi alle autorità. Credo che lo riferirò a Hawthorne.»

Mary Anne rise.

Pete aprì il cassetto della macchina, vi frugò.

«Mary Anne ha tolto la pistola,» lo informò l'auto-auto. «Aveva paura che la polizia vi fermasse, scoprisse la pistola e la riportasse in prigione.»

«È esatto,» disse Mary Anne.

«Siete stati voi a uccidere Luckman? Perché?»

Lei alzò le spalle.

«L'ho dimenticato. Mi dispiace.»

«E adesso a chi toccherà?»

«Alla cosa.»

«Quale cosa?»

«La cosa,» disse Mary Anne, con gli occhi scintillanti, «che cresce nel grembo di Carol. Sfortuna, signor Garden. Non è un bambino.»

Pete chiuse gli occhi.

Poi si accorse che stavano sorvolando la zona della Baia.

«Siamo quasi arrivati,» disse Mary Anne.

«E ha intenzione di lasciarmi andare così?» domandò Pete.

«Perché no?»

«Non so.» Poi vomitò in un angolo della macchina, come un animale. Poi Mary Anne tacque, e tacque anche lui. Era stata una notte orribile, pensò. Avrebbe dovuto essere meravigliosa: la prima volta che ho avuto *fortuna*. E invece...

E ormai non poteva insistere ragionevolmente sul tema del suicidio, perché la situazione era peggiorata, era così orribile che il suicidio non rappresentava più una soluzione. I miei problemi sono problemi di percezione. Di comprensione di accettazione. Ciò che devo ricordare è che *non tutti ci sono immischiati*. L'investigatore E.B. Black non c'è immischiato. E neanche il dottor Philipson; perciò posso cercare aiuto da qualche parte, prima o poi.

«Ha ragione,» disse Mary Anne.

«È telepata anche lei?» le domandò Pete.

«Certamente.»

«Ma sua madre mi ha detto di no.»

«Mia madre le ha mentito.»

«E il fulcro di tutto questo è Nats Katz?» chiese Pete.

«Sì,» rispose lei.

«L'immaginavo,» disse Pete, e si appoggiò alla spalliera del sedile, sforzandosi di dominare i conati di vomito.

«Siamo arrivati,» annunciò Mary Anne. La macchina si abbassò, scese sull'asfalto deserto della strada di San Rafael.

«Mi dia un bacio, prima di scendere,» disse lei. Fermò la macchina accanto al marciapiede; alzando lo sguardo verso il suo appartamento, Pete vide una finestra illuminata. Carol era ancora alzala, e lo stava aspettando, o forse si era addormentata con le luci accese.

«Un bacio?» domandò. «Davvero?»

«Sì, davvero,» disse Mary Anne, e si tese verso di lui.

«Non posso,» disse Pete.

«Perché?»

«Per via di quello che sei,» fece Pete. «Della *cosa* che sei.»

«Oh, che assurdità!» esclamò Mary Anne. «Che ti prende, Pete? Sei perduto nei tuoi sogni!»

«Davvero?»

«Sì,» ribatté lei, fissandolo esasperata. «Questa sera ti sei drogato e poi ti sei ubriacato, eri eccitato per via di Carol e avevi paura della polizia. Durante queste ultime due ore hai avuto allucinazioni continue. Credevi che quello psichiatra, il dottor Philipson, fosse un vug, e poi hai pensato che fossi un vug anch'io.» Poi si rivolse alla macchina. «Sono un vug?»

«No, Mary Anne,» rispose per la seconda volta il circuito Rushmore.

«Vedi?» chiese lei.

«Non posso egualmente darti un bacio,» disse Pete. «Lasciami scendere.» Trovò la maniglia della portiera, scese sul marciapiede, tremando.

«Buonanotte,» disse Mary Anne, fissandolo.

«Buonanotte,» rispose Pete, avviandosi verso la porta della sua casa.

«Mi ha sporcato!» gli gridò dietro la macchina. «Peccato,» rispose Pete. Aprì il portone con la chiave, entrò; il portone si richiuse alle sue spalle.

Quando entrò in casa trovò Carol ritta nel corridoio in una camicia da notte gialla, corta.

«Ho sentito la macchina,» gli disse, «grazie a Dio sei tornato! Ero tanto preoccupata per te!» Incrociò le braccia e arrossì. «Dovrei avere addosso la vestaglia, lo so.»

«Grazie di avermi aspettato.» Le passò accanto, andò nel bagno, si lavò la faccia e le mani con l'acqua fredda.

«Posso prepararti qualcosa da mangiare o da bere? È molto tardi.»

«Un caffè andrebbe benissimo,» rispose lui.

Carol preparò il caffè per entrambi.

«Fammi un piacere,» disse Pete. «Chiama l'ufficio informazioni di Pocatello, e fatti dire se nell'elenco dei visifoni figura un certo dottor EG. Philipson.»

«Bene.» Carol accese il visifono. Parlò per qualche istante con una serie di circuiti omeostatici, poi spense l'apparecchio. «Sì, c'è.»

«Sono andato a consultarlo,» disse Pete. «. Mi è costato centocinquanta dollari. Hanno onorari altissimi. Da quel che ha detto il visifono, sei riuscita a capire se il dottor Philipson è un terrestre?»

«Non me lo hanno detto. Mi sono fatta dare il suo numero.» E gli porse la rubrica.

«Lo chiamerò e glielo chiederò.» E riaccese il visifono.

«Alle cinque e mezzo del mattino?»

«Sì,» rispose Pete, mentre faceva il numero. Passò molto tempo. L'apparecchio, all'altro capo della linea, continuava a suonare. «"Portando a spasso il cane, bau bau, bau bau,"» cantò Pete. «"Ha i baffi rossi e le zampe verdi". I dottori sono abituati a sentirsi chiamare a queste ore,» disse a Carol. Poi si udì uno scatto, e sullo schermo apparve una faccia, una faccia umana, grinzosa. «Il dottor Philipson?» chiese Pete.

«Sì.» Il dottore scosse il capo, poi squadrò il suo interlocutore. «Oh, è lei.»

«Si ricorda di me?» domandò Pete.

«Certo. L'ha mandato da me Joe Schilling. Ci siamo visti un'ora fa.»

Joe Schilling, pensò Pete. Questo non lo sapevo.

«Lei non è un vug, vero?» chiese al dottor Philipson.

«E mi ha chiamato per chiedermi questo?»

«Sì,» disse Pete, «è molto importante.»

«Non sono un vug,» disse il dottor Philipson, e riattaccò.

Pete spense il visifono.

«Credo che andrò a letto,» disse a Carol. «Sono sfinito. Tu stai bene?»

«Sì,» disse lei. «Un po' stanca.»

«Andiamo a letto insieme,» fece Pete.

Carol sorrise.

«Va bene. Sono contenta che tu sia tornato. Fai sempre così? Te ne vai in giro a fare baldoria fino alle cinque del mattino?»

«No!» disse lui. E non lo farò mai più, pensò.

Sedette sull'orlo del letto per spogliarsi e trovò qualcosa, una bustina di fiammiferi infilata nella sua scarpa sinistra, sotto la soletta. Posò la scarpa sul pavimento, accostò la bustina alla lampada accanto al letto e l'esaminò. Carol si era sdraiata e si era già addormentata, a quanto pareva.

E sulla bustina c'era scritto a matita, di suo pugno:

SIAMO COMPLETAMENTE CIRCONDATI DAI VUG

Questa è stata la scoperta che ho fatto questa notte, si disse. La mia straordinaria, geniale scoperta, e avevo paura di dimenticarlo. Chissà quando l'ho scritto? Nel bar? Mentre tornavo a casa? Probabilmente quando ho capito tutto, mentre stavo parlando con Philipson.

«Carol,» disse, «so chi ha ucciso Luckman.»

«Chi è stato?» chiese lei, che era ancora sveglia «Siamo stati tutti noi,»

disse Pete. «Noi sei, che abbiamo perduto la memoria. Janice Remington, Silvanus Angst e sua moglie, Clem Gaines, la moglie di Bill Calumine e io stesso.» E le porse la bustina di fiammiferi. «Leggi che cosa ho scritto. Nel caso che non mi ricordassi: nel caso che manomettessero ancora una volta la mia mente.»

Carol si mise a sedere sul letto, prese la bustina e la studiò.

«"Siamo completamente circondati dai vug". Scusami ma è ridicolo.»

Pete la fissò, rabbioso.

«È per questo che sei andato da quel dottore, nell'Idaho, e gli hai chiesto che cosa avevi fatto; adesso capisco. Ma lui non è un vug. Lo hai visto con i tuoi occhi, sullo schermo, e lo hai sentito.»

«Già, infatti,» ammise Pete.

«Chi altri è un vug? O, come hai incominciato a scrivere...»

«Mary Anne McClain. È la peggiore di tutti.»

«Oh!» fece Carol, con un cenno del capo. «Capisco, Pete. Eri con lei, questa notte. Me lo domandavo. Sapevo che eri con qualcuno. Con una donna.»

Pete accese il visifono accanto al letto.

«Chiamerò Hawthorne e Black, quei due poliziotti. Loro non ci sono immischiati.» Poi, mentre faceva il numero, aggiunse: «Non mi meraviglia che Pat McClain non voglia farsi sondare dai telepati della polizia.»

«Non farlo per questa notte, Pete.» Carol allungò la mano e spense l'apparecchio.

«Ma potrebbero uccidermi questa notte. Da un momento all'altro.»

«Domani.» Carol gli sorrise, suadente. «Ti prego.»

«Posso chiamare Joe Schilling, allora?»

«Se vuoi. Non credo che dovresti parlare con quelli della polizia, adesso. Sei troppo sconvolto. Sei già nei guai, con loro.»

Pete chiamò l'ufficio informazioni, si fece dare il nuovo numero di Joe Schilling, nella Marin County.

Finalmente il volto barbuto di Schilling apparve sullo schermo.

«Sì? Che c'è? Pete... ascolta. Carol mi ha chiamato e mi ha dato la bella notizia. Avete avuto *fortuna.* Mio Dio, è meraviglioso!»

«Sei stato tu a mandarmi da un certo dottor Philipson di Pocatello?» domandò Pete.

«*Chi?*»

Pete ripete il nome. Il volto di Joe Schilling si contrasse in un'espressione di perplessità.

«Ho capito,» fece Pete. «Scusami se ti ho svegliato. Immaginavo che non fossi stato tu a mandarmi da lui.»

«Aspetta un momento,» l'interruppe Schillin. «Ascolta: circa due anni fa, nel mio negozio nel Nuovo Messico, abbiamo avuto una conversazione... a proposito di che? Aveva a che fare con gli effetti di un idrocloruro di metanfetamina. Tu prendevi di quella roba, allora, e te lo avevo sconsigliato; c'era un articolo sullo *Scientific American,* un articolo di uno psichiatra dell'Idaho; credo che fosse questo Philipson che tu hai nominato. Affermava che le metanfetamine possono provocare un episodio di psicopatia.»

«Ho una memoria labile,» disse Pete.

«La tua teoria, la tua risposta a quell'articolo, era questa: tu prendevi *anche* una trifluoperazina, un bi-idrocloruro che secondo te compensava gli effetti secondari delle metanfetamine.»

«Questa notte,» disse Pete, «ho preso una bella quantità di tavolette di metanfetamine. E per giunta erano dosi da sette milligrammi e mezzo.»

«E poi hai anche bevuto?»

«Sì».

«*Oy gewalt.* Ricordi ciò che affermava Philipson nel suo articolo, a proposito di una mistura di metanfetamine e di alcool?»

«Vagamente.»

«Si potenziano reciprocamente. Hai avuto un episodio di psicopatia, questa notte?»

«Neanche per idea. Ho avuto un momento di assoluta verità. Ecco, te lo leggerò.» Poi, rivolto a Carol: «Dammi quella bustina di fiammiferi.» Carol glielo porse e Pete proseguì. «Ecco la mia rivelazione, Joe. La mia esperienza. " Siamo completamente circondati dai vug ".»

Schilling tacque per un istante.

«A proposito di questo dottor Philipson dell'Idaho,» disse. «Sei andato da lui?»

«E ho pagato centocinquanta dollari,» rispose Pete. «Ma secondo me ne valeva la pena.»

Vi fu una pausa.

«Sto per darti un consiglio che ti sorprenderà,» disse Schilling. «Chiama quel poliziotto, Hawthorne.»

«È quello che volevo fare,» rispose Pete. «Ma Carol non mi ha lasciato.»

«Fammi parlare con Carol,» disse Joe Schilling,

Carol si levò a sedere sul letto e fissò lo schermo del visifono.

«Sono qui Joe. Se pensi che Pete dovrebbe chiamare Hawthorne...»

«Carol,» conosco tuo marito da molti anni. Ha depressioni suicide. Regolarmente. Per essere molto franco, è un maniaco-depressivo; soffre periodicamente di psicosi affettive. Questa notte, poiché ha saputo del bambino, è entrato in una fase maniaca e non posso dargli torto. So che cosa si prova: sembra di rinascere. Voglio che chiami Hawthorne per un ottima ragione. Hawthorne ha a che fare con i vug molto più di tutti gli altri che conosciamo. È inutile che io parli con Pete: non so nulla dei vug, e forse è vero che ci circondano completamente. Non ho intenzione dì cercare di convincere Pete del contrario, specialmente alle cinque del mattino. E ti consiglio di fare lo stesso.»

«D'accordo,» disse Carol.

«Pete,» disse Joe Schilling. «Ricorda quanto sto per dirti, quando parli con Hawthorne. Tutto ciò che dirai potrà essere usato in seguito contro di te: Hawthorne non è un amico. Chiaro? Perciò sii cauto. D'accordo?»

«Sì,» disse Pete, «ma dimmi che cosa ne pensi: credi che sia stato l'effetto della mistura di metanfetamine e di alcool?»

«Spiegami una cosa,» fece Joe Schilling, senza rispondere a quella domanda. «Cosa ti ha detto il dottor Philipson?»

«Ha detto molte cose. Per esempio, che secondo lui questa situazione mi avrebbe ucciso, come ha ucciso Luckman. E che dovevo avere molta cura di Carol. E poi ha detto...» Si interruppe. «Che posso fare ben poco per cambiare la situazione.»

«Ti è sembrato amichevole?»

«Sì,» rispose Pete. «Anche se è un vug.» Poi tolse la comunicazione; attese un attimo e fece il numero della polizia. Un vug, pensò, che forse è dalla nostra parte.

Al centralino della polizia occorsero venti minuti per rintracciare Hawthorne. Nel frattempo, Pete bevve altro caffè Ormai si sentiva più sobrio.

«Hawthorne?» disse, finalmente, quando l'immagine si formò sullo schermo. «Mi dispiace disturbarla a questa ora. Posso dirle chi ha ucciso Luckman.»

«Signor Garden,» rispose Hawthorne. «Sappiamo già chi ha ucciso Luckman. Abbiamo una confessione. Sono qui, al quartier generale di Carmel.» Aveva l'aria stanca, irritata.

«Chi è stato?» chiese Pete. «Quale di noi?»

«Non è uno del gruppo della Volpe Azzurra. Abbiamo spostato le

indagini sulla Costa Orientale, la residenza abituale di Luckman. La confessione è di un collaboratore di Luckman, un certo Sid Mosk. Non siamo ancora riusciti a stabilire il movente. Stiamo lavorando in questa direzione.»

Pete spense il visifono e rimase seduto, in silenzio. E adesso? si chiese. Che cosa faccio? «Vieni a letto,» disse Carol; tornò a sdraiarsi e si rincalzò le coperte.

Pete Garden spense la lampada e andò a letto.

Era stato un errore.

Capitolo XI.

Si svegliò... e vide due figure accanto al letto: un uomo e una donna.

«Zitto,» fece sottovoce Pat McClain, indicando Carol. L'uomo che le stava a fianco teneva puntato su Pete un ago-a-calore. Pete non lo aveva mai visto.

«Se non starai buono, ammazzeremo tua moglie,» disse l'uomo. L'ago-a-calore, adesso, era puntato su Carol. «Hai capito?»

L'orologio accanto al letto segnava le nove e mezzo. La luce chiara e pallida del mattino si riversava nella camera da letto attraverso le finestre.

«Va bene,» disse Pete. «Ho capito.»

«Alzati e vestiti,» ordinò Patricia McClain.

«Dove?» chiese Pete, scendendo dal letto. «Qui, davanti a voi?»

Patricia diede un'occhiata all'uomo.

«In cucina,» lo seguirono tutti e due, dalla camera da letto alla cucina. Patricia chiuse la porta. «Tu resta con lui mentre si veste,» disse all'uomo. «Io sorveglierò sua moglie.» Impugnò un altro ago-a-calore e ritornò furtivamente in camera da letto. «Non ci darà fastidio, se Carol è in pericolo: glielo leggo nella mente.»

Pete si vestì mentre l'uomo gli puntava contro l'ago-a-calore.

«Dunque, tua moglie ha avuto *fortuna,»* disse l'uomo. «Congratulazioni.»

«Sei il marito di Pat?» chiese Pete.

«Infatti,» disse l'uomo, «Allen McClain. Sono contento di conoscerti, finalmente.» E sorrise, un sorriso rapido e secco. «Pat mi ha parlato molto di te.»

Poco dopo, i tre si dirigevano verso l'ascensore.

«Vostra figlia è arrivata a casa sana e salva, questa notte?» chiese Pete.

«Sì,» rispose Pat. «Ma è tornata molto tardi. Ciò che ho letto nella sua mente era molto interessante, a dir poco. Per fortuna non si è addormentata subito; è rimasta sveglia a lungo, a pensare. E così io ho saputo tutto.»

«Carol non si sveglierà ancora per un'ora,» disse Alien McClain. «Perciò non c'è pericolo che denunci immediatamente la scomparsa del marito. Non lo farà prima delle undici.»

«E come fate a sapere che non si sveglierà prima?» chiese Pete.

Allen non rispose.

«Sei un proscopista?» chiese Pete.

Nessuna risposta. Ma era evidente.

«E poi,» disse Alien McClain alla moglie, e indicò Pete con un cenno del capo, «il signor Garden non tenterà di fuggire. Per lo meno, quasi tutte le possibilità parallele lo indicano. Cinque futuri su sei. Una buona statistica, mi pare.» E permette il pulsante dell'ascensore.

«Ieri,» disse Pete a Patricia, «ti preoccupavi tanto della mia salvezza. E adesso questo.» E indicò i due aghi-a-calore. «Perché questo cambiamento?»

«Perché nel frattempo sei andato in giro con mia figlia,» disse Patricia. «Vorrei che non lo avessi fatto. Ti avevo detto che era troppo giovane per te. Ti avevo avvertito di stare alla larga da lei.»

«Eppure,» osservò Pete, «avevi già letto nella mia mente che trovavo Mary Anne molto attraente.»

Arrivò l'ascensore, e la porta si aprì.

E nell'ascensore c'era Wade Hawthorne. Li guardò a bocca aperta, poi infilò la mano sotto la giacca.

«È utile essere un proscopista,» disse Allen McClain. «Non si viene mai colti di sorpresa.» Con il suo ago-a-calore centrò Hawthorne alla testa. Hawthorne crollò afflosciato sul pavimento dell'ascensore.

«Entra,» ordinò Patricia McClain a Pete. Lui entrò, seguito dai McClain: scesero a pianterreno insieme al cadavere di Wade Hawthorne.

«Mi hanno rapito,» disse Pete all'Effetto Rushmore dell'ascensore. «E hanno ucciso un poliziotto. Cerca aiuto.»

«Cancella quest'ultima richiesta,» disse Patricia McClain all'ascensore. «Non abbiamo bisogno d'aiuto, grazie.»

«Benissimo, signora,» disse obbediente l'Effetto Rushmore. La porta dell'ascensore si aprì. I McClain seguirono Pete attraverso l'atrio e poi fuori, sul marciapiede.

«Sai perché Hawthorne era in ascensore e stava salendo da te?» disse Patricia McClain a Pete. «Te lo dirò io. Veniva ad arrestarti.»

«No!» disse Pete. «Questa notte mi ha detto al visifono che avevano preso l'assassino di Luckman, È uno della Costa Orientale.»

I McClain si scambiarono un'occhiata, ma non dissero nulla.

«Avete ucciso un innocente,» disse Pete.

«Hawthorne?» fece Patricia. «Innocente? Vorrei che avessimo potuto liquidare anche quel tale E.B. Black, ma non era con lui. Be', più tardi, magari.»

«Quella maledetta Mary Anne,» disse Allen McClain mentre salivano sulla macchina ferma accanto al marciapiede; non era la macchina di Pete. Evidentemente l'avevano portata i McClain. «Qualcuno dovrebbe torcerle il collo.» Avviò la macchina, che si levò nella foschia del mattino. «Si è ben strani, a quell'età. Quando si hanno diciotto anni, si crede di sapere tutto, si possiede la certezza assoluta. E poi, quando si hanno centocinquanta anni, si scopre che non si sa nulla.»

«E non si sa neppure questo,» disse Patricia. «Si ha appena la sensazione inquietante di non sapere.» Prese posto sul sedile posteriore, dietro Pete; gli teneva sempre puntato addosso l'ago-a-calore.

«Farò un patto con voi,» disse Pete. «Voglio la garanzia che Carol e il bambino non corrano pericolo. Qualunque cosa vogliate che io faccia...»

«Il patto è già concluso,» l'interruppe Pat. «Carol e il bambino non corrono pericoli. Perciò, non stare in pensiero per loro. Comunque, far loro del male sarebbe l'ultima cosa al mondo che potremmo desiderare.»

«È vero,» disse Allen, con un cenno del capo. «Per così dire, questo rovinerebbe ciò per cui ci battiamo.» E sorrise a Pete. «Cosa si prova, ad avere *fortuna?»*

«Dovresti saperlo,» ribatté Pete. «Tu hai più figli di qualunque altro uomo, in California.»

«Sì,» disse Allen McClain. «Ma sono passati più di diciotto anni, da quella prima volta. Molto tempo. Ieri sera sei uscito a far baldoria, eh? Mary Anne ha detto che eri in trance. Completamente cieco.»

Pete non rispose. Guardò in basso e cercò di indovinare da che parte si dirigeva la macchina. Gli pareva che si dirigesse verso l'interno, verso la calda regione centrale delle valli della California, verso le Sierras. Le Sierras desolate, dove non abitava nessuno.

«Parlaci un po' del dottor Philipson,» gli disse Patricia. «Colgo alcuni pensieri mal formati. Lo hai chiamato, questa notte, dopo essere rientrato a

casa?»

«Sì».

Patricia si rivolse al marito.

«Pete lo ha chiamato e gli ha chiesto se lui... il dottor Philipson, era un vug.»

Allen McClain sogghignò.

«E quello, che cosa ha risposto?»

«Ha detto di non essere un vug,» rispose Patricia. «Poi Pete ha chiamato Joe Schilling; e gli ha dato la notizia. Sai bene, la sua scoperta: *noi siamo circondati dai vug.* E Joe Schilling gli ha consigliato di rivolgersi a Hawthorne. Lui ha obbedito. È per questo che Hawthorne è andato a casa sua, questa mattina.»

«Ti dirò io chi avresti dovuto chiamare, invece di Wade Hawthorne,» disse McClain a Pete. «Il tuo avvocato, Laird Sharp.»

«Ormai è troppo tardi,» disse Patricia. «Ma probabilmente ci imbatteremo in Sharp, prima o poi. E allora potrai parlare con lui, Pete. Gli racconterai tutto, gli dirai che noi siamo un'isola di esseri umani circondati da un mare di extraterrestri.» Rise, e anche suo marito rise.

«Credo che in questo modo lo stiamo spaventando,» disse McClain.

«No!» fece Patricia. «Lo sto sondando e non è affatto spaventato; per lo meno, non quanto lo era questa notte.» Poi, rivolta a Pete: «È stata una prova terribile per te, vero, il ritorno a casa insieme a Mary Anne? Scommetto che non lo dimenticherai finché avrai vita.» Poi si tese verso il marito. «Le sue due convinzioni si alternavano continuamente: prima vedeva Mary Anne come una bella ragazza terrestre di diciotto anni, poi la sbirciava con la coda dell'occhio...»

«Sta' zitta!» gridò Pete, rabbiosamente.

«Ed ecco,» continuò Patricia. «La massa amorfa di citoplasma che tesseva la sua rete d'illusioni. Povero Peter Garden. Cose di questo genere distruggono il romanticismo, no, Pete? Prima non sei riuscito a trovare un bar disposto a servire Mary Anne e poi...»

«Finiscila,» disse suo marito. «Basta così. Ne ha già passate anche troppe. E questo tuo antagonismo nei confronti di Mary Anne è deleterio per entrambe. Non dovresti metterti in concorrenza con tua figlia.»

«Va bene,» disse Pat, e tacque.

Sotto di loro passarono lentamente le Sierras. Pete le guardò scomparire, alle sue spalle.

«Sarà meglio chiamarlo,» disse Patricia ad Allen.

«Giusto.» Suo marito accese la ricetrasmittente. «Qui è Cavallo Scuro,» disse nel microfono. «Chiamo l'Agnello Verde. Pronto, Agnello Verde. Pronto, Dave.»

Una voce uscì dall'altoparlante.

«Qui Dave Mutreaux. Sono al Dig Inn Motel di Sparks, e vi sto aspettando.»

«Benissimo, Dave, arriviamo. Era cinque minuti.» Allen McClain spense la radio. «Tutto a posto,» disse a Patricia. «Posso prevederlo; non ci saranno guai.»

«Splendido!» disse Patricia.

«A proposito,» disse Allen McClain, rivolto a Pete. «Ci sarà anche Mary Anne. È venuta direttamente, con la sua macchina. E parecchie altre persone: una la conosci. Sarà interessante per te, credo. Sono tutti Psi. Mary Anne, fra parentesi, non è una telepata come sua madre. Nonostante ciò che ti ha detto. Ha parlato da irresponsabile. Gran parte di quel che ti ha detto era assurdo. Per esempio, quando ha detto...»

«Basta così,» fece Patricia, con fermezza.

McClain alzò le spalle.

«Fra mezz'ora lo saprà. Posso prevederlo.»

«Mi innervosisce, ecco tutto. Preferisco aspettare che siamo arrivati al Dig Inn.» Poi, rivolta a Pete: «A proposito, sarebbe stato meglio per te se l'avessi ascoltata e se le avessi dato il bacio della buonanotte, come lei ti aveva chiesto.»

«Perché?»

«Perché allora avresti capito che cos'è, in realtà.» Poi Patricia aggiunse: «E poi, quante volte ti può capitare l'occasione di baciare una ragazza tanto attraente?» Come prima, la sua voce era amara.

«Ti rodi il fegato per niente,» disse Allen McClain. «Cristo, mi dispiace vederti far questo, Pat.»

«E lo farò più tardi anche con Jessica,» disse Pat. «Quando sarà più grande.»

«Lo so,» fece McClain, annuendo. «Questo posso prevederlo anche senza fare ricorso alla mia facoltà precognitiva.» Sembrava irritato.

La macchina scese sulla distesa piatta di sabbia davanti al Dig Inn Motel. I McClain spinsero Pete fuori dalla macchina, verso l'edificio a un piano, di stile spagnolo.

Un uomo alto, ben vestito, di mezza età, uscì dal motel e venne loro

incontro, con la mano tesa.

«Salve, McClain. Salve, Pat.» Poi sbirciò Pete. «Il signor Garden, ex proprietario di Berkeley, California.

Sa, signor Garden; c'è mancato poco che venissi a Carmel, a giocare con il suo gruppo. Ma, purtroppo, mi avete spaventato con la vostra macchina encefalografica.» E ridacchiò. «Sono Dave Mutreaux, e facevo parte dello staff di Jerome Luckman.» Tese la mano a Pete, che non gliela strinse. «È giusto,» fece Mutreaux, con voce strascicata. «Lei non comprende la situazione. Eppure io sono un po' confuso da ciò che è accaduto e da ciò che succederà fra poco. È la vecchiaia, immagino.» Li guidò lungo il sentiero di pietra, verso la porta spalancata dell'amministrazione del motel. «Mary Anne è arrivata da pochi minuti. Sta facendo una nuotata in piscina.»

Con le mani in tasca, Pat si avvicinò alla piscina e si fermò a guardare la figlia.

«Se poteste leggere nella mia mente,» disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare, «vi trovereste l'invidia.» E volse le spalle alla piscina. «Sai, Pete, quando ti ho conosciuto ho dimenticato un po' la mia invidia. Tu sei uno degli esseri più innocenti che io abbia mai incontrato. Mi hai aiutato a liberarmi della mia parte d'ombra... come la definiscono Jung... e Joe Schilling. Come sta Joe, a proposito? Mi ha fatto piacere rivederlo, ieri sera. Se l'è presa, quando l'hai svegliato alle cinque del mattino?»

«Si è congratulato con me,» fece seccamente Pete. «Per la mia *fortuna*.»

«Oh. sì,» fece Mutreaux in tono gioviale; e batté una mano sulla spalla di Pete. «I miei migliori auguri per la gravidanza.»

«La tua ex-moglie,» fece Pat, «ha detto una cosa spaventosa a Carol. "Spero che sia un bambino". E mia figlia ci si è divertita. Immagino che abbia preso da me questa sfumatura di crudeltà. Ma non biasimare Mary Anne per quel che ti ha detto questa notte, Pete, perché per lo meno è stata colpa sua; era tutto nella sua mente. Eri allucinato? Joe Schilling ha visto giusto: la colpa era delle anfetamine. Hai avuto un'autentica occlusione psicopatica.»

«Davvero?» fece Pete.

Lei sostenne il suo sguardo.

«Sì».

«Ne dubito,» ribatté Pete.

«Entriamo,» disse Allen McClain. Poi gridò: «Mary Anne, esci dall'acqua!»

La ragazza si accostò all'orlo della piscina.

«Andate all'inferno.»

McClain si inginocchiò.

«Abbiamo da fare: vieni anche tu. Sei pur sempre mia figlia!»

In aria, al di sopra della superficie della piscina si formò una sfera lucente d'acqua, che volò verso McClain, gli si infranse sul capo, inondandolo. McClain balzò indietro, imprecando.

«Credevo che fossi un proscopista eccezionale,» gridò Mary Anne, ridendo. «Credevo che fosse impossibile coglierti di sorpresa.» Si affrettò alla scaletta, uscì dalla piscina con mosse agili. Il sole mattutino del Nevada scintillò sul suo corpo snello, mentre lei correva a prendere un asciugamano di spugna bianca. «Salve, Pete Garden,» disse, e gli corse accanto. «Mi fa piacere rivederti, ora che non sei più in preda alla nausea. Eri verde, sai, verde come il muschio.» E i suoi denti splendettero in una nuova risata.

Allen McClain si asciugò le gocce d'acqua dal viso e dai capelli, poi si avvicinò a Pete.

«Sono le undici,» disse, «vorrei che chiamassi Carol e le dicessi che tutto va bene. Tuttavia, posso prevedere che non lo farai, o per lo meno, è possibile che non lo farai.»

«Infatti,» rispose Pete. «Non lo farò.»

McClain alzò le spalle.

«Bene, non riesco a vedere che cosa farà: forse chiamerà la polizia, forse non la chiamerà. Con il tempo lo sapremo.» Si avviarono verso il motel: McClain stava ancora cercando di asciugarsi. «Un particolare interessante, riguardo le facoltà Psi, è che alcune di esse tendono a invalidarne altre. Per esempio: la psicocinesi di mia figlia, come ha dimostrato efficacemente, non posso prevederne le manifestazioni. Entra in gioco la sincronicità di Pauli, un evento connettivo acausale che sbilancia completamente uno come me.»

Patricia si rivolse a Dave Mutreaux.

«Sid Mosk continua a sostenere di avere ucciso Luckman?»

«Sì,» rispose Mutreaux. «Rothman ha esercitato pressione su di lui, per alleggerire la situazione della Volpe Azzurra. I poliziotti stavano sondando un po' troppo a fondo, in California, secondo noi.»

«Ma dopo un po' si accorgeranno che non è vero,» disse Patricia. «Quel vug, E.B. Black, entrerà nella sua mente per mezzo della telepatia.»

«Allora non avrà più importanza,» disse Mutreaux. «Almeno spero.»

Nell'interno dell'ufficio, un condizionatore d'aria ronzava; la stanza era buia e fresca. Pete scorse, seduti qua e là, alcuni individui che parlavano sottovoce fra loro. Per un istante, ebbe l'impressione di essere capitato in un gruppo di Giocatori, ma naturalmente non era così. Non si faceva illusioni. Quelli non erano Proprietari.

Sedette, chiedendosi che cosa stavano dicendo. Alcuni di loro tacevano, guardando fissamente davanti a sé, come se fossero preoccupati. Forse erano telepati che comunicavano tra loro. Sembravano in maggioranza. Gli altri... era difficile indovinarlo. Proscopisti come McClain, psicocinetici come Mary Anne. E come Rothman, chiunque fosse. C'era Rothman, lì? Ebbe l'intuizione che Rothman fosse presente, e controllasse in modo sicuro la situazione.

Mary Anne uscì da una porta laterale. Adesso indossava una maglietta, un paio di calzoncini azzurri, un paio di sandali. Non aveva reggiseno: i suoi seni erano piccoli e sodi. Sedette accanto a Pete, strofinandosi energicamente i capelli con una salvietta, per asciugarli.

«Che branco di esaltati,» disse sottovoce a Pete. «Non ti pare? Mio padre e mia madre mi hanno indotta a venir qui.» Poi aggrottò la fronte. «E quello chi è?»

Un altro uomo era entrato e si stava guardando intorno. «Non lo conosco. Probabilmente viene dalla Costa Orientale, come quel Mutreaux.»

«Tu non sei un vug,» le disse Pete.

«No, non lo sono. Non ho mai detto di esserlo. Tu mi hai domandato che cos'ero e io ti ho risposto. "Puoi vederlo". Era vero, infatti. Sai, Pete Garden, eri un telepata involontario. Eri diventato psicopatico per colpa delle pillole e dei liquori, e hai colto certi miei pensieri marginali, tutte le mie ansie. Quello che veniva chiamato il subconscio. Mia madre non ti ha avvertito? Lei dovrebbe saperlo.»

«Capisco,» disse Pete. Sì, Pat lo aveva messo in guardia.

«E prima ancora, avevi captato le paure subconscie di quello psichiatra. Tutti abbiamo paura dei vug. È naturale. Sono nostri nemici; abbiamo combattuto una guerra contro di loro, e non abbiamo vinto, e adesso loro sono qui. Capisci?» E gli diede una gomitata nelle costole. «Non fare quella faccia da stupido; mi ascolti o no?»

«Ti ascolto,» disse Pete.

«Be', te ne stai a bocca aperta come un allocco. Questa notte avevo capito che avevi allucinazioni, su una linea paranoide; eri convinto di

trovarti di fronte a una cospirazione ostile e minacciosa di creature extraterrestri. Questo alterava le tue percezioni, ma in sostanza *avevi ragione*. Io provavo realmente quelle paure, pensavo quei pensieri. Gli psicopatici vivono in un mondo così, sempre. Comunque, la tua esperienza temporanea come telepata è stata sfortunata, perché si è verificata in mia presenza e io so tutto.» Indicò le persone raccolte nella stanza. «Vedi? Perciò, da quel momento, sei diventato pericoloso. E poi dovevi anche rivolgerti subito alla polizia! Ti abbiamo bloccato appena in tempo.»

Doveva crederle? Pete studiò il volto minuto della ragazza: non riusciva a capire se le credeva o no. Se pure si era trattato di una facoltà telepatica, ormai l'aveva abbandonato.

«Vedi,» continuò sottovoce Mary Anne, «tutti hanno potenziali capacità Psi. Durante una grave malattia o durante una profonda regressione psichica...» Si interruppe. «Comunque, Pete Garden, tu eri psicopatico e ubriaco e allucinato dalle anfetamine, ma percepivi fondamentalmente la realtà che ci sta di fronte, la situazione che questo gruppo conosce e cerca di dominare. Capisci?» Gli sorrise, con gli occhi scintillanti. «Adesso lo sai.»

Pete non capiva. Non voleva capire.

Si allontanò dalla ragazza, pietrificato.

«Tu non vuoi sapere,» disse pensosa Mary Anne.

«Infatti.»

«Ma lo sai già,» ribatté lei. «È troppo tardi per non sapere.» E aggiunse, con quel suo tono spietato: «E questa volta non sei né ubriaco, né allucinato; le tue percezioni non sono alterate. Perciò dovrai affrontare. la realtà. Povero Peter Garden. Eri più felice, questa notte?»

«No!» disse lui.

«Non ti ucciderai per questo, vero? Perché non servirebbe a nulla. Vedi, noi siamo un'organizzazione, Pete. E tu dovrai farne parte, anche se non sei uno Psi; dovranno accettarti o ucciderti. Naturalmente, nessuno vuole ucciderti. Che accadrebbe a Carol? Lasceresti che Freya potesse tormentarla?»

«No!» disse Pete. «No, se posso impedirlo.»

«Lo sai, l'Effetto Rushmore della tua macchina ti ha detto che non ero un vug. Non capisco perché non l'hai ascoltato; gli Effetti Rushmore non sbagliano mai.» E sospirò. «Non sbagliano mai, se funzionano regolarmente. Se non sono stati manomessi. In questo modo, puoi sempre riconoscere i vug: chiedilo a un Rushmore. Capisci?» Gli sorrise di nuovo,

allegramente. «Perciò la situazione non è poi così tragica. Non è la fine del mondo; si tratta soltanto di capire chi sono i nostri amici. Anche loro hanno lo stesso problema: qualche volta si confondono.»

«Chi ha ucciso Luckman?» chiese Pete. «Tu?»

«No!» disse Mary Anne. «L'ultima cosa che faremmo è uccidere un uomo che ha avuto tanta *fortuna,* che ha avuto tanti figli.» E aggrottò la fronte.

«Ma questa notte,» disse lentamente Pete, «ti ho chiesto se erano stati i tuoi a ucciderlo. E tu hai detto...» Si interruppe, cercando di riflettere nitidamente, cercando di chiarire la confusione di quegli avvenimenti. «So che cosa hai detto. L'ho dimenticato, hai detto. E... poi hai detto che toccherà al mio bambino; lo hai definito una cosa, hai detto che *non* era un bambino.»

Mary Anne lo fissò, a lungo.

«No!» bisbigliò, pallida e sconvolta. «Non l'ho detto. So di non averlo detto.»

«Ma io ti ho sentito,» insistette Pete. «Lo ricordo; è una confusione terribile, ma questo lo ricordo chiaramente.»

«Allora si sono impadroniti di me,» disse Mary Anne. Le sue parole si udivano appena: Pete dovette chinarsi verso di lei per sentire. Mary Anne continuò a fissarlo.

Carol Holt Garden aprì la porta della cucina invasa dal sole.

«Pete... sei lì?» E sbirciò nella stanza.

Pete non era in cucina.

Si avvicinò alla finestra, guardò la strada sottostante. C'erano la sua macchina e quella di Pete, ferme accanto al marciapiede. Dunque non se ne era andato con il suo auto-auto.

Si legò la cintura della vestaglia, uscì correndo dall'appartamento, si avviò lungo il corridoio, verso l'ascensore. Lo chiederò a lui, decise. L'ascensore saprà se è uscito insieme a qualcuno. Premette il pulsante e attese.

L'ascensore arrivò e la porta si aprì.

Sul pavimento dell'ascensore giaceva un uomo, morto. Era Hawthorne.

Carol urlò.

«La signora ha detto che non era necessario chiedere aiuto,» disse in tono di scusa il circuito Rushmore dell'ascensore.

«Quale signora?» chiese Carol, a fatica.

«La signora bruna.» L'ascensore non si spiegò meglio.

«Il signor Garden se ne andato con loro?» chiese Carol.

«Sono saliti senza di lui ma sono tornati con lui, signora Garden. L'uomo, non il signor Garden, ha ucciso questa persona. Poi il signor Garden ha detto: "Mi hanno rapito e hanno ucciso un poliziotto. Cerca aiuto".»

«E tu che cosa hai fatto?»

«La signora bruna,» fece l'ascensore, «ha detto: "Cancella quest'ultima richiesta. Non abbiamo bisogno di aiuto. Grazie". Perciò non ho fatto niente.» L'ascensore tacque, per un istante. «Ho sbagliato?» domandò.

«Certo,» sussurrò Carol. «Avresti dovuto cercare aiuto, come ti aveva detto il signor Garden.»

«Posso fare qualcosa, adesso?» chiese l'ascensore.

«Chiama il Dipartimento di Polizia di San Francisco e di' che mandino qui qualcuno, immediatamente. Riferisci quello che è successo.» Poi aggiunse: «Quell'uomo e quella donna hanno rapito il signor Garden e tu non hai fatto niente.»

«Le chiedo scusa, signora Garden,» fece l'ascensore.

Carol girò sui tacchi, ritornò passo per passo nell'appartamento; rientrò in cucina, sedette davanti alla tavola. Quegli stupidi, esasperanti circuiti Rushmore, pensò: sembrano tanto intelligenti e in realtà non lo sono affatto. Basta qualcosa di insolito, di inatteso, per sconvolgerli. Ma io, che cosa ho fatto? Non mi sono comportata molto meglio. Ho continuato a dormire mentre quei due entravano e portavano via Pete: quell'uomo e quella donna. Si direbbe che la donna sia Pat McClain, pensò. Bruna. Ma come posso saperlo?

Il visifono squillò.

Carol non ebbe la forza di andare a rispondere.

Joe Schilling si pettinava la barba rossa, mentre aspettava che qualcuno rispondesse alla sua chiamata. Strano, pensò. Forse dormono ancora. Sono soltanto le dieci e mezzo. Tuttavia...

Non era possibile.

Finì di pettinarsi la barba, indossò il cappotto, e uscì dall'appartamento. Scese le scale e raggiunse Max, il suo auto-auto.

«Portami all'appartamento dei Garden,» gli ordinò, mentre saliva a bordo.

«Ci vada da solo,» rispose la macchina.

«Se non mi ubbidisci, ti disattiverò,» disse Schilling.

Riluttante, l'auto-auto si mise in moto e si avviò lungo la strada: scelse la strada più difficile, per via di terra. Schilling osservava impaziente gli edifici e gli apparecchi addetti alla manutenzione che gli passavano accanto, fino a quando raggiunsero finalmente San Rafael.

«Soddisfatto?» chiese Max, mentre si fermava con un sussulto davanti alla casa dei Garden.

La macchina di Pete e quella di Carol erano ferme accanto al marciapiede: Schilling lo notò, mentre scendeva. E c'erano anche due macchine della polizia.

Salì con l'ascensore al terzo piano, si lanciò a corsa lungo il corridoio. La porta dell'appartamento dei Garden era aperta. Entrò.

Lo accolse un vug.

«Signor Schilling.» L'emanazione mentale del vug aveva una sfumatura interrogativa.

«Dove sono Pete e Carol?» domandò lui. Poi scorse Carol Garden seduta al tavolo della cucina, con il viso cereo. «Pete sta bene?» le chiese, passando davanti al vug.

«Sono E.B. Black,» disse questi. «Probabilmente si ricorda di me, signor Schilling. Stia calmo. Leggo nei suoi pensieri che lei è completamente innocente, perciò non l'interrogherò neppure.»

Carol alzò la testa e fissò Schilling, disperatamente.

«Wade Hawthorne, l'investigatore, è stato assassinato e Pete è scomparso. Un uomo e una donna sono venuti a prenderlo, secondo ciò che ha riferito l'ascensore. Sono stati loro a uccidere Hawthorne. Credo che la donna fosse Pat McClain: la polizia ha controllato nel suo appartamento, e non c'era nessuno. E anche la loro macchina non c'è più.»

«Ma... sai perché abbiano portato via Pete?» le chiese Schilling.

«No, non lo so. In realtà, non so neppure chi siano.»

Il vug E.B. Black stringeva qualcosa in uno pseudopodo: lo tese verso Joe Schilling.

«Il signor Garden ha scritto questa interessante affermazione,» disse. «"Siamo completamente circondati dai vug". Questo tuttavia non è vero, come testimonia la scomparsa del signor Garden. Questa notte il signor Garden ha chiamato il mio povero collega Hawthorne e gli ha detto che sapeva chi aveva ucciso il signor Luckman. In quel momento noi eravamo convinti di avere già in pugno l'assassino, perciò le sue parole non ci interessavano. Adesso abbiamo scoperto che ci eravamo ingannati. Purtroppo, il signor Garden non ha detto chi aveva ucciso il signor

Luckman, perché il mio povero collega rifiutò di ascoltarlo.» Per un attimo, il vug tacque. «Il signor Hawthorne ha pagato molto cara la sua leggerezza.»

«E.B. Black,» fece Carol, «ritiene che gli assassini di Luckman siano venuti a prelevare Pete, e mentre uscivano si siano imbattuti in Hawthorne.»

«Però non sa chi fossero,» osservò Schilling.

«Esatto,» disse E.B. Black. «Tuttavia, sono riuscito a sapere molte cose dalla signora Garden. Per esempio, ho saputo chi ha incontrato il signor Garden, questa notte. In primo luogo, uno psichiatra di Pocatello, nell'Idaho. Poi Mary Anne McClain; non siamo riusciti a rintracciarla, però. Il signor Garden era ubriaco e confuso. Ha detto alla, signora Garden che il delitto era stato commesso da sei membri della Volpe Azzurra, i sei che hanno la memoria menomata. Questo comprenderebbe anche lui. Ha qualche commento da fare in proposito, signor Schilling?»

«No!» mormorò Joe Schilling.

«Speriamo di trovare vivo il signor Garden,» disse E.B. Black. Ma non sembrava troppo fiducioso.

Capitolo XII.

Patricia McClain captò i pensieri spaventati di sua figlia.

«Rothman,» disse, immediatamente. «C'è stata una infiltrazione. Lo afferma Mary Anne.»

«È vero?» domandò Rothman, un vecchio solido, dagli occhi duri.

Patricia guardò nella mente di Pete Garden, e vi trovò il ricordo della sua visita al dottor E.G. Philipson, la bizzarra sensazione di leggerezza, di gravità parziale, mentre si avviava lungo il corridoio.

«Sì,» rispose. «Mary Anne ha ragione. *Lui è stato su Titano.»* Poi si girò verso i due proscopisti, Dave Mutreaux e Allen McClain. «Che cosa succederà?»

«Una variabile,» mormorò Allen, cinereo in volto. «È tutto confuso.»

«Sua figlia,» disse Mutreaux con voce rauca. «Sta per fare qualcosa che ci è impossibile prevedere.»

«Debbo andarmene subito di qui,» disse Mary Anne. Si alzò, i pensieri sconvolti dal terrore. «Sono sotto l'influenza dei vug. Quel dottor Philipson... Pete deve avere ragione. Mi ha chiesto che cosa ho visto in quel bar, e io ho pensato che fosse in preda a un'allucinazione. Ma lui non

percepiva affatto le mie paure. Vedeva la realtà.» Si avviò verso la porta, ansimando. «Devo andarmene. Costituisco un pericolo per la nostra organizzazione.»

Mentre Mary Anne usciva, Patricia si rivolse impaziente al marito.

«L'ago-a-calore; regolalo al minimo. Per non farle male.»

«Ci penso io,» disse Allen, e puntò l'arma contro la schiena della figlia. Mary Anne si girò per un attimo, e vide l'ago-a-calore.

L'arma schizzò via dalla mano di Allen McClain, salì, poi precipitò, andò a frantumarsi contro la parete.

«Effetto *poltergeist,»* disse Allen. «Non possiamo fermarla.» L'ago-a-calore nelle mani di Patricia tremò, sussultò, poi le cadde dalle dita. «Rothman,» fece Allen, facendo appello alla più alta autorità dell'organizzazione. «Chiedile di fermarsi.»

«Non toccare la mia mente!» disse Mary Anne a Rothman.

Pete Garden si alzò, balzò verso Mary Anne. E la ragazza lo vide.

«No!» le gridò Patricia. «Non farlo!»

Rothman si concentrò su Mary Anne, chiudendo gli occhi. Ma all'improvviso Pete Garden cadde in avanti, come una bambola di pezza, danzò a mezz'aria, agitando le braccia e gambe. Poi volò verso la parete della stanza e Patricia McClain lanciò un urlo. La figura sospesa nell'aria si soffermò per un attimo, poi riprese il volo, urtò contro la parete, l'attraversò, fino a quando ne sporsero soltanto un braccio e una mano.

«Mary Anne!» gridò Patricia. «*Per amor del cielo, riportalo indietro!»*

Mary Anne, che era sulla porta, si fermò, si girò, in preda al panico, vide ciò che aveva fatto a Pete Garden, vide l'espressione di sua madre e di suo padre, vide l'orrore di tutti i presenti. Rothman concentrò su di lei tutte le sue facoltà, cercando di persuaderla. Mary Anne si rese conto anche di questo.

E...

«Grazie a Dio,» mormorò Allen McClain, vacillando. Pete Garden uscì inciampando dalla parete, crollò sul pavimento, intatto. Si rialzò quasi subito, tremando, di fronte a Mary Anne.

«Scusami,» disse lei, e sospirò.

«Abbiamo la possibilità dominante, Mary Anne,» disse Rothman. «Credimi. Anche se loro si sono intrufolati. Esamineremo tutti coloro che appartengono all'organizzazione, uno per uno. Dobbiamo incominciare da te?» Poi, rivolto a Patricia: «Cerca di scoprire fino a che punto sono penetrati nella sua mente.»

«Sto cercando di farlo,» disse Patricia. «Ma è nella mente di Pete Garden che troveremo le informazioni che ci interessano di più.»

«Lui se ne andrà,» dissero Allen e Dave Mutreaux, quasi all'unisono. «Con lei, con Mary Anne.»

«Non è possibile predire ciò che farà Mary Anne,» aggiunse Mutreaux, «ma credo che lui se ne andrà.»

Rothman si alzò in piedi e si accostò a Pete Garden.

«Lei capisce la nostra situazione; siamo impegnati in una lotta disperata con i titaniani e perdiamo continuamente terreno. Convinca Mary Anne McClain a restare qui, in modo che possiamo riguadagnare ciò che abbiamo perduto: è necessario, altrimenti siamo spacciati.»

«Non posso costringerla,» disse Pete, pallido e tremante, parlando a fatica.

«Nessuno lo può,» disse Patricia, e Allen annuì.

«Voi psicocinetici siete tutti eguali,» disse Rothman a Mary Anne. «Volitivi e cocciuti: è impossibile convincervi.»

«Andiamo, Pete,» disse Mary Anne. «Dobbiamo andarcene molto lontano di qui; perché "loro" si sono insinuati in te non meno che in me.» Il suo volto era contratto dalla disperazione e dalla stanchezza.

«Forse hanno ragione, Mary Anne,» disse Pete. «Forse è un errore andarcene. Questo non rovinerebbe la vostra organizzazione?»

«Non mi vogliono, ecco la verità,» disse Mary Anne. «Io sono debole: questa ne è la prova. Non so resistere ai vug. Maledetti vug, li odio!» Lacrime di impotenza le riempirono gli occhi.

«Garden,» disse Dave Mutreaux, «posso prevedere una cosa: se lei se ne va, solo o insieme a Mary Anne McClain, la sua macchina verrà intercettata dalla polizia. Vedo un investigatore vug che viene verso di lei. Si chiama...»

«E.B. Black,» concluse Alien McClain. «Il collega di Wade Hawthorne, in forza alla divisione della Costa Occidentale della polizia nazionale. Uno dei migliori,» disse a Mutreaux, e Rothman annuì.

«Cerchiamo di essere prudenti,» disse quest'ultimo. «Quand'è che l'autorità vug si è insinuata nella nostra organizzazione? Questa notte? Oppure prima? Se riuscissimo a stabilirlo, forse disporremmo di qualche elemento su cui operare. Non credo che si siano insinuati molto profondamente; non hanno raggiunto me, non hanno raggiunto nessuno dei nostri telepati: e ce ne sono quattro, in questa stanza, e un quinto sta per arrivare. E anche i nostri proscopisti sono liberi, almeno a quanto sembra.»

«Tu stai cercando di sondarmi e di influenzarmi, Rothman,» ribatté Mary Anne. Ma tornò lentamente al suo posto. «Sento la tua mente all'opera.» E sorrise, lievemente. «È rassicurante.»

Rothman si rivolse a Pete Garden.

«Io sono il principale baluardo contro i vug, signor Garden, e ci vorrà molto tempo prima che riescano a penetrare nella mia mente.» Il suo viso coriaceo era impassibile. «Oggi abbiamo fatto una scoperta terribile, ma la nostra organizzazione può sopportare un simile colpo. E lei, Garden? Avrà bisogno del nostro aiuto. Per un individuo isolato è diverso.»

Pete annuì, avvilito.

«Dobbiamo uccidere E.B. Black,» disse Patricia.

«Sì,» fece Dave Mutreaux. «Sono d'accordo.»

«Andateci piano,» li ammonì Rothman. «Non abbiamo mai ucciso un vug. Uccidere Hawthorne è stato già abbastanza grave e pericoloso: ma era necessario. Ma non appena uccideremo un vug, un vug qualsiasi, loro sapranno con certezza non soltanto la nostra esistenza, ma anche il nostro scopo. Non è così?» E si guardò intorno per chiedere una conferma.

«Ma,» fece Allen McClain, «è evidente che sanno già della nostra esistenza. Non è possibile che siano penetrati nella mente di uno di noi senza sapere che esistiamo.» La sua voce era secca, sfumata di esasperazione.

Merle Smith, una telepata che fino a quel momento non aveva preso parte alla conversazione, si intromise.

«Rothman, ho sondato tutti i presenti, e non mi risulta che vi siano state infiltrazioni nella mente di alcuno, eccetto Mary Anne e il non-Psi Garden; tuttavia c'era una zona stranamente inerte nella mente di David Mutreaux, e varrebbe la pena di studiarla meglio. Vorrei che gli altri telepati lo facessero, immediatamente.»

Patricia si girò di scatto verso Dave Mutreaux.

Scoprì che Merle aveva ragione. C'era un'anomalia nella mente di Mutreaux, e intuì subito che quell'anomalia comportava una situazione sfavorevole agli interessi dell'organizzazione.

«Mutreaux,» disse, «può dirigere i suoi pensieri su...» Era difficile stabilire come definirlo. In cento anni di sondaggi telepatici, non si era mai imbattuto in qualcosa di simile. Perplessa, passò oltre i pensieri superficiali di Mutreaux e scese a livelli più profondi della sua psiche, nelle sindromi represse che erano state escluse come parte delle carattere-ego, della mente conscia.

Si trovava in una regione di impulsi ambivalenti, di desideri, di ansia, di dubbi nebulosi e informi, intrecciati a convinzioni regressive e a desideri fantastici. Non era una regione piacevole, ma era presente in ogni persona: ormai vi era abituata. Era questo che aveva reso tanto difficile la sua esistenza: l'esaminare quella zona ostile della mente umana. Ogni percezione, ogni osservazione che Dave Mutreaux aveva rifiutato esisteva indistruttibile in quel limbo, in una vita parziale, nutrendosi delle sue energie psichiche.

Dave Mutreaux non poteva esserne considerato responsabile, eppure quelle percezioni esistevano, semiautonome e... ferali. Contrarie a tutto ciò che Mutreaux credeva deliberatamente e consciamente. Contrarie a tutti gli scopi della sua vita.

Da quell'esame era possibile scoprire molte cose sul conto della psiche di Mutreaux...

«Quest'area,» disse Patricia, «non è aperta al sondaggio. Può controllarla, Dave?»

«Non capisco di che cosa stiate parlando,» disse Dave Mutreaux, incerto, con un'espressione sbalordita sul volto. «Tutto ciò che è in me vi è aperto, per quel che ne so. Non vi nascondo nulla.»

Patricia aveva raggiunto la regione precognitiva della mente di Mutreaux, ed entrandovi divenne lei stessa, temporaneamente, una proscopista: le dava una sensazione strana, possedere quella facoltà, oltre a quella che le era abituale.

Vide, quasi fossero disposte in schedari ordinati, intere sequenze di possibilità temporali, ognuna delle quali annullava le altre, disposte in modo che fosse possibile conoscerle simultaneamente. Era pittoresco e bizzarramente statico, piuttosto che drammatico. Patricia vide se stessa, immobilizzata in una varietà di azioni diverse. Di fronte ad alcune di esse impallidì: erano sequenze orribili in cui cedeva ai sospetti più atroci e...

Mia figlia, pensò, disperata. Dunque è possibile che io le faccia questo; è possibile, ma non probabile. La maggioranza delle sequenze mostrava un *riavvicinamento* con Mary Anne, e il riassestamento dell'organizzazione. Eppure... poteva accadere.

E poi, per un istante vide una scena in cui i telepati dell'organizzazione aggredivano Mutreaux. E Mutreaux ne era perfettamente conscio, senza dubbio, poiché quella scena esisteva nella sua mente. Ma perché? si chiese Patricia. Cosa può fare che giustifichi tutto questo? Che cosa scopriremo sul suo conto?

All'improvviso, i pensieri di Mutreaux si confusero.

«Lei sta evadendo,» disse Patricia: guardò Merle, poi gli altri telepati. «È l'arrivo di Don.» Don era il telepata che non era ancora giunto, e che era partito da Detroit per raggiungerli: sarebbe arrivato da un momento all'altro. «Nell'area precognitiva della mente di Mutreaux c'è una scena nella quale Don, al suo arrivo, forzerà questa area inerte, l'aprirà e l'esplorerà. E...» Esitò, ma gli altri tre telepati avevano egualmente carpito il suo pensiero. *E per questa ragione ucciderà Mutreaux,* aveva pensato Patricia.

Ma perché? Non vi era nulla, in lui, che facesse pensare al potere vug; si trattava di qualcosa d'altro, qualcosa che la lasciava completamente perplessa.

Era certo che Don l'avrebbe fatto? No, era soltanto probabile. E come si sentiva Mutreaux, sapendo questo, sapendo che la sua morte era imminente? *Che cosa fa un proscopista, in queste circostanze?*

Le stesse cose che farebbe qualunque altra persona, scoprì Patricia, mentre sondava la mente di Mutreaux. Un proscopista fuggiva.

Mutreaux si alzò in piedi.

«Purtroppo, devo ritornare nella zona di New York,» disse con voce rauca. I suoi modi erano sereni, ma interiormente era sconvolto. «Mi dispiace di non poter rimanere,» disse a Rothman.

«Don è il nostro telepata migliore,» disse Rothman, in tono meditabondo. «Debbo chiederle di rimanere fino a quando arriverà qui. La nostra sola difesa contro le infiltrazioni nella nostra organizzazione è l'esistenza di quattro telepati che sono in grado di dirci che cosa succede. Perciò si sieda, Mutreaux.» Si sedette.

Pete Garden, a occhi chiusi, aveva ascoltato la discussione tra Patricia McClain, Mutreaux e Rothman. Questa organizzazione segreta, composta da elementi Psi, si erge tra noi e la civiltà titaniana, la sua dominazione, o qualcosa di simile... I suoi pensieri erano confusi. Non si era ancora ripreso dalla notte precedente, e il modo in cui era stato svegliato quella mattina... e la morte ingiustificata, tremenda, di Hawthorne.

Chissà se Carol sta bene, pensò Pete.

Dio, pensò, vorrei potermene andare di qui. Pensò al momento in cui Mary Anne, grazie alle sue facoltà psicocinetiche, lo aveva trasformato in una particella fluttuante, lo aveva scaraventato attraverso la parete della stanza e poi, per ragioni che non gli erano chiare, lo aveva riportato

indietro: aveva cambiato idea all'ultimo momento.

Ho paura di questa gente, si disse. Ho paura di loro e delle loro facoltà.

Aprì gli occhi.

Nella stanza del motel, c'erano nove vug che discorrevano con voci stridule. E un essere umano, oltre lui. Dave Mutreaux.

Lui e Dave Mutreaux, in opposizione a tutti gli altri. Una situazione disperata e impossibile. Non si mosse: si limitò a fissare i nove vug.

Un vug - che parlava con la voce di Patricia McClain - intervenne con voce agitata.

«Rothman! Ho colto un pensiero di Garden. Un pensiero incredibile!»

«Anch'io,» disse un altro vug. «Garden ci vede tutti come...» Esitò. «Ci vede tutti come *vug*, ad eccezione di Mutreaux.»

Vi fu un silenzio.

Il vug che aveva la voce di Rothman intervenne.

«Garden, questo significa forse che l'infiltrazione nel nostro gruppo è completa? È così? Completa, con l'eccezione di David Mutreaux, per lo meno.»

Pete non rispose.

«Come possiamo considerare questo,» disse il vug che aveva la voce di Rothman, «e conservare la ragione? Se dobbiamo credere alle percezioni di Garden, abbiamo già perduto. Dobbiamo cercare di riflettere razionalmente: può darsi che ci sia speranza. Cosa ne dice, Mutreaux? Se Garden ha ragione, lei è l'unico terrestre autentico, tra noi.»

«Non riesco a capire,» disse Mutreaux. E guardò Pete. «Lo chieda a lui, non a me.»

«Ebbene, signor Garden?» disse con calma il vug Rothman. «Che cosa ne dice?»

«Rispondi, ti prego,» disse il vug Patricia McClain. «Pete, in nome di tutto ciò che è sacro...»

«Credo di sapere che cosa c'è in Mutreaux e che i vostri telepati non riescono a sondare,» disse Pete. «Lui è un essere umano e voi non lo siete. Questa è la differenza. E quando arriverà qui il vostro ultimo telepata...»

«Uccideremo Mutreaux,» disse lentamente il vug Rothman.

Capitolo XIII.

Joseph Schilling si rivolse al circuito omeostatico informativo del visifono.

«Voglio l'avvocato Laird Sharp. Deve trovarsi sulla Costa Occidentale; non so altro.»

Era mezzogiorno passato. Pete Garden non era tornato a casa, e Joe Schilling sapeva che non sarebbe ritornato affatto. Era inutile mettersi in contatto con altri membri della Volpe Azzurra; Pete non era con loro. Chiunque lo avesse rapito, si trattava di qualcuno che non faceva parte del gruppo.

Se questo problema è già stato risolto, pensò, se sono stati Pat e Allen McClain a rapirlo, *perché* lo hanno fatto? E uccidere l'investigatore Hawthorne è stato un errore, qualunque sia stato il loro movente. Nessuno sarebbe mai riuscito a convincerlo che quell'azione era stata giusta e necessaria.

Entrò nella camera da letto dell'appartamento.

«Come ti senti?» domandò a Carol.

Lei sedeva accanto alla finestra; indossava un abito di cotone a colori gai, e guardava la strada sottostante, con aria stordita.

«Mi sento bene, Joe.»

Per il momento l'investigatore E.B. Black era uscito dall'appartamento, perciò Joe Schilling chiuse la porta della camera da letto e parlò a Carol.

«Io so qualcosa, sul conto dei McClain, che la polizia non deve sapere.»

Carol alzò gli occhi e lo fissò.

«Dimmi.»

«Lei è invischiata in un'attività illegale,» disse Joe Schilling. «Da diverso tempo, a quanto pare. Questo spiegherebbe l'assassinio di Hawthorne. Formulerò una ipotesi; credo che questo abbia a che vedere con le sue facoltà di Psi. E anche suo marito... Ma oltre questo, e non è molto, non riesco a spiegare perché abbiano ucciso... in particolare perché abbiano ucciso un investigatore della polizia. Guarda che cosa hanno combinato: adesso vengono ricercati in tutto il paese. Devono essere ridotti alla disperazione.» O forse sono fanatici, pensò. «Se c'è qualcosa che la polizia non perdona, è l'assassinio di un poliziotto,» mormorò. «È stata un'azione molto stupida.» Fanatici e stupidi, pensò. Un pessimo miscuglio.

Il visifono squillò.

«La persona che lei cercava, signor Schilling,» disse. «L'avvocato Laird Sharp.»

Schilling accese immediatamente lo schermo.

«Laird,» mormorò. «Benissimo.»

«Cos e successo?»

«Il tuo cliente, Pete Garden; è scomparso,» spiegò, concisamente, ciò che era accaduto. «E io diffido istintivamente della polizia,» aggiunse. «Per qualche ragione, mi sembra che non ce la stiano mettendo tutta. Forse per via di quel vug, E.B. Black.» Si rendeva conto di essere influenzato dalla diffidenza istintiva del terrestre nei confronti dei vug.

«Uhm!» si fece Sharp. «Facciamo una corsa a Pocatello. Come hai detto che si chiama, quello psichiatra?»

«Philipson,» rispose Schilling. «È famoso in tutto il mondo. Che cosa speri di scoprire, da lui?»

«Non so,» disse Sharp. «Ho soltanto notizie di terza mano, ma ho una specie di presentimento. Verrò a San Rafael, ci troveremo lì. Resta lì per un'altra decina di minuti. Io sono a San Francisco.»

«Benissimo,» disse Schilling, e interruppe la comunicazione.

«Dove vai?» gli chiese Carol, quando lo vide avviarsi verso la porta dell'appartamento. «Hai detto all'avvocato di Pete che lo avresti aspettato qui.»

«Vado a procurarmi un'arma,» disse Schilling. Si chiuse la porta alle spalle e si avviò lungo il corridoio.

Me ne basta una, si disse. Perché, se conosco bene Laird Sharp, lui è sempre armato.

Mentre volavano verso nord-est a bordo della macchina di Sharp, Schilling disse:

«Ieri notte, Pete ha detto cose strane, al visifono. Primo, che questa situazione lo avrebbe ucciso, come aveva ucciso Luckman. E che doveva vegliare sulla sicurezza di Carol. E poi...» E guardò Sharp. «Ha detto che il dottor Philipson e un vug.»

«E con questo?» fece Sharp. «Ci sono dei vug dappertutto, sulla Terra.»

«Ma io so qualcosa, sul conto di Philipson,» disse Joe Schilling, «ho letto i suoi articoli, ho letto delle sue tecniche terapiche. E non ho mai visto scritto da nessuna parte che era un titaniano. C'è qualcosa di strano. Non credo che Pete abbia visto il dottor Philipson. Credo che l'abbia visto qualcun altro... o qualcosa d'altro. Un uomo famoso come Philipson non poteva essere accessibile nel cuore della notte, come un mediconzolo da quattro soldi. E dove diavolo Pete si è procurato i centocinquanta dollari che ricorda di aver pagato a Philipson? Conosco bene Pete: non porta mai tanto denaro con sé. Nessun Proprietario porta con sé del denaro: loro pensano in termini di proprietà immobiliari, non di contanti. Il denaro è per

noi non-P.»

«E Pete Garden ha detto veramente di aver pagato il dottore? Probabilmente ha firmato una parcella per quella cifra.»

«Pete ha detto di averlo pagato, e di averlo pagato questa notte. E ha detto che ne valeva la pena. Pete che aveva ingerito delle droghe ed era esaltato dalla gravidanza di Carol, può darsi che non abbia capito ciò che ha visto in realtà; può darsi che non abbia capito se chi gli stava di fronte era veramente Philipson o no. Ed è possibile che tutto questo episodio sia frutto di un'allucinazione. Può darsi persino che non sia mai andato a Pocatello.» Prese la pipa e la borsa del tabacco. «Questo episodio non mi suona giusto. Può darsi che Pete si sia immaginato tutto; e questa sarebbe la radice dell'intero problema.»

«Che cosa metti nella pipa?» chiese Sharp. «Il solito vecchio tabacco chiaro?»

«No! Questa è una mistura chiamata Can che Abbaia. Non morde.»

Sharp sogghignò.

Alla periferia di Pocatello sorgeva la clinica psichiatrica del dottor Philipson: era un riquadro di un bianco abbagliante circondato da prati e da alberi; dietro lo edificio si stendeva un giardino.

Sharp fece scendere la macchina sul viale ghiaiato e continuò a procedere in superficie fino a entrare nel parcheggio, a fianco del grande edificio centrale.

Era un luogo tranquillo e ben curato, e sembrava deserto. C'era una sola macchina, nel parcheggio, evidentemente quella del dottor Philipson.

È tutto pacifico, pensò Schilling. Ma evidentemente venire qui a farsi curare costa un occhio. Il giardino, pieno di rose, lo attirò; vi si aggirò per qualche istante, fiutando l'aria, satura del profumo intenso delle rose e dell'odore dei concimi organici. Un innaffiatoio omeostatico, efficientissimo, ruotava su se stesso irrorando un prato; la sua avanzata costrinse Schilling a lasciare il sentiero e la calpestare l'erba folta ed elastica. Mi basterebbe stare qui per sentirmi meglio, pensò. Aspirare questi odori, vivere tra le testimonianze di una comunità pastorale. Davanti a lui, legato a un albero, c'era un asinello grigio.

«Guarda,» disse a Laird Sharp, che lo aveva seguito. «Due delle rose più belle che siano mai state create. *Peace* e *Star of Holland.* Nel ventesimo secolo erano valutate a nove punti, nei circoli dei coltivatori di rose.» E spiegò: «Nove era un punteggio altissimo. Poi, naturalmente crearono la più moderna tra le rose, la *Space Voyager.»* Indicò i grandi boccioli

bianchi e arancione. E la *Our Land*. Quest'ultima era di un rosso tanto scuro che sembrava nero, con disegni formati da chiazze più chiare, sui petali.

Mentre osservavano la *Our Land*, la porta della clinica si spalancò e un uomo anziano, calvo, bonario uscì, sorridendo.

«Posso esservi d'aiuto?» chiese, con gli occhi che gli scintillavano.

«Stiamo cercando il dottor Philipson,» disse Sharp.

«Sono io,» disse l'uomo anziano. «Temo che le mie rose abbiano bisogno di essere irrorate di disinfettanti. Vedo dei grefi su parecchi arbusti.» E sfiorò una foglia con la mano. «I grefi... parassiti arrivati da Marte.»

«Dove possiamo parlare con lei?» domandò Schilling.

«Possiamo parlare qui,» disse il dottor Philipson.

«Questa notte è venuto a consultarla un certo Peter Garden?» chiese Schilling.

«Certamente.» Il dottor Philipson sorrise ironicamente. «E più tardi mi ha visifonato.»

«Pete Garden è stato rapito,» disse Schilling. «I suoi rapitori hanno ucciso un poliziotto, mentre lo portavano via, perciò è evidente che fanno sul serio.»

Il sorriso si dileguò dal volto del dottor Philipson.

«Ah sì?» Fissò Schilling, poi Laird Sharp. «Temevo qualcosa del genere. Prima la morte di Jerome Luckman, e adesso questo. Entrate.» Aprì la porta della clinica, poi cambiò idea, all'improvviso. «Forse sarebbe meglio salire in macchina. Perché nessuno possa ascoltarci.» E li guidò verso il parcheggio. «Vi sono parecchie cose che vorrei discutere con voi.»

Tutti e tre salirono sulla macchina del dottor Philipson.

«Quali sono i vostri rapporti con Peter Garden?» chiese il dottore.

Schilling glielo spiegò, concisamente.

«È probabile che non lo rivedrete vivo,» disse Philipson. «Mi dispiace moltissimo dire una cosa simile, ma ne sono quasi sicuro. Ho cercato di metterlo in guardia.»

«Lo so,» disse Schilling. «Pete me lo ha riferito.»

«So troppo poco sul conto di Pete Garden,» disse il dottore. «Non lo avevo mai visto, prima; e sono riuscito a sapere ben poco sui suoi precedenti, questa notte, perché era ubriaco, sfinito e spaventato. Mi ha telefonato a casa; io ero già andato a letto. Ci siamo trovati nel centro di Pocatello, in un bar. Ho dimenticato il nome del locale. Era il bar dove lui

si era fermato. Con lui c'era una bella ragazza, ma non è entrata. Garden era in preda alle allucinazioni, e aveva bisogno di assistenza psichiatrica. È inutile dire che non potevo essergli di grande aiuto, in un bar e nel cuore della notte.»

«La sua paura,» disse Joe Schilling, «era la paura dei vug. Pete era convinto... che ci stessero stringendo ormai da vicino.»

«Si, me ne rendo conto. Questa notte mi ha confidato queste paure. Molte volte e in molti modi. Era impressionante. A un certo punto ha scritto faticosamente un messaggio diretto a se stesso su una bustina di fiammiferi e l'ha nascosto, con molte cerimonie, dentro una scarpa. "I vug ci circondano", diceva quel messaggio... o qualcosa di simile.» Il dottore fissò Schilling e Laird Sharp. «Che ne sapete, in questo momento, dei problemi interni di Titano?»

Joe Schilling fu colto alla sprovvista.

«Non ne sappiamo niente,» disse.

«La civiltà titaniana,» disse il dottor Philipson, «è nettamente divisa in due fazioni. Lo so per una ragione semplicissima; ho qui nella mia clinica quattro titaniani che ricoprivano posti importanti, sulla Terra. Io li sottopongo a cure psichiatriche. È poco ortodosso, ma ho scoperto che riesco a cavarmela abbastanza bene.»

«È per questo,» chiese bruscamente Sharp, «che ha voluto parlarci qui, in macchina?»

«Sì,» rispose Philipson. «Qui, al di fuori della portata delle loro facoltà telepatiche. Politicamente parlando, sono tutti e quattro moderati. È la forza politica dominante su Titano; lo è da parecchi decenni. Ma c'è anche una fazione di estremisti. Il loro potere continua a crescere, ma nessuno, neppure gli stessi titaniani, sanno precisamente fino a qual punto siano diventati forti. In ogni caso, il loro atteggiamento nei confronti della Terra è molto ostile. Ho una teoria: non posso provarla, ma vi ho fatto allusione in molti dei miei articoli.» E fece una pausa. «Io penso - penso soltanto, badate bene - che i titaniani, istigati dalla fazione estremista, stiano interferendo nel nostro tasso di incremento demografico. A un certo livello tecnologico, e non chiedetemi in che modo ci riescano, mantengono bassissimo il nostro tasso di natalità.»

Vi fu un silenzio, lungo e teso.

«Per quanto riguarda Luckman,» disse il dottor Philipson, «ritengo che sia stato ucciso dai titaniani, direttamente o indirettamente. Ma non per la ragione che pensate voi. È vero, era appena arrivato in California dopo

essersi praticamente impadronito della Costa Orientale. È vero che probabilmente avrebbe assunto la supremazia economica in California, come aveva già fatto a New York. Ma non è stato solo per questo che i titaniani lo hanno ucciso. Probabilmente erano mesi, forse anni, che cercavano di liquidarlo: non appena Luckman ha lasciato l'organizzazione che lo proteggeva ed è venuto a Carmel, dove non aveva proscopisti a disposizione, nessun umano-psi che lo proteggesse... »

«Perché lo avrebbero ucciso?» chiese sottovoce Laird Sharp.

«Per la sua *fortuna,»* rispose il dottore. «La sua fecondità. La sua capacità di avere figli. È questo che minaccia i titaniani. Non la sua fortuna nel Gioco; a loro non importa niente, di questo.»

«Capisco,» disse Sharp.

«E tutti gli altri umani che hanno *fortuna* corrono il rischio di venir spazzati via, se gli estremisti potranno fare a modo loro. E adesso ascoltate. *Alcuni umani lo sanno o lo sospettano.* C'è un'organizzazione, della quale fanno parte i prolifici McClain della California. Forse avete sentito parlare di loro, Patricia e Allen McClain. Hanno tre figli. Perciò la loro vita è in pericolo. Pete Garden ha dimostrato di essere fertile, e questo mette in pericolo sia lui che sua moglie: per questo l'ho messo in guardia. E l'ho anche avvertito che si trovava di fronte a una situazione contro la quale poteva fare ben poco. Ne sono convinto. E poi...» La voce del dottor Philipson era ferma. «Credo che l'organizzazione di cui fanno parte i McClain sia inutile, se non addirittura pericolosa. Probabilmente, le autorità titaniane vi si sono già infiltrate... Sono molto efficienti, in questo genere di cose. Le loro facoltà telepatiche li favoriscono: è quasi impossibile nascondere loro per molto tempo l'esistenza di un'organizzazione segreta patriottica.»

«Lei è in contatto con i moderati?» chiese Schilling. «Attraverso i suoi pazienti vug?»

Il dottor Philipson esitò.

«In un certo senso,» disse poi. «Ho discusso le caratteristiche generali della situazione con i miei pazienti, durante la terapia.»

Schilling si rivolse a Laird Sharp.

«Credo che abbiamo trovato ciò che cercavamo. Sappiamo dov'è Pete, chi lo ha rapito e chi ha ucciso Hawthorne: l'organizzazione dei McClain, comunque sia chiamata. E dovunque abbia la sua sede.»

«Dottore,» disse Laird Sharp, con un'espressione estremamente cauta, «la sua spiegazione è molto interessante. Ma c'è un'altra questione

interessante che non è ancora stata discussa.»

«Ah?» fece il dottor Philipson.

«Pete Garden,» disse Sharp, «era convinto che lei fosse un vug.»

«Me ne rendo conto,» rispose il dottor Philipson. «E posso spiegare il perché, in una certa misura. A un livello intuitivo inconscio. Garden ha percepito la pericolosità della situazione. Tuttavia le sue percezioni erano disordinate: un miscuglio di telepatia involontaria e di proiezione delle proprie ansie, più una certa...»

«Lei è un vug?» chiese Laird Sharp.

«No, naturalmente,» fece il dottor Philipson in tono brusco.

Laird Sharp si rivolse all'Effetto Rushmore della macchina in cui erano seduti.

«Il dottor Philipson è un vug?» «Il dottor Philipson è un vug,» rispose l'auto-auto. «Esatto.»

Ed era la macchina del dottor Philipson!

«Dottore,» disse Joe Schillnig, «qual è la sua reazione a questo?» Teneva puntato contro il dottor Philipson la sua arma, un vecchio revolver calibro trentadue, vecchio ma efficiente. «Mi piacerebbe sentire che cosa ha da dire.»

«Evidentemente si tratta di un'affermazione falsa,» rispose il dottor Philipson. «Ma ammetto di non avervi rivelato tutto. Io faccio parte dell'organizzazione Psi alla quale sono affiliati i McClain.»

«Lei è uno Psi?» chiese Schilling.

«Certamente,» rispose il dottor Philipson, annuendo. «E anche la ragazza che era con Pete Garden questa notte ne fa parte. Mary Anne McClain. Ho discusso brevemente con lei il modo di comportarci con Garden. È stata lei che ha combinato il nostro incontro. A quell'ora di notte, io di solito non...»

«E qual è la sua facoltà Psi?» si intromise Sharp. Anche lui teneva un'arma puntata contro il dottore, una piccola calibro 22.

Il dottor Philipson lo guardò, poi guardò Joe Schilling.

«Una facoltà insolita,» rispose. «Rimarrete stupiti, quando velo dirò. Fondamentalmente, è affine a quella di Mary Anne, una forma di psicocinesi. Ma è piuttosto specializzata, rispetto alla sua. Io rappresento un'estremità di un sistema clandestino tra la Terra e Titano. I titaniani vengono qui, e ogni tanto qualche terrestre viene trasferito su Titano. Questa procedura rappresenta un miglioramento rispetto al metodo

normale di volo astronautico, perché il trasferimento avviene istantaneamente.» Sorrise a Joe Schilling e a Laird Sharp. «Posso mostrarvelo?» E si tese in avanti.

«Mio Dio!» esclamò Sharp. «Uccidilo!»

«Vedete?» Udivano la voce del dottor Philipson, ma non riuscivano più a vederlo: una specie di cortina era calata, confondendo le immagini di quanto li circondava. Un milione di palle da golf, in una cascata rutilante, sostituì la realtà sostanziale delle cose. Era, pensò Joe Schilling, un crollo fondamentale nell'atto stesso della percezione. Nonostante la propria decisione, aveva paura.

«Lo ucciderò io, allora,» disse la voce di Laird Sharp; poi si udirono parecchi spari, in rapida successione. «L'ho colpito? Joe, l'ho...» La voce di Sharp svanì. E rimase soltanto il silenzio.

«Ho paura, Sharp,» disse Joe Schilling. «Che succede?» Non capiva più nulla: tese le mani, brancolando, verso la marea di particelle subatomiche che vorticavano attorno a lui. Questa è forse l'infrastruttura dell'universo? si chiese. Il mondo al di fuori dello spazio e del tempo, oltre la possibilità di cognizione?

Poi vide una grande pianura, sulla quale stavano immobili numerosi vug, o forse si muovevano con lentezza incredibile? Era una situazione angosciosa; i vug si sforzavano, ma la categoria del tempo non si muoveva, e i vug rimanevano dove erano. Sarà così per sempre? si chiese Joe Schilling. I vug erano molto numerosi; lui non riusciva a vedere la fine di quella superficie orizzontale, non riusciva neppure a immaginarla.

Questo è Titano, disse una voce nella sua mente.

Joe Schilling discese, privo di peso: desiderava disperatamente stabilizzarsi, e non sapeva come. Maledizione, pensò, è tutto sbagliato. Io non dovrei essere qui!

«Aiuto!» disse a voce alta. «Toglietemi di qui. Dove sei. Laird Sharp? Che cosa ci è accaduto?»

Nessuno rispose. La sua discesa divenne più rapida. Nulla lo fermò, nella concezione abituale del termine: eppure all'improvviso si trovò fermo.

Attorno a lui si formò la cavità di una camera, un locale immenso e nebuloso, e davanti a lui, al di là di una tavola, c'erano dei vug. Ne contò venti, poi vi rinunciò. Erano troppi: erano immobili e silenziosi eppure, in un certo senso, stavano facendo qualcosa. Erano incessantemente operosi, e dapprima Joe Schilling non riuscì a immaginare che cosa stessero

facendo. Poi, all'improvviso, capì.

Gioca, gli disse il pensiero dei vug.

La scacchiera era così enorme che lui rimase impietrito. I bordi laterali svanivano nella infrastruttura della realtà in cui si trovava. Eppure, proprio davanti a lui, poteva vedere le carte, nitidissime. I vug aspettavano: toccava a lui pescare una carta.

Era il suo turno.

Grazie a Dio, si disse Schilling, sono capace di giocare. A loro non importerebbe se non sapessi giocare: questo Gioco dura ormai da troppo tempo. Da quanto? Non era possibile stabilirlo. Forse non lo sapevano neppure i vug O forse non lo ricordavano.

Pescò una carta, un dodici.

E adesso, pensò, viene la sequenza che è il cuore del Gioco. Il momento in cui io bluffo o non bluffo, nel quale io avanzo il mio pezzo di dodici caselle o di un altro numero di caselle. Ma loro possono leggere i miei pensieri, si disse. Come posso Giocare con loro? Non è giusto!

Eppure doveva giocare.

Ecco in che situazione ci troviamo, si disse. E non possiamo districarcene. Nessuno di noi lo può. Anche i grandi Giocatori come Jerome Luckman possono morire, morire cercando inutilmente di spuntarla.

L'abbiamo aspettato per molto tempo, gli disse il pensiero di un vug. *La prego di non farci attendere ancora.*

Lui non sapeva che fare. E qual era la posta? Che titolo doveva puntare? Si guardò attorno, ma non vide neppure il cestello delle puntate.

Una partita di Bluff a cui prendono parte dei telepati, per poste che non esistono, pensò Schilling. Che assurdità. Come posso trovare una via d'uscita? Ma esiste, una via d'uscita? Non sapeva neppure questo.

Questo è il tempio platonico, assoluto del Gioco, una riproduzione del quale è stata offerta ai terrestri perché là se ne servissero per Giocare. Questo lo capiva. Eppure, capirlo non serviva a nulla perché non esisteva una via d'uscita. Prese il suo pezzo e cominciò a farlo avanzare, casella per casella. Avanti di dodici caselle. Lesse l'iscrizione. *Corsa all'oro sulla vostra terra! Vincete* 50 *milioni di dollari in royalties per due miniere fruttifere!*

Non c'era bisogno di bluffare, si disse Joe Schilling. Che casella! La migliore che avesse mai visto. E non esisteva sulle scacchiere della Terra.

Posò il suo pezzo sulla casella e si rilassò.

E adesso, qualcuno lo avrebbe sfidato? Lo avrebbe accusato di bluffare?

Attese. La fila quasi infinita di vug non si mosse. Ebbene? pensò. Sono pronto. Andiamo avanti.

È *un bluff,* dichiarò una voce.

Non riuscì a capire quale fosse stato il vug che lo aveva sfidato: pareva che si fossero espressi tutti all'unisono. La loro facoltà telepatica si era rivelata difettosa proprio in quel momento cruciale? O forse avevano rinunciato deliberatamente a servirsi del loro talento per partecipare al Gioco?

«Vi sbagliate,» disse Joe Schilling, e girò la carta. «Ecco.» E abbassò lo sguardo.

Non era più un dodici.

Era un undici.

Non sa bluffare, signor Schilling, pensò il gruppo dei vug. È *così che gioca, abitualmente?*

«Sono troppo nervoso,» disse Joe Schilling. «Ho visto male la carta.» Era furioso e spaventato. «Qualcuno sta barando,» disse. «Comunque, qual è la posta?»

Detroit, risposero i vug.

«Non vedo il titolo di proprietà,» disse Joe Schilling, scrutando la tavola.

Guardi meglio, dissero i vug.

Al centro della tavola vide qualcosa che sembrava una sfera di vetro, grande come un fermacarte. C'era qualcosa di complesso, di lucente, di *vivo,* in quel globo. Si tese in avanti per vedere meglio. Una città in miniatura. Palazzi e strade, case, fabbriche...

Era Detroit.

È quello che vogliamo, gli dissero i vug.

Joe Schilling tese la mano e arretrò il suo pezzo di una casella.

«Io mi sono fermato qui,» disse.

Il Gioco esplose.

«Ho barato,» disse Joe Schilling. «Adesso è impossibile giocare. Lo ammettete? Ho rovinato il Gioco.»

Qualcosa lo colpì al capo: cadde, immediatamente, nell'abisso grigio dell'incoscienza.

Capitolo XIV.

Poi si trovò in un deserto: e sentì di nuovo la rassicurante gravità della

Terra. Il sole accecante scendeva su di lui in torrenti aurei e caldi. Socchiuse gli occhi, cercando di vedere qualcosa, e alzò una mano per ripararsi da quei raggi.

«Non si fermi,» disse una voce.

Aprì gli occhi e vide accanto a sé il dottor Philipson, che camminava sulla sabbia ondulata: il vecchio dottore sorrideva.

«Continui a camminare,» disse il dottor Philipson, gentilmente. «Altrimenti moriremo qui. E non sarebbe piacevole.»

«Mi spieghi tutto,» disse Joe Schilling. Ma continuò a camminare. Il dottor Philipson procedeva al suo fianco con passi lunghi e sicuri.

«Lei ha rovinato il Gioco,» ridacchiò. «Non avevano mai pensato che lei potesse barare.»

«Sono stati loro, a barare per primi! Hanno cambiato il valore della carta!»

«Per loro è legittimo; è una mossa fondamentale del Gioco. È un trucco molto caro ai Giocatori di Titano, usare le loro facoltà extrasensoriali sulla carta: deve essere una gara tra le due parti. Quello che l'ha pescata si sforza di mantenere costante il suo valore, capisce? Riconoscendo il valore alterato, lei ha perduto, ma muovendo il suo pezzo in conformità ad esso li ha sgomentati.»

«E che cos'è successo alla posta?»

«Detroit?» Il dottor Philipson rise. «Rimane una posta non reclamata da nessuno. Vede, i Giocatori di Titano ci tengono a seguire le regole. Forse lei non lo crede, ma è così. Le *loro* regole, sì: ma sono pur sempre regole. Ora, non so che cosa faranno. Da molto tempo attendevano di giocare con lei, ma sono sicuro che non ritenteranno, dopo quello che è successo. Deve essere stato psichicamente snervante, per loro; ci vorrà molto tempo prima che si riprendano.»

«Che fazione rappresentano? Gli estremisti?»

«Oh, no. I Giocatori di Titano sono eccezionalmente moderati, da un punto di vista politico.»

«E lei?» chiese Joe Schilling.

«Ammetto di essere un estremista,» disse il dottor Philipson. «È per questo che sono qui, sulla Terra.» Nella accecante luce meridiana, il suo ago-a-calore scintillava. «Siamo quasi arrivati, signor Schilling. Ancora una collina, e lo vedrà. È un edificio piuttosto basso, da lontano non si nota.»

«Tutti i vug sulla Terra sono estremisti?»

«No!» disse il dottor Philipson.

«Ed E.B. Black, l'investigatore?»

Il dottor Philipson non rispose.

«Non è della sua fazione,» decise Schilling.

Non vi fu risposta; Philipson era deciso a non dire nulla.

«Avrei dovuto fidarmi di lui, quando ne ho avuto la possibilità,» disse Schilling.

«Forse,» disse il dottor Philipson, con un cenno del capo.

Davanti a sé, Schilling scorse un edificio di stile spagnolo, con il tetto piastrellato e le mura chiare, circondato da una cancellata di ferro battuto. Il Di Inn Motel, diceva una insegna al neon, spenta.

«Laird Sharp è lì?» chiese Schilling.

«Sharp è su Titano,» rispose il dottor Philipson.

«Forse lo riporterò indietro, ma non subito.» E fece una smorfia. «Una creatura dalla mente molto agile, quello Sharp. Devo ammettere che non mi va a genio.» Si asciugò la fronte arrossata e sudata con un fazzoletto bianco, e rallentò il passo. Erano giunti sul sentiero di pietra che portava al motel. «E in quanto al suo modo di barare, non mi va a genio neppure quello.» Adesso sembrava teso e irritato. Schilling si chiese perché.

La porta dell'ufficio del motel era aperta, e il dottor Philipson vi si diresse, guardò nella penombra dell'interno.

«Rothman?» domandò con voce esitante, interrogativa.

Apparve una figura femminile. Era Patricia McClain.

«Mi dispiace di essere in ritardo,» cominciò il dottor Philipson. «Ma sono arrivati quest'uomo e un suo amico e...»

«È sfuggita al nostro controllo,» disse Patricia McClain. «Allen non è riuscito a frenarla. Vattene.» Passò davanti a Joe Schelling e al dottor Philipson, correndo, si diresse verso una macchina ferma nel parcheggio. Poi, all'improvviso, scomparve. Il dottor Philipson brontolò e imprecò, e si allontanò dalla porta del motel come se si fosse scottato.

Nel cielo meridiano, Joe Schilling vide un puntolino che si alzava e scompariva, allontanandosi dalla Terra. Con la testa che gli doleva per la luce abbagliante, Schilling si girò verso il dottor Philipson.

«Mio Dio, che cosa...» cominciò.

«Guardi,» disse il dottor Philipson. Indicò, con l'ago-a-calore, l'ufficio del motel, e Joe Schilling guardò. All'inizio non riuscì a distinguere nulla, poi poco per volta i suoi occhi si abituarono alla semioscurità.

Sul pavimento giacevano corpi contorti di uomini e di donne,

aggrovigliati come un grande mostro dalle molte braccia; come se fossero stati scrollati e poi lasciati cadere, incastrati insieme, costretti in una fusione impossibile. Mary Anne McClain era seduta in un angolo, raggomitolata, il volto nascosto tra le mani. Pete Garden e un uomo di mezza età, alto e ben vestito, che Schilling non conosceva, erano ritti uno accanto all'altro, con espressioni stordite.

«Rothman,» fece il dottor Philipson, con voce soffocata, fissando uno dei corpi sfracellati. E si girò verso Pete Garden. «Quando è successo?» chiese.

«Lo ha appena fatto,» mormorò Pete Garden.

«Lei è fortunato,» disse l'uomo di mezza età al dottor Philipson. «Se fosse stato qui poco fa, Mary Anne avrebbe ucciso anche lei. È stato fortunato ad arrivare in ritardo all'appuntamento.»

Il dottor Philipson alzò tremando l'ago-a-calore e lo puntò contro Mary Anne McClain.

«Non lo faccia,» disse Pete Garden. «Ci si sono provati anche loro.»

«Mutreaux,» disse il dottor Philipson, «perché non ha ucciso anche...»

«Lui è un terrestre,» disse Pete Garden. «L'unico, tra voi tutti, che lo fosse. Perciò Mary Anne non lo ha toccato.»

«La cosa migliore è non far nulla,» disse Mutreaux. «Muoverci il meno possibile: è più sicuro.» Teneva lo sguardo fisso sulla figura rannicchiata di Mary Anne McClain. «Non ha risparmiato neppure suo padre,» continuò. «Ma Patricia è fuggita. Non so che ne sia stato, di lei.»

«La ragazza ha colpito anche lei,» disse il dottor Philipson. «Lo abbiamo visto, ma sul momento non abbiamo compreso.» Gettò via l'ago-a-calore che rotolò sul pavimento e si fermò contro la parete. Era grigio in volto. «Ma ha capito ciò che ha fatto?»

«Lo sa benissimo,» disse Pete Garden. «Si rende conto della pericolosità del suo talento e non vuole più servirsene.» Poi si rivolse a Joe Schilling: «Non riuscivano a dominarla; potevano controllarla parzialmente, ma riusciva sempre a sfuggire. Ho assistito alla lotta. Si è svolta qui. in questa stanza, durante queste ultime ore. Da quando è arrivato l'ultimo componente dell'organizzazione.» Indicò un corpo sfracellato, che era stato un uomo occhialuto, dai capelli chiari. «Lo chiamavano Don. Credevano che sarebbe riuscito a mutare la situazione, ma Mutreaux ha messo le proprie facoltà al servizio di Mary Anne. È accaduto tutto in un secondo. Se ne stavano seduti sulle loro sedie, e poi, un attimo dopo, lei ha cominciato a scaraventarli intorno come bambole di stracci.» E aggiunse:

«È stato orribile. Ma è quanto è accaduto,» concluse, alzando le spalle.

«È terribile,» disse il dottor Philipson. Fissò Mary Anne, con odio. «Poltergeist,» disse. «Impossibile frenarlo. Lo sapevamo, ma accettammo Mary Anne così com'era per via di Patricia e di Allen. Bene, dovremo ricominciare daccapo. Naturalmente, io non ho nulla da temere; posso ritornare a Titano quando lo desidero. Presumibilmente le facoltà di Mary Anne non hanno una simile portata.... ma in questo caso non potremmo fare assolutamente nulla. Correrò il rischio. È necessario.»

«Credo che Mary Anne possa inchiodarla qui, se lo vuole,» disse Mutreaux. «Mary Anne,» fece, in tono energico. La ragazza alzò la testa; le sue guance erano macchiate di pianto. «Hai qualcosa in contrario a che quest'ultimo ritorni su Titano?»

«Non so,» rispose lei, in tono apatico.

«Trattengono Sharp, lassù,» disse Joe Schilling.

«Capisco,» disse Mutreaux. «Bene, questo cambia molte cose.» Poi, rivolto a Mary Anne: «Non lasciare andare Philipson.»

«Va bene,» mormorò la ragazza.

Il dottor Philipson alzò le spalle.

«Benissimo. Propongo uno scambio. Sharp può ritornare qui, e io andrò su Titano.» Il suo tono era calmo, ma Schilling notò che aveva gli occhi resi opachi dalla tensione e dallo shock.

«Disponga perché avvenga tutto immediatamente,» disse Mutreaux.

«Naturalmente,» disse il dottor Philipson. «No voglio avere a che fare con questa ragazza: credo che lo comprendiate tutti. E non posso dire di invidiarvi, poiché dovete dipendere da un potere così rozzo e incostante; da un momento all'altro può ritorcersi contro di voi.» E aggiunse: «Sharp è ritornato da Titano. È nella mia clinica, nell'Idaho.»

«Possiamo controllare?» chiese Mutreaux a Joe Schilling.

«Chiami la sua macchina, che è là,» disse il dottor Philipson a Schilling. «Dovrebbe essere a bordo o poco lontano, in questo momento.»

Schilling uscì, trovò una macchina ferma nel parcheggio. «A chi appartieni?» domandò, aprendo la portiera.

«Al signore e alla signora McClain,» riprese l'Effetto Rushmore.

«Voglio usare il tuo visifono.» Joe Schilling sedette nell'abitacolo surriscaldato dal sole e chiamò la propria macchina, ferma davanti alla clinica del dottor Philipson, alla periferia di Pocatello, nell'Idaho.

«Cosa diavolo vuole, adesso?» rispose la voce di Max, dopo una breve attesa.

«C'è Laird Sharp, lì?» chiese Joe Schilling.

«E chi se ne frega.»

«Sta' a sentire...» cominciò Schilling, ma all'improvviso apparve sullo schermo il volto di Laird Sharp.

«Tutto bene?» chiese Schilling.

Sharp annuì.

«Hai visto i Giocatori di Titano, Joe? Quanti erano? Non sono riuscito a contarli.»

«Non soltanto li ho visti, ma li ho anche imbrogliati,» rispose Joe Schilling. «Perciò mi hanno scaricato qui. Prendi Max... sai bene, la mia macchina. E torna a San Francisco. Ci troveremo là.» Poi, rivolto alla vecchia macchina: «Max, e tu devi collaborare con Laird Sharp, maledizione!»

«E va bene!» fece Max, irritato. «Collaborerò!»

Joe Schilling ritornò nel motel.

«Io ho previsto la sua conversazione con l'avvocato,» disse Mutreaux. «Perciò abbiamo lasciato andare Philipson.»

Schilling si guardò intorno. Era vero. Non c'era più traccia del dottor E.G. Philipson.

«Non è finita,» disse Pete Garden. «Philipson è tornato su Titano, Hawthorne è morto.»

«Ma la loro organizzazione è distrutta,» disse Mutreaux. «Mary Anne ed io siamo gli unici superstiti. Non riuscivo a credere ai miei occhi quando l'ho vista uccidere Rothman. Lui era il capo di questa organizzazione.» Si chinò accanto al cadavere di Rothman, lo toccò.

«Che cosa facciamo, adesso?» chiese Joe Schilling a Pete. «Non possiamo inseguirli fin su Titano, no?» Non se la sentiva di riaffrontare i Giocatori di Titano. Eppure...

«Sarà meglio rivolgersi a E.B. Black,» disse Pete. «A questo punto, è l'unica cosa fattibile che mi venga in mente. Altrimenti, siamo spacciati.»

«Possiamo fidarci di Black?» chiese Mutreaux.

«Il dottor Philipson ci ha lasciato capire che possiamo fidarci,» disse Schilling. Poi esitò. «Sì, voto a favore.»

«Anch'io,» disse Pete. E Mutreaux, dopo una pausa, annuì bruscamente. «E tu, Mary?» Pete si rivolse alla ragazza che se ne stava raggomitolata come una palla.

«Non so,» disse lei, finalmente. «Non so a chi credere, non so di chi fidarmi. Non sono neppure sicura di me stessa.»

«È necessario,» disse Joe Schilling a Pete. «Secondo me, per lo meno. Ti sta cercando; è con Carol. Se non è fidato...» Schilling si interruppe con una smorfia.

«Allora ha ucciso Carol,» disse Pete, impietrito.

«Sì.» Schilling annuì.

«Chiamalo,» disse Pete. «Da qui.»

Uscirono, insieme, salirono sulla macchina dei McClain. Joe Schilling chiamò l'appartamento di San Rafael. Se stiamo commettendo un errore, pensò Joe Schilling, probabilmente costerà la vita di Carol e del piccino. Chissà se sarà un maschietto o una femminuccia? Adesso, con quei test, possono stabilirlo dopo la terza settimana. Pete, naturalmente, sarebbe stato felice in ogni caso. Sorrise, lievemente.

«Ci siamo,» disse Pete, con voce tesa. Sullo schermo si formò l'immagine di un vug, e Joe Schilling pensò che, almeno lui, sembrava identico a qualsiasi altro vug. Questo è il vero aspetto del dottor Philipson, pensò. Come lo ha visto Pete. E io pensavo che avesse avuto un'allucinazione!

«Dove si trova, signor Garden?» chiese il vug. «Vedo che il signor Schilling è con lei. Che cosa vuole dalla autorità di polizia della Costa? Siamo pronti a mandare una macchina quando e dove lei lo riterrà necessario.»

«Stiamo per tornare,» disse Pete. «Non ci occorrono macchine. Come sta Carol?»

«La signora Garden è molto preoccupata, ma le sue condizioni fisiche sono soddisfacenti.»

«Qui ci sono nove vug morti,» disse Joe Schilling.

«Del Wa Pei Nan?» chiese immediatamente E.B. Black. «Del partito estremista?»

«Sì,» rispose Schilling. «Uno è ritornato su Titano. Era sulla Terra come dottor E.G. Philipson di Pocatello, Idaho. Sa, il famoso psichiatra. Le consigliamo di occupare immediatamente la sua clinica: devono esservene altri.»

«Provvederemo subito,» promise E.B. Black. «L'assassino del mio collega Wade Hawthorne è tra i morti?»

«Sì,» rispose Joe Schilling.

«Meno male,» disse E.B. Black. «Ci dia la sua ubicazione e manderemo qualcuno a svolgere le pratiche necessarie.»

Pete gli diede le spiegazioni.

«Ecco fatto,» disse Schilling, mentre lo schermo si spegneva. Non sapeva che cosa provava, esattamente. Avevano fatto bene? Lo sapremo fra poco, si disse. Ritornarono nel motel, senza dir nulla.

«In ogni caso,» disse Pete, fermandosi sulla soglia, «abbiamo fatto del nostro meglio. Non possiamo sapere tutto. È così... confuso e contorto, gente e cose che si mescolano continuamente. Forse non mi sono ancora ripreso, dopo questa notte.»

«Pete,» disse Joe Schilling. «*Io ho visto i Giocatori di Titano.* Mi è bastato.»

«Che cosa dovremmo fare?» chiese Pete. «Ricostituire la Volpe Azzurra.» «E poi?»

«E poi Giocare,» disse Joe Schilling. «Contro chi?»

«Contro i Giocatori di Titano,» disse Joe Schilling. «È necessario: non ci lasceranno possibilità di scelta.» Rientrarono insieme nella stanza del motel.

Mentre volavano verso San Francisco, Mary Anne prese la parola, con voce fievole.

«Non sento più il loro controllo su di me. È svanito.»

Mutreaux la guardò.

«Speriamolo.» Aveva l'aria stanchissima. «Prevedo,» disse a Pete Garden, «gli effetti della ricostituzione del suo gruppo. Vuole sapere come andrà?»

«Sì,» disse Pete.

«La polizia vi autorizzerà. Prima di sera sarete di nuovo un gruppo legale di Giocatori, come prima. Vi riunirete nel vostro appartamento condominiale a Carmel e discuterete la vostra strategia. A questo punto, c'è una suddivisione in futuri paralleli. Il cardine è un fatto controverso: se il vostro gruppo le consentirà o no di portare Mary Anne McClain come nuova Proprietaria Giocatrice.»

«E come sono i due futuri che divergono dopo questo fatto chiave?» chiese Pete.

«Vedo chiaramente il futuro senza Mary Anne. Diciamo semplicemente che non è favorevole. L'altro... è confuso, perché Mary Anne è una variabile e non può essere prevista, nel suo comportamento, negli schemi causali normali; lei introduce il principio acausale di sincronicità.» Mutreaux tacque per un istante. «Sulla base di ciò che prevedo, le consiglio di tentare di introdurla nella Volpe Azzurra, *anche se è illegale*.»

«È giusto,» fece Joe Schilling, approvando con un cenno del capo. «È contro le leggi del Bluff. Non può essere ammesso uno Psi. Ma i nostri antagonisti non sono umani non-Psi; sono titaniani e telepati. Mi rendo conto di quanto sia preziosa. Se fa parte del nostro gruppo, il fattore Psi si equilibra. Altrimenti, ci troviamo in condizioni di svantaggio assoluto.» Ricordò l'alterazione della carta che aveva pescato, il cambiamento da dodici a undici. Non potremmo vincere contro simili avversari, pensò. E anche con l'aiuto di Mary Anne...

«Dovrei venire ammesso anch'io, se è possibile,» disse Mutreaux. «Per quanto anch'io sia legalmente inaccettabile. Bisogna convincere i componenti della Volpe Azzurra che la situazione è insolita, e che la posta è molto importante. Non si tratta più di titoli di proprietà che cambiano di mano, non è una competizione tra Proprietari per stabilire chi è il più bravo. È l'antica lotta contro il nemico, che riprende dopo molti anni. Se pure è mai cessata.»

«Non è mai cessata,» intervenne Mary Anne. «Lo sapevamo, nella nostra organizzazione, fossimo vug o umani; su questo eravamo d'accordo.»

«Può vedere che cosa otterremo da E.B. Black e dalla polizia?» chiese Pete a Mutreaux.

«Prevedo un incontro tra il Commissario della Zona, U.S. Cummings, ed E.B. Black. Ma, a quanto pare, non riesco a prevedere il risultato. U.S. Cummings è coinvolto in qualche cosa che introduce una nuova variabile. Chissà. Forse U.S. Cummings è un estremista. Come si chiama quell'organizzazione?»

«Il Wa Pei Nan,» disse Joe Schilling. «E.B. Black l'ha chiamato così.» Non aveva mai sentito quelle parole prima che l'investigatore vug le pronunciasse; le considerò, cercando di comprenderle. Ma erano impenetrabili. Vi rinunciò. Non riusciva a immaginare che cosa fosse quel partito, né che cosa significasse appartenervi.

Non posso empatizzare con loro, pensò. Ed è un peccato, perché se non possiamo immaginarci al loro posto non possiamo predire che cosa faranno. Neppure servendoci del nostro proscopista.

Non era molto fiducioso. Ma non lo disse a coloro che erano in macchina con lui.

Fra poco, pensò, noi - il gruppo della Volpe Azzurra, debitamente potenziato - faremo la prima mossa contro i titaniani. Forse avremo l'aiuto di Mutreaux e di Mary Anne McClain. Sarà sufficiente? Mutreaux non è in

grado di prevedere, e nessuno può far conto su Mary Anne, come ha detto giustamente il dottor Philipson. Eppure era contento che quella ragazza fosse con loro. Senza Mary Anne, pensò causticamente, io e Pete saremmo in quel motel, nel mezzo del deserto del Nevada. In mezzo agli strateghi titaniani.

«Sarò lieto di fornire titoli di proprietà a tutti e due,» disse Pete a Mary Anne e a Dave Mutreaux. «Mary, tu puoi avere San Rafael. Mutreaux, lei prenderà San Anselmo. Basteranno per farvi ammettere, spero.»

Nessuno parlò; nessuno si sentiva ottimista in proposito.

«*Come è possibile bluffare contro i telepati?»* disse Pete.

Era una domanda acuta: anzi, era la domanda da cui dipendeva tutto.

E nessuno di loro sapeva che cosa rispondere. Non potranno alterare il valore delle carte che pescheremo, si disse Schilling, perché noi abbiamo Mary Anne, che potrà esercitare una contropressione stabilizzando quelle carte. Ma...

«Se dobbiamo predisporre una strategia,» disse Pete, «avremo bisogno dell'aiuto di tutti i componenti della Volpe Azzurra. Fra tutti, riusciremo pure a trovare una idea buona.»

«Ne sei convinto?» chiese Schilling.

«Dovrà essere così,» fece Pete, con voce rauca.

Capitolo XV.

Alle dieci di quella sera si riunirono nell'appartamento condominiale di Carmel. Per primo arrivò Silvanus Angst; era forse la prima volta nella sua vita che precedeva tutti gli altri. Era sobrio e silenzioso, ma come sempre portava un sacchetto di carta che conteneva un quinto di whisky. Lo mise nel mobile-bar e si rivolse a Bete e a Carol Garden che erano entrati subito dopo di lui.

«Non posso ammettere l'idea di accettare individui Psi,» mormorò Angst. «Voglio dire, state parlando di una cosa che renderà impossibile il Gioco, per sempre.»

«Aspetta che siano arrivati tutti gli altri,» fece Bill Calumine, in tono asciutto. «Voglio conoscere questi due,» disse poi a Pete, «prima di decidere. La ragazza dello staff di Jerome Luckman a New York.» Per quanto non fosse più il croupier del gruppo, Calumine assumeva automaticamente un atteggiamento di autorità. E forse era bene così, pensò Pete.

«È giusto,» mormorò distrattamente. Guardò nel mobile-bar per vedere che cosa aveva portato Silvanus Angst. Wisky canadese, questa volta, e del migliore. Pete se ne servì un bicchiere, lo mise sotto la macchina del ghiaccio.

«Grazie, signore,» pigolò la macchina del ghiaccio.

Pete bevve, voltando le spalle alla stanza che si andava riempiendo lentamente di gente. I mormorii dei suoi compagni giungevano fino a lui.

«E non un solo Psi, ma due!»

«Sì, ma lo scopo è patriottico.»

«E con questo? È impossibile Giocare, quando c'è di mezzo uno Psi.»

«Potremmo accettare, con l'intesa che rinunceranno alla posizione di Proprietari non appena sarà finita questa lotta contro il... come lo chiamano? Il Woo Poo Non? Qualcosa di simile, secondo il *Chronicle* di questa sera. L'organizzazione vug, voglio dire. Sapete bene. Quella che noi credevamo di avere battuto.»

«Hai visto quell'articolo? Il sistema omeostatico del *Chronicle* deduceva che sono stati questi tali del Woo Poo Non a mantenere basso il nostro tasso di natalità.»

«Insinuava.»

«Prego?»

«Hai detto "deduceva". Grammaticamente è inesatto.»

«Comunque, a parte le discussioni, secondo me il nostro dovere è accettare questi due Psi nella Volpe Azzurra. Quell'investigatore vug, E.B. Black, ci ha detto che è nel nostro interesse nazionale...» «E tu gli credi? A un vug?»

«È un vug onesto. Non l'hai capito?» Stuart Marks batté una mano sulla spalla di Pete. «Non era forse questo che tu cercavi di dimostrare a tutti noi?»

«Non so,» disse Pete. Non lo sapeva, realmente. Era sfinito. Lasciatemi bere in pace, pensò; e volse di nuovo le spalle a quell'accolta di uomini e di donne che discutevano. Si augurava che Joe Schilling arrivasse presto.

«Accettiamoli subito, dico io. È per il nostro stesso bene. Non giochiamo l'uno contro l'altro, questa volta siamo tutti dalla stessa parte, e giochiamo contro i vug. E loro possono leggere nelle nostre menti, quindi vinceranno, automaticamente, se non disponiamo di qualcosa di nuovo. E questi due Psi rappresenterebbero l'elemento nuovo, no? Altrimenti, dove possiamo cercarlo?»

«Non possiamo giocare contro i vug. Rideranno di noi. Guarda, se hanno

potuto costringere sei di noi a unirsi per uccidere Luckman...»

«Ma io non ero uno dei sei.»

«Ma poteva toccare anche a te. È un caso che non ti abbiano scelto.»

«Comunque, se avessi letto l'articolo sull'omeogiornale sapresti che i vug fanno sul serio. Hanno ucciso Luckman e quell'investigatore, Hawthorne, e hanno rapito Pete Garden e poi...»

«Ma i giornali esagerano.»

«Oh, è inutile parlare con te.» Jack Blau si allontanò; si accostò a Pete e disse: «Quando arriveranno? Questi due Psi, voglio dire.»

«Ormai dovrebbero essere qui da un momento all'altro,» disse Pete.

Carol si avvicinò, lo prese a braccio. «Cosa bevi, tesoro?»

«Whisky canadese.»

«Si sono congratulati tutti con me,» disse Carol. «Per il bambino. Eccetto Freya, naturalmente. E credo che lo farebbe anche lei, ma...»

«Non può sopportare quell'idea,» disse Pete.

«Credi davvero che siano stati i vug, o almeno una loro fazione, a mantenere basso il nostro tasso di natalità?»

«Sì,» disse Pete.

«Perciò, se vincessimo, il nostro tasso di natalità potrebbe crescere.»

Pete annuì.

«E nelle nostre città ci sarebbe qualcosa di più di un miliardo di circuiti Rushmore che ripetono: "Sì, signore; no, signore".» Carol gli strinse il braccio.

«E se non vincessimo,» disse Pete, «forse sul nostro pianeta, fra poco, non vi sarebbero più nascite. E la nostra razza si estinguerebbe.»

«Oh!» Carol annuì, sbigottita.

«È una grande responsabilità,» disse Freya Garden Gaines, apparendo alle spalle dell'ex marito. «A sentirlo dire da te, per lo meno.»

Pete alzò le spalle.

«E anche Joe è stato su Titano? Ci siete stati tutti e due?»

«Io, lui e Laird Sharp,» disse Pete.

«Per trasferimento istantaneo.»

«Sì».

«Strano,» osservò Freya.

«Vattene,» disse Pete.

«Non voterò a favore dell'ammissione dei due Psi,» disse Freya. «Ti avverto subito, Pete.»

«Lei è una sciocca, signora Gaines,» disse Laird Sharp, che si era

fermato lì accanto, in ascolto. «Questo posso dirglielo con sicurezza. E poi, credo che si troverà in minoranza.»

«Lei si batte contro una tradizione,» disse Freya. «Nessuno è disposto a rinnegare facilmente cento anni di tradizione.»

«Neppure per salvare la sua razza?» le domandò Laird Sharp.

«Nessuno ha mai visto questi Giocatori di Titano, eccetto Joe Schilling e lei,» ribatté Freya. «Persino Pete non afferma di averli visti!»

«Ma esistono,» rispose tranquillamente Sharp. «E lei dovrà crederlo. Perché presto li vedrà a sua volta.»

Pete prese il suo bicchiere, attraversò l'appartamento e uscì nella fresca sera californiana. Rimase un istante in quella semioscurità, con il bicchiere in mano, ad aspettare. Non sapeva che cosa aspettasse. Forse l'arrivo di Joe Schilling e di Mary Anne? Forse.

O forse era qualcosa d'altro, qualcosa che per lui aveva un'importanza anche maggiore. Sto aspettando che incominci il Gioco, si disse. Forse sarà l'ultimo Gioco che noi terrestri Giocheremo.

Attendeva l'arrivo dei Giocatori di Titano.

Patricia McClain è morta, pensò, ma in un certo senso non è mai esistita. Ciò che vedevo era un simulacro, una falsificazione. Ero innamorato - se questa è la parola adatta - ero innamorato di qualcosa che non esisteva, perciò come posso affermare di averla perduta? Bisogna possedere una cosa, per poterla perdere.

E poi, non dobbiamo pensarci, decise. Abbiamo altre cose di cui preoccuparci. Il dottor Philipson ha detto che i Giocatori sono moderati: è un'ironia che noi dobbiamo sconfiggere non la fazione estremista ma il gruppo colossale di centristi. Ma forse è meglio: aggrediamo al cuore la loro civiltà, formata non da vug come E.G. Philipson ma come E.B. Black. Quelli onesti. Quelli che giocano secondo le regole.

E tutto ciò su cui possiamo contare, pensò Pete; sul fatto che questi giocatori siano ossequienti alle leggi. Se non lo fossero, se fossero come Philipson e i McClain...

Non ce li troveremo di fronte al di là di una scacchiera. Ci ucciderebbero, semplicemente, come hanno ucciso Luckman e Hawthorne.

Una macchina scese, con i fari lampeggianti, venne a posarsi accanto al marciapiede, dietro le altre. I fari si spensero. La portiera si apri e si richiuse, e un uomo avanzò a grandi passi verso Pete.

Chi era? Pete si sforzò di aguzzare lo sguardo, senza riconoscerlo.

«Salve,» disse l'uomo. «Passavo da queste parti. Dopo aver letto

l'articolo sull'omeogiornale. Sembra una faccenda interessante, amico. Giusto?»

«Chi è, lei?»

«Non mi riconosce?» ribatté freddamente l'uomo. «Credevo che mi conoscessero tutti. Posso far parte del suo gruppo, questa sera? Amico, so che mi piacerebbe molto.» Si avvicinò al porticato, si fermò accanto a Pete, con mosse sicure, la mano protesa. «Sono Nats Katz.»

«Naturalmente può assistere al nostro Gioco, signor Katz,» disse Bill Calumine. «È un onore averla con noi.» E fece tacere con un cenno i componenti della Volpe Azzurra. «Questo è il famoso cantante Nats Katz, che tutti ammiriamo alla televisione. Ha chiesto di assistere alla nostra riunione di questa sera. Qualcuno ha qualcosa in contrario?»

Il gruppo rimase incerto, non sapendo come reagire.

Che cosa aveva detto Mary Anne a proposito di Katz? pensò Pete. *Il fulcro di tutto questo è Nats Katz?* le aveva chiesto. E lei aveva risposto di sì. E, in quel momento, gli era sembrato vero.

«Aspettate,» disse Pete.

Bill Calumine si girò verso di lui.

«Non c'è una ragione seria per rifiutare a questo uomo il permesso di assistere alla nostra riunione. Non posso credere che tu voglia veramente...»

«Aspettiamo che arrivi Mary Anne,» disse Pete. «Lasciamo che sia lei a decidere, per quanto riguarda Katz.»

«Ma non fa neppure parte del nostro gruppo,» disse Freya Gaines.

Vi fu un silenzio.

«Se lui viene accettato,» disse Pete, «io me ne vado.»

«E dove vai?» chiese Calumine.

Pete non rispose.

«Una ragazza che non fa neppure parte del nostro gruppo...» cominciò Calumine.

«Perché ti opponi?» chiese Stuart Marks a Pete. «È un motivo razionale? Qualcosa che tu sei in grado di esprimere?» Tutti lo stavano fissando, adesso, e si chiedevano il motivo della sua opposizione.

«Siamo in una posizione molto peggiore di quanto immaginiate,» disse Pete. «C'è ben scarsa probabilità che possiamo vincere contro i nostri avversari.»

«E con questo?» fece Stuart Marks. «Che cosa c'entra con...»

«Credo,» disse Pete, «che Katz sia dalla loro parte.»

Dopo un attimo, Nats Katz si mise a ridere. Era un bel giovane, bruno, con labbra sensuali e occhi energici, intelligenti.

«Questa è nuova!» disse. «Mi hanno rivolto accuse di ogni genere, ma questa no. Sono nato a Chicago, signor Garden. Le assicuro: sono un terrestre.» Il suo volto rotondo, animato, irradiava un'allegria contagiosa. Non sembrava offeso, soltanto stupito. «Vuol vedere il mio certificato di nascita? Sa, amico Garden, io sono abbastanza conosciuto, in giro. Se fossi un vug, probabilmente lo avrebbero scoperto da un pezzo. Non le pare? Giusto?»

Pete continuò a sorseggiare il suo whisky; si accorse che le mani gli tremavano. *Ho perso contatto con la realtà?* si chiese. Forse. Forse non mi sono mai ripreso completamente da quella sbronza, da quel temporaneo interludio psicopatico. Come posso permettermi di giudicare Katz?

Anzi, dovrei essere qui? si chiese.

Forse questa è là fine per me, si disse. Non per loro. Per me. Personalmente. Finalmente.

«Io esco,» disse a voce alta. «Tornerò fra poco.» Si girò, depose il bicchiere e lasciò la stanza. Scese la scala e raggiunse la sua macchina. Vi salì, sbatté la portiera e rimase immobile, seduto, a lungo.

Forse io sono più di danno che d'aiuto al mio gruppo, si disse. Si accese una sigaretta, poi la lasciò cadere nell'inceneritore della macchina. Per quel che ne so, Natz potrebbe addirittura suggerirci l'idea di cui abbiamo bisogno. È un uomo dotato di molta immaginazione.

C'era qualcuno, sul portico, che lo chiamava; la voce giunse fievole sino a lui.

«Ehi, Pete, che cosa stai facendo? Torna dentro!»

Pete avviò la macchina.

«Andiamo!» ordinò.

«Sì, signor Garden.» La macchina avanzò, si sollevò, sorvolò le altre macchine parcheggiate, poi i tetti di Carmel: finalmente si diresse verso il Pacifico, un quarto di miglio più oltre.

Tutto ciò che devo fare, pensò pigramente Pete, è dargli l'ordine di atterrare. Perché, fra un minuto esatto, saremo sull'acqua.

E il circuito Rushmore avrebbe obbedito? Era probabile.

«Dove siamo?» domandò, per vedere se l'auto-auto lo sapeva.

«Sull'Oceano Pacifico, signor Garden.»

«Cosa faresti,» disse lui, «se ti chiedessi di scendere?» Vi fu un istante

di silenzio.

«Chiamerei il dottor Macy a...» La macchina esitò: Pete sentì l'unità ronzare, provare combinazioni diverse. «Scenderei,» decise. «Secondo le istruzioni ricevute.»

La macchina aveva scelto. E lui?

Non dovrei sentirmi tanto depresso, si disse. Non dovrei fare una cosa simile. Non è ragionevole.

Eppure, lo stava facendo.

Per qualche istante riuscì a guardare le acque buie che si stendevano sotto di lui. Poi mosse i comandi, fece compiere alla macchina un ampio giro, la diresse di nuovo verso la terraferma. Questo non è il modo adatto per me, si disse Pete. Non l'oceano. Prenderò qualcosa nel mio appartamento: qualcosa che posso ingerire: magari una boccetta di fenobarbital. O di Enfital.

Sorvolò Carmel, dirigendosi a nord, e poco dopo la sua macchina sorvolava San Francisco. Ancora pochi minuti, ed era sopra la Marin County. San Rafael era direttamente davanti a lui. Diede al circuito Rushmore l'ordine di atterrare davanti al suo appartamento; poi attese.

«Eccoci arrivati, signore.» La macchina sobbalzò leggermente, accanto al marciapiede. Il motore si spense; la portiera si aprì.

Pete scese, si diresse verso la porta dell'edificio, inserì la chiave nella serratura ed entrò.

Salì, giunse alla porta del suo appartamento: non era chiusa a chiave. Entrò.

Le luci erano accese. In soggiorno c'era un uomo alto, di mezza età, seduto sul divano, stava leggendo il *Chronicle.* «Lei ha dimenticato,» disse l'uomo, gettando via il giornale, «che un proscopista prevede tutte le possibilità di cui verrà informato in seguito. E il suo suicidio sarebbe una grossa notizia.» Dave Mutreaux si alzò, con le mani in tasca. Pareva perfettamente a suo agio. «Sarebbe il momento meno adatto per uccidersi, Garden.»

«Perché?» domandò Pete.

«Perché,» rispose tranquillamente Mutreaux, «se lei non si ucciderà, troverà una soluzione al problema del Gioco. Lei vuol sapere come si può bluffare contro una razza di telepati. Io non posso dirglielo: deve pensarci lei. Ma ci riuscirà. Purché lei non muoia fra dieci minuti.» Accennò con il capo in direzione del bagno e dell'armadietto dei medicinali. «Ho interferito un po' nelle linee del futuro alternato che io vorrei veder

realizzato. Dacché ero qui, ho gettato via le sue pillole. L'armadietto dei medicinali è vuoto.»

Pete andò immediatamente nel bagno e controllò.

Non era rimasta neppure un'aspirina. Gli scaffali erano completamente spogli.

Si rivolse irritato all'armadietto:

«Perché gli hai lasciato fare una cosa simile?»

L'Effetto Rushmore rispose, timidamente.

«Ha detto che era per il suo bene, signor Garden. E lei sa bene come si riduce, quando è depresso.»

Pete sbatté lo sportello dell'armadietto e ritornò in soggiorno.

«Mi ha battuto, Mutreaux,» ammise. «Sotto un punto di vista, per lo meno. Il metodo di suicidio che io avevo in mente...»

«Naturalmente, lei può trovare un altro sistema,» disse con calma Mutreaux. «Ma, emotivamente, lei è incline al suicidio per via orale. Veleni, narcotici, sedativi, ipnotici e così via.» E sorrise. «C'è in lei una resistenza a uccidersi in qualsiasi altro modo. Per esempio, a lasciarsi cadere nel Pacifico.»

«Può dirmi qualcosa della mia soluzione al problema del Gioco?» domandò Pete.

«No!» rispose Mutreaux. «Non posso. Questo tocca a lei.»

«Grazie,» fece Pete, sarcastico.

«Tuttavia, le dirò una cosa. Che forse potrà rallegrarla e forse no. Non posso prevederlo, perché lei lascerà trapelare le sue reazioni. Patricia McClain non è morta.»

Pete lo fissò.

«Mary Anne non l'ha uccisa. L'ha deposta da qualche parte. Non mi chieda dove, perché non lo so. Ma prevedo la presenza di Patricia a San Rafael nelle prossime ore. Nel suo appartamento.»

Pete non trovò nulla da dire. Continuò a fissare il proscopista.

«Vede?» disse Mureaux. «Nessuna reazione apparente. Forse lei è ambivalente.» E aggiunse: «Patricia resterà qui poco tempo: poi andrà su Titano. E non per mezzo del trasferimento Psi usato dal dottor Philipson ma nel modo più convenzionale: con un'astronave.»

«È veramente dalla loro parte, no? Su questo non c'è dubbio.»

«Oh, sì,» disse Mutreaux. «È veramente dalla loro parte. Ma questo non le impedirà di andarla a cercare, non è vero?»

«No!» disse Pete, e si avviò per uscire.

«Posso venire anch'io?» chiese Mutreaux.

«Perché?»

«Per impedire a Patricia McClain di ucciderla.»

Pete tacque per un istante.

«Cercherà di uccidermi, dunque?»

Mutreaux annuì.

«Certamente, e lei lo sa. Lei ha assistito all'assassinio di Hawthorne.»

«Benissimo,» fece Pete. «Venga con me.» E aggiunse: «Grazie.» Era difficile dire quella parola.

Lasciarono insieme il palazzo; Pete precedeva Dave Mutreaux di qualche passo.

Quando giunsero sulla strada, Pete disse: «Sa che Nat Katz, il cantante, è comparso nell'appartamento di Carmel?»

Dave Mutreaux annuì.

«Sì. L'ho incontrato circa un'ora fa e ho parlato con lui. Era la prima volta che lo vedevo personalmente, per quanto abbia sentito parlare di lui.» E aggiunse: «È stato per causa sua che sono passato dall'altra parte.»

«È passato dall'altra parte?» Pete si fermò, si girò verso Mutreaux.

E si trovò, incredibilmente, di fronte a un ago-a-calore.

«Dalla parte di Katz,» disse con calma Mutreaux. «È stata una pressione troppo forte, per me, Pete. Non ho potuto opporre resistenza. Nats è straordinariamente potente. È stato scelto per essere a capo del Wa Pei Nan, qui sulla Terra, per ottime ragioni. Andiamo, su, dobbiamo raggiungere l'appartamento di Patricia McClain.» E fece un gesto agitando l'ago-a-calore.

Dopo un attimo, Pete disse: «Perché non ha lasciato che mi uccidessi? Perché è intervenuto?»

«Perché,» disse Dave Mutreaux, «anche lei passerà dalla nostra parte, Pete. Possiamo servirci di lei. Il Wa Pei Nan non approva questa soluzione del Gioco; quando saremo riusciti a filtrarci nella Volpe Azzurra grazie a lei, potremo considerare finito il Gioco.» E aggiunse :

«Abbiamo già discusso con la fazione moderata di Titano: loro sono decisi a giocare. Amano il Gioco e ritengono che questa controversia tra due civiltà dovrebbe essere risolta secondo metodo legale. Non occorre dire che il Wa Pei Nan non approva.»

Continuarono a camminare lungo il marciapiede buio, verso l'appartamento dei McClain. Dave Mutreaux seguiva sempre Pete.

«Avrei dovuto immaginarlo,» disse Pete. «Quando è comparso Katz. Ho avuto un'intuizione, ma non ho agito di conseguenza.» Si erano infiltrati nel gruppo, e per suo mezzo, a quanto pareva. Adesso si augurava di aver trovato il coraggio di lasciarsi cadere in mare con la sua macchina; aveva avuto ragione; sarebbe stato terribile per tutti. Per tutti coloro in cui credeva.

«Quando il Gioco comincerà,» disse Mutreaux, «io e lei saremo presenti, Pete, e rifiuteremo di giocare. E forse Nats sarà riuscito a convincere altri, nel frattempo. Non posso vedere tanto lontano nel tempo; i futuri alternati mi sono oscuri, per ragioni che non riesco a comprendere.» Ormai avevano quasi raggiunto l'appartamento dei McClain.

Quando aprirono la porta trovarono Pat McClain che stava riempiendo due valigie: si fermò appena il tempo necessario per notare la loro presenza.

«Ho sentito i vostri pensieri mentre percorrevate il corridoio,» disse, togliendo una bracciata di indumenti dall'armadio e portandoli verso le valigie. Il suo volto, notò Pete, era sconvolto: era evidentemente crollata, dopo lo scontro disastroso con Mary Anne. Finì febbrilmente di preparare le valigie, come se stesse lottando contro un termine inesorabile eppure ancora poco chiaro.

«Dove vai?» chiese Pete. «Su Titano?»

«Sì,» rispose Patricia. «Il più lontano possibile da quella ragazza. Lassù non potrà farmi nulla. Sarò al sicuro.» Le mani le tremavano, notò Pete, mentre cercava di chiudere le valigie, senza riuscirvi. «Aiutami,» disse, rivolgendosi a Mutreaux.

Dave Mutreaux le chiuse le valigie.

«Prima che tu te ne vada,» le disse Pete, «permettimi di farti una domanda. Come mai i titaniani possono partecipare al Gioco, pur essendo telepati?»

«Credi che avrà molta importanza, per te?» ribatté Patricia, alzando il capo e fissandolo cupamente. «Dopo che Katz e Philipson avranno finito con te?»

«Me ne importa adesso,» rispose Pete. «Loro Giocano da molto tempo, perché evidentemente hanno trovato un modo di accantonare le loro facoltà oppure...»

«Le smorzano, Pete,» disse Patricia.

«Capisco,» disse lui. Ma non capiva. In che modo le smorzavano? E fino

a che punto?

«Per mezzo dell'ingestione di droghe,» disse Patricia. «L'effetto è simile a quello che le droghe della classe fenotiazina provoca su un terrestre.»

«Le fenotiazine,» disse Mutreaux. «Vengono date in forti dose agli schizofrenici; possono essere medicine antipsicotiche.»

«Sminuiscono le illusioni schizofreniche,» disse Patricia, «perché annullano il senso telepatico involontario: sradicano la reazione paranoica alla percezione di ostilità subconscie negli altri. I titaniani possiedono medicinali che agiscono su di loro nello stesso modo. Le regole del Gioco, come loro lo praticano, impone di perdere le facoltà telepatiche o per lo meno di attenuarle.»

Mutreaux consultò il proprio orologio.

«Ormai lui dovrebbe essere qui da un momento all'altro, Patricia. Immagino che lo aspetterai.»

«Perché?» chiese lei, e intanto continuava a raccogliere oggetti sparsi per l'appartamento. «Non voglio restare qui. Voglio soltanto andarmene. Prima che accada qualcosa d'altro. Qualche altra cosa in cui c'entri *lei.»*

«Saremo necessari tutti e tre per esercitare un'influenza sufficiente su Garden,» osservò Mutreaux.

«E allora va' a cercare Nats Katz!» esclamò Patricia. «Ti dico che non ho intenzione di rimanere qui un minuto più del necessario!»

«Ma in questo momento Katz è a Carmel,» rispose Mutreaux, paziente. «E noi vogliamo che Garden sia dalla nostra parte, completamente, quando torneremo là.»

«Io non posso esservi d'aiuto,» disse Patricia, senza badargli: sembrava che non riuscisse a interrompere la propria fuga precipitosa e cieca. «Ascoltami, Dave, per me c'è una sola cosa che conta: non voglio subire ancora quello che abbiamo subito nel Nevada. Tu c'eri, e sai benissimo di che cosa sto parlando. E la prossima volta, lei non ti risparmierà, perché tu sei con noi. Ti consiglio di andartene, anche tu; lasciamo che si arrangi E.G. Philipson, poiché è immune a lei. Ma in fondo si tratta della tua pelle: decidi tu. »

Mutreaux sedette, malinconicamente, con l'ago-a-ca-lore, ad attendere l'arrivo del dottor Philipson.

Smorzare le facoltà telepatiche, pensò Pete. Smorzare le facoltà telepatiche da entrambe le parti, come ha detto Patricia. Potremmo accordarci con loro: noi usiamo le fenotiazine, loro usano le droghe cui sono abituati. Dunque baravano, quando mi leggevano nella mente. E poi

pensò: Bareranno ancora. Non possiamo fidarci di loro, non possiamo credere che smorzeranno le loro facoltà telepatiche. A quanto pare, sono convinti che i loro obblighi morali non sussistano più, quando si incontrano con noi.

«È esatto,» disse Patricia, cogliendo i suoi pensieri. «Non smorzeranno le loro facoltà quando giocheranno contro di voi, Pete. E non potrete obbligarli a farlo, perché nel vostro Gioco non riconoscete questo regolamento: non potete addurre motivi legali a sostegno della vostra richiesta.»

«Possiamo dimostrare loro che non abbiamo mai ammesso al Gioco persone dotate di facoltà Psi.»

«Però adesso lo fate. Il tuo gruppo sta per ammettere mia figlia e Dave Mutreaux, giusto?» Gli sorrise, freddamente, con occhi neri e opachi. «E questo è quanto, Pete Garden. Peccato. Per lo meno, hai tentato.»

Sconcertante, pensò lui. Telepati. Smorzano la loro facoltà telepatica per mezzo di medicinali che agiscono sul talamo e stordiscono l'area extrasensoriale del cervello. Sarebbe possibile stordirla in varia misura, ma non completamente: si possono ottenere gradazioni diverse, a seconda del quantitativo di sostanza usata. Dieci milligrammi di una fenotiazina l'attenuerebbero, sessanta, l'annullerebbero.

E poi pensò, vorticosamente: e se non guardassimo le carte che peschiamo? I titaniani non potrebbero leggere nulla nelle nostre menti perché noi non sapremmo che numero avremmo ottenuto... Pat si rivolse a Mutreaux.

«Ce l'hai quasi fatta, Dave. Dimentica che non giocherà dalla parte dei terrestri, che quando siederà al tavolo di Gioco apparterrà a noi.» Andò a prendere una valigetta, e cominciò frettolosamente a riempirla.

Se avessimo Mutreaux dalla nostra parte, se riuscissimo a riconquistarlo, pensò Pete, potremmo vincere. Perché adesso, finalmente, io so come fare.

«Lo sai,» disse Patricia. «Ma a che cosa ti servirà, ormai?»

«Potremmo attenuare le sue facoltà precognitive fino a un grado indeterminato,» disse Pete, a voce alta. «In modo che divengano imprevedibili.» Con l'uso delle capsule di fenotiazine, pensò, che agirebbero in misura variabile durante un periodo di diverse ore. Mutreaux stesso non saprebbe se bluffa o no, non saprebbe se la sua intuizione è esatta. Pescherebbe una carta e poi, senza guardarla, muoverebbe il nostro pezzo. Se le sue facoltà precognitive operassero alla loro massima potenza in quell'istante, indovinerebbe esattamente: non sarebbe un bluff. Ma se in

quell'istante la fenotiazina avesse su di lui un effetto più forte...

Sarebbe un bluff. E Mutreaux non lo saprebbe. Sarebbe facile: basterebbe che fosse un altro a preparare capsule di fenotiazina, stabilendo l'intensità con cui dovrebbe liberare la sostanza.

«Ma,» disse sottovoce Patricia, «Dave non sarà dalla vostra parte al tavolo del Gioco, Pete.»

«Comunque, ho ragione io,» disse Pete. «In questo modo potremmo giocare contro i telepati titaniani e potremmo vincerli.»

«Sì,» disse Patricia, con un cenno del capo.

«Ormai lo ha scoperto, no?» le chiese Mutreaux.

«Sì,» disse la donna. «Mi dispiace per te, Pete, perché lo hai scoperto troppo tardi. I tuoi amici si divertirebbero un mondo, no? Preparare i grani di medicinale nella capsula, usare le formule più complicate per stabilire il tempo della liberazione della fenotiazina. Potrebbe essere casuale, persino, se lo volessi; oppure potrebbe essere stabilita a un tasso fissato ma tanto elaborato che...»

Pete si girò verso Mutreaux.

«Come può starsene qui tranquillo, pensando che ci tradisce? Lei non è un cittadino di Titano. Lei è un terrestre.»

Mutreaux rispose con calma.

«Il dinamismo psichico è reale, Pete, reale quanto qualsiasi altra forza. Prevedevo il mio incontro con Nats Katz, prevedevo ciò che sarebbe accaduto, ma non ho potuto evitarlo. Ricordi che non sono stato io a cercarlo, è lui che ha cercato me.»

«Perché non ci ha avvertiti?» chiese Pete. «Quando era ancora dalla nostra parte.»

«Mi avreste ucciso,» rispose Mutreaux. «Prevedevo questo particolare futuro alternato. In parecchi di questi futuri, io ve lo dicevo e...» Alzò le spalle. «Non vi biasimo: che altro avreste potuto fare? Il mio passaggio dalla parte dei titaniani determina il risultato del Gioco. E l'assicurarci la sua collaborazione lo prova.»

«Pete si augura,» disse Patricia, «che tu non avessi tolto l'Enfital dal suo armadietto dei medicinali. Vorrebbe averlo preso. Povero Pete, sempre un suicida potenziale, eh? Sempre, per quanto ti riguarda, il suicidio è l'ultima via di uscita. L'unica soluzione per tutti i problemi.»

«Il dottor Philipson avrebbe dovuto essere già arrivato, ormai,» disse irrequieto Mutreaux. «Sei sicura che abbia capito bene? È possibile che i moderati lo abbiano sequestrato? Sono legalmente al potere...»

«Il dottor Philipson non si arrenderebbe mai ai vigliacchi che sono fra noi,» disse Patricia. «Tu conosci qual è la sua posizione.» La sua voce era secca, carica di timore e di preoccupazione.

«Ma non è ancora qui,» disse Mutreaux. «*C'è qualcosa che non va.*»

Si guardarono in faccia, senza dir nulla.

«Che cosa prevedi?» domandò Patricia.

«Niente,» disse Mutreaux. Era pallidissimo.

«*E perché?*»

«Se potessi prevedere, lo potrei e basta,» ribatté Mutreaux in tono mordente. «Non è ovvio? Non so, e vorrei saperlo.» Si alzò in piedi, si avvicinò alla finestra.

Per un attimo dimenticò Pete; teneva l'ago-a-calore tra le dita allentate, mentre aguzzava gli occhi per vedere nell'oscurità della sera. Voltava le spalle a Pete e Pete gli balzò addosso.

«Dave!» gridò Patricia, lasciando cadere i libri che teneva tra le braccia.

Mutreaux si voltò, e il lampo dell'ago-a-calore saettò oltre Pete: ne avvertì gli effetti periferici, le radiazioni disidratanti che circondavano il raggio laser vero e proprio, il raggio sottile ed efficientissimo che era egualmente utile da vicino e da lontano.

Pete alzò le braccia, colpì Mutreaux con entrambi i gomiti, alla gola scoperta.

L'ago-a-calore rotolò sul pavimento. Patricia McClain singhiozzò, si lanciò per prenderlo.

«Perché? Perché non hai potuto prevedere questo?» E strinse freneticamente la piccola arma.

Scuro in viso e sconvolto, Mutreaux chiuse gli occhi e si afflosciò, respirando a fatica, concentrato nello sforzo terribile di sopravvivere.

«Ti ucciderò, Pete,» disse Patricia McClain, indietreggiando, l'ago-a-calore puntato contro di lui con mano tremante. Pete vide che il sudore le copriva il labbro superiore; la bocca le tremava e le lacrime le riempivano gli occhi. «Posso leggerti nella mente,» disse lei, con voce rauca. «E so, Pete, so che cosa farai se non ti ucciderò. Riuscirai a riportare Dave Mutreaux dalla vostra parte, per vincere. E non puoi riaverlo. È nostro.»

Pete si scostò, si portò lontano dal raggio del laser. Le sue dita si chiusero su un libro, lo scagliò; il libro svolazzò, si aprì e cadde ai piedi di Patricia McClain, senza colpirla.

Patricia indietreggiò, ansimando.

«Dave si riprenderà,» bisbigliò. «Se lo avessi ucciso forse non sarebbe

stato tanto grave, perché non potresti riportarlo dalla tua parte e noi non...»

Si interruppe. Girò il capo di scatto e ascoltò, senza respirare.

«La porta,» disse.

La maniglia girò.

Patricia alzò l'ago-a-calore. Lentamente, il suo braccio si piegò, si torse, centimetro per centimetro, fino a che la bocca dell'arma si puntò contro il suo viso. Lei la fissò, incapace di distoglierne gli occhi.

«No, ti prego,» disse. «Ti ho messo al mondo io. Ti prego...»

Le sue dita, contro la sua volontà, premettero il pulsante. Il raggio laser scaturì.

Pete distolse lo sguardo.

Quando tornò a guardare, finalmente, la porta dell'appartamento era spalancata. Mary Anne, profilata contro il riquadro oscuro, entrò, lentamente, le mani infilate nelle tasche del lungo cappotto. Il suo volto era privo di espressione.

«Dave Mutreaux è vivo, non è vero?» domandò a Pete.

«Sì.» Pete non guardò il mucchio di stracci che era stato Patricia McClain. Rispose, distogliendo gli occhi: «Abbiamo bisogno di lui, perciò lascialo stare, Mary.» Il cuore gli batteva dolorosamente, faticosamente.

«Lo so,» disse Mary Anne.

«Come hai fatto a sapere... che stava succedendo questo?»

Vi fu una pausa.

«Quando sono arrivata all'appartamento di Carmel,» disse finalmente la ragazza, «insieme a Joe Schilling, ho visto Nats Katz e naturalmente ho compreso. Sapevo che Nats era a capo dell'organizzazione. Era superiore persino a Rothman.»

«E tu che ci fai, qui?» chiese Pete.

Joe Schilling entrò nell'appartamento, con il volto gonfio per la tensione; si avvicinò a Mary Anne, le posò una mano sulla spalla, ma la ragazza si liberò con uno scatto, andò in un angolo della stanza. «Quando lei è arrivata,» proseguì Schilling, «Katz si stava versando da bere. Lei...» Ed esitò.

Mary Anne parlò con voce incolore.

«Ho mosso il bicchiere che lui teneva in mano. L'ho mosso di cinque pollici, ecco tutto. Lui... lo teneva al livello del petto.»

«Il bicchiere gli è entrato nel petto,» disse Schilling. «Gli ha tagliato il cuore, o almeno parte del cuore, isolandolo dal sistema circolatorio. C'era sangue dappertutto, perché il bicchiere non è entrato completamente.» Poi

tacque, e anche Mary Anne non aggiunse nulla.

Dave Mutreaux, sul pavimento, gorgogliava e si dibatteva, bluastro in viso, cercando di riempirsi i polmoni d'aria. Adesso aveva smesso di toccarsi la gola, e aveva aperto gli occhi. Ma sembrava che non riuscisse a vedere.

«E lui?» domandò Schilling.

«Adesso che Patricia è morta e che Nats Katz è morto, e che Philipson è...» Adesso capiva perché il dottor Philipson non era comparso. «Sapeva che saresti venuta qui,» disse a Mary Anne. «Per questo ha avuto paura di lasciare Titano. Philipson si è salvato a spese dei suoi due compagni.»

«Credo di sì,» mormorò Mary Anne.

«Non posso biasimarlo,» osservò Joe Schilling.

Pete si chinò su Mutreaux.

«Si sente meglio, adesso?» domandò.

Dave Mutreaux annuì, in silenzio.

«Dovrà presentarsi al tavolo da Gioco,» gli disse Pete. «Dalla nostra parte. E sa perché; sa benissimo che cosa ho intenzione di fare.»

Mutreaux lo fissò e annuì.

«Posso controllarlo io,» disse Mery Anne, avvicinandosi. «Ha troppa paura di me per lavorare ancora in loro favore. Non è così?» gli chiese con lo stesso tono neutro e incolore. E lo toccò con il piede.

Mutreaux riuscì ad annuire, stordito.

«Ringrazi il cielo di essere ancora vivo,» gli disse Schilling.

«Infatti,» disse Mary Anne. Poi, rivolta a Pete disse: «Vuoi fare qualcosa per mia madre, per favore?»

«Sicuro,» rispose Pete. E guardò Joe Schilling. «Perché non scendi ad aspettarci in macchina?» disse a Mary Anne. «Chiameremo E.B. Black, e non avremo bisogno di te, per un poco.»

«Grazie,» disse Mary Anne. Girò sui tacchi e uscì a passo lento dalla porta. Pete e Joe Schilling la seguirono con lo sguardo.

«Grazie a lei vinceremo,» disse Joe Schilling.

Pete annuì. Grazie a Mary Anne e perché Mutreaux era ancora vivo. Era vivo... e non avrebbe più agito per conto dell'autorità titaniana.

«Siamo stati fortunati,» disse Joe Schilling. «Qualcuno aveva lasciato aperta la porta dell'appartamento, a Carmel, e lei ha visto Katz prima che lui riuscisse a scorgerla. È rimasta fuori, e Katz non si è accorto della sua presenza se non quando era ormai troppo tardi. Credo che avesse fatto conto sulle facoltà precognitive di Mutreaux; aveva dimenticato, o forse

non aveva capito, che Mary Anne rappresenta una variabile. Le facoltà di Dave Mutreaux non potevano proteggerlo: proprio come se Mutreaux non fosse mai esistito.»

Anche noi, pensò Pete. Anche noi siamo privi di protezione.

Ma non poteva perdere tempo pensando a queste cose adesso. Il Gioco contro i titaniani era ormai imminente; non era necessario essere un proscopista per capirlo. Tutto il resto poteva aspettare.

«Ho fiducia in quella ragazza,» disse Joe Schilling. «Non mi preoccupa ciò che potrebbe fare, Pete.»

«Speriamo che tu abbia ragione,» disse Pete. Si chinò sul corpo di Patricia McClain. Era la madre di Mary Anne, pensò. E Mary Anne l'aveva uccisa. Eppure dobbiamo avere fiducia in Mary Anne; Joe ha ragione. Non abbiamo scelta.

Capitolo XVI.

Pete Garden si rivolse a Dave Mutreaux.

«Ecco la situazione; e lei deve accettarla. Quando giocheremo, Mary Anne le sarà sempre accanto. Se perderemo, Mary Anne l'ucciderà.»

«Lo so,» rispose Mutreaux, stordito. «Fin da quando Pat è morta ho compreso che la mia vita dipendeva dalla nostra vittoria.» Restò seduto, massaggiandosi la gola, e cominciò a bere un tè caldo. «E, più indirettamente, dalla vittoria dipendono anche le vostre vite.»

«È vero,» disse Joe Schilling.

«Se li capisco bene,» disse Mary Anne, «il Gioco dovrebbe incominciare da un momento all'altro. Dovrebbero cominciare ad arrivare sulla Terra fra mezz'ora circa.» Si era seduta in un angolo della cucina, nell'appartamento dei McClain; attraverso la porta aperta si scorgeva, in soggiorno, la forma amorfa di E.B. Black che stava discutendo con gli agenti umani della polizia della Costa Occidentale. C'erano già sei persone, in soggiorno. E altre stavano arrivando.

«Dobbiamo partire per Carmel,» disse Pete. Si era accordato per visifono con il suo psichiatra, il dottor Macy di Salt Lake City, che aveva promesso di far preparare le capsule di fenotiazina; le avrebbe fatte spedire a Carmel per via aerea direttamente da una delle case farmaceutiche di San Francisco all'appartamento di Carmel, dove Bill Calumine, a nome del gruppo, le avrebbe ricevute.

«Quanto tempo impiega la fenotiazina per cominciare a fare effetto?»

chiese Joe Schilling a Pete.

«Non appena lo avrà assorbito nel suo organismo comincerà ad agire immediatamente,» disse Pete. «Purché Mutreaux non ne abbia mai preso, fino ad ora.» E, poiché le fenotiazine smorzavano le facoltà Psi, era molto improbabile che ne avesse mai prese.

Salutarono E.B. Black, poi tutti e quattro lasciarono San Rafael e si diressero verso Carmel, a bordo dello scorbutico auto-auto di Joe Schilling. La macchina di Pete li seguiva, vuota. Durante il viaggio si scambiarono appena qualche parola. Mary Anne fissava nel vuoto. Dave Mutreaux se ne stava seduto inerte e di tanto in tanto si toccava la gola dolorante. Joe Schilling e Pete sedevano uno accanto all' altro sul sedile anteriore.

Forse è l'ultima volta che compiamo questo percorso, pensò Pete.

Raggiunsero Carmel in un tempo relativamente breve. Pete parcheggiò la macchina, spense il motore e il circuito Rushmore; poi scesero, tutti e quattro.

Nell'oscurità, un gruppo di persone li stava aspettando.

C'era qualcosa, in loro, che agghiacciò Pete. Erano quattro, tre uomini e una donna. Pete prese una lampada tascabile dal cassetto della sua macchina, che si era posata accanto al marciapiede dietro a Max, e ne diresse il raggio verso il silenzioso gruppetto in attesa.

Dopo una lunga pausa, Joe Schilling mormorò: «Capisco.»

«È giusto,» disse Dave Mutreaux. «È così che verrà giocata la partita. Spero, per il nostro bene, che possiamo continuare.»

«Diavolo!» esclamò Pete. «Certo che possiamo.»

Le quattro figure silenziose che li aspettavano erano simulacri titaniani.

Fatti a loro immagine e somiglianza. Un Pete Garden vug, un Joe Schilling vug, un Dave Mutreaux vug, e, un poco più indietro, una Mary Anne McClain vug. Questo ultimo simulacro era meno perfetto, meno sostanziale degli altri. Mary Anne rappresentava un problema per i titaniani. Persino sotto questo aspetto.

«E se perdiamo?» chiese Pete Garden ai quattro simulacri.

Il suo simulacro, il Pete Garden vug, rispose nello stesso tono di voce.

«Se e quando perderà, signor Garden, la sua presenza non sarà più necessaria, nel Gioco, e io la sostituirò. È molto semplice.»

«Cannibalismo,» disse Joe Schilling, con voce raschiante.

«No!» lo contraddisse il Joe Schilling vug. «Il cannibalismo si verifica quando un membro di una specie si ciba di altri membri di quella stessa

specie. Noi non apparteniamo alla vostra razza.» Il Joe Schillin vug sorrise: e quel sorriso era lo stesso che Pete Garden conosceva così bene da tanti anni: una imitazione superba.

Chissà, pensò Pete, se anche per gli altri componenti della Volpe Azzurra sono apparsi dei simulacri?

«È esatto,» rispose il Peter Garden vug. «Perciò, possiamo andare? Il Gioco dovrebbe incominciare subito; non c'è motivo di attendere oltre.» E si avviò verso la scala, come se conoscesse perfettamente la strada.

E quella era la cosa più terribile, la cosa che dava la nausea a Pete Garden: l'alacrità con cui quel vug saliva la scala. È sicuro, come se l'avesse salita migliaia e migliaia di volte.

Era già a casa sua, lì sulla Terra, in mezzo alla loro vita. Rabbrividì e guardò gli altri tre simulacri che lo seguivano, altrettanto rapidamente. Poi, lui e i suoi compagni si avviarono, riluttanti.

La porta si aprì; il Peter Garden vug entrò nell'appartamento della Volpe Azzurra.

«Salve!» disse a coloro che vi si trovavano.

Stuart Marks - o forse era il suo simulacro? - lo guardò con orrore.

«Credo che ormai ci siamo tutti,» balbettò. Si affacciò dal ballatoio e guardò giù. «Salve.»

«Salve,» disse laconicamente Pete Garden.

Si schierarono gli uni di fronte agli altri, alle due e-stremità della tavola: i simulacri titaniani da una parte, la Volpe Azzurra, più Dave Mutreaux e Mary Anne McClain e Joe Schilling dall'altra.

«Un sigaro?» disse Joe Schilling a Pete. «No, grazie.»

Di fronte a loro, il simulacro vug di Joe Schilling, si rivolse al Pete Garden che gli stava accanto e gli domandò: «Un sigaro?»

«No, grazie,» rispose il Pete Garden vug. Pete Garden si girò verso Bill Calumine.

«È arrivato il pacco spedito da quella casa farmaceutica di San Francisco? Dobbiamo aspettare che arrivi, prima di cominciare. Spero che nessuno si opponga.»

«È un'idea notevole la sua,» disse il Pete Garden vug. «Questa di smorzare in misura imprevedibile l'apparato sensoriale del vostro proscopista. Lei ha ragione; servirà a bilanciare in buona misura le nostre forze relative.» Sorrise ai componenti della Volpe Azzurra. «Non abbiamo nulla in contrario ad aspettare l'arrivo dei vostri medicinali. Sarebbe scorretto opporsi.»

«Credo che dovrete aspettare,» disse Pete Garden. «È ovvio che cominceremo a giocare soltanto allora. Perciò non datevi l'aria di concederci un grosso favore.» La sua voce tremava leggermente. Bill Calumine si tese verso di lui. «Scusami. È già di là, in cucina.» Pete Garden si alzò dalla sedia, e, insieme a Dave Mutreaux andò in cucina. In mezzo alla tavola, tra i vassoi di ghiaccio quasi sciolto, i limoni, le bottiglie e i bicchieri, vide un pacchetto di carta marrone, sigillato con nastro adesivo.

«Ci pensi,» disse Mutreaux, pensieroso, mentre Pete apriva il pacco. «Se questo sistema non funziona, ciò che è accaduto a Patricia e agli altri membri dell'organizzazione, là nel Nevada, accadrà anche a me.» Tuttavia, sembrava abbastanza calmo. «Non sento, in questi moderati, il terribile disprezzo per la legalità e per l'ordine che sento in quelli del Wa Pei Nan, con il dottor Philipson e gli altri come lui.» Osservò Pete, che toglieva dalla boccetta una capsula di fenotiazina. «Se lei conosce le fasi dei granuli che vi sono contenuti,» disse, «i vug riusciranno a...»

«Non le conosco,» rispose concisamente Pete, mentre riempiva d'acqua un bicchiere, sotto il rubinetto. «La ditta farmaceutica che ha preparato queste capsule ha ricevuto l'ordine di variarne l'effetto dall'azione istantanea fino a qualsiasi sequenza di azione parziale... fino addirittura all'azione nulla. Inoltre, ha ricevuto l'ordine di preparare parecchie capsule, una diversa dall'altra.» E aggiunse: «Noi abbiamo scelto una capsula a caso. Fisicamente, è identica a tutte le altre.» E porse capsula e bicchiere a Dave Mutreaux.

Mutreaux inghiottì la capsula.

«Le dirò una cosa,» disse poi. «Molti anni fa, per fare un esperimento, ho provato un derivato della fenotiazina. Ebbe un effetto colossale, sulle mie facoltà precognitive.» E sorrise fuggevolmente a Pete. «Come le *ho* detto prima che andassimo a casa di Pat McClain, questa sua idea costituisce una soluzione adeguata per i nostri problemi, a quanto posso prevedere. Congratulazioni.»

«E lei dice questo,» chiese Pete, «perché è sinceramente dalla nostra parte, oppure perché è stato costretto a giocare per noi?»

«Non so,» rispose Mutreaux. «Sono in una fase di transizione, Pete. Il tempo lo dirà.» Si voltò e ritornò in soggiorno, senza aggiungere altro.

Il Bill Calumine vug si alzò in piedi e annunciò :

«Propongo che cominciamo noi; poi toccherà a voi.» Prese la roulette e la mise in moto con un gesto energico ed esperto.

La pallina si fermò sul nove.

«Benissimo,» disse Bill Calumine, alzandosi a sua volta, e mise in moto la roulette. Questa volta la pallina rallentò nell'avvicinarsi al dodici, poi accelerò di nuovo verso il numero uno.

Pete si rivolse a Mary Anne.

«Ti stai opponendo a qualche sforzo psicocinetico da parte loro?»

«Sì,» rispose lei, concentrandosi sulla pallina che si muoveva appena.

La pallina si fermò sull'uno.

«È regolare,» disse Mary Anne, con voce appena percettibile.

«Cominciate voi titaniani, prego,» disse Pete. Riuscì a nascondere il suo scoraggiamento.

«Bene,» disse il suo simulacro, guardandolo con un sorriso ironico. «Allora trasporteremo il campo d'azione dalla Terra a Titano. Spero che voi terrestri non avrete nulla da obiettare,» aggiunse.

«Cosa?» fece Joe Schilling. «Aspettate!» Ma l'attività di trasferimento aveva già avuto inizio; ormai era troppo tardi.

La stanza tremò, divenne nebulosa. E i simulacri seduti davanti a loro avevano già cominciato a trasformarsi, bizzarramente. Come se, pensò Pete, le loro forme fisiche non funzionassero più in modo adeguato, come se, simili ad esoscheletri arcaici e malformati, fossero sul punto di venire abbandonate.

Il suo simulacro, che gli sedeva di fronte, all'improvviso sobbalzò orribilmente. Agitò la testa e i suoi occhi divennero vitrei, coperti da una membrana distruttrice. Il simulacro rabbrividì, e poi sul suo fianco apparve una lunga lacerazione.

E lo stesso stava accadendo anche agli altri simulacri.

Il simulacro Pete Garden tremò, vibrò e poi, attraverso la lacerazione che andava dalla testa ai piedi, spuntò qualcosa di tremulo e di incerto.

Dalla fenditura uscì l'organismo protoplasmico che stava nell'interno. Il vug, nella sua forma autentica, stava emergendo, nella luce grigio-giallastra del sole debolissimo.

Da ogni guscio umano uscì un vug, e i gusci vacillarono e, uno ad uno, come investiti da un vento impalpabile, si raggrinzirono e volarono via, senza peso, già senza colore. Scaglie e frammenti di quei gusci abbandonati si levarono nell'aria; alcune particelle si posarono sulla scacchiera e Pete Garden, inorridito, si affrettò a gettarle via.

I Giocatori di Titano erano finalmente apparsi nella loro forma autentica. Il Gioco era iniziato realmente. La frode del simulato aspetto terrestre era

stata annullata. Non era più necessaria, perché il Gioco non veniva più giocato sulla Terra.

Adesso erano su Titano.

Con il tono più calmo possibile, Pete Garden disse:

«Dave Mutreaux giocherà per noi. Tuttavia, a turno, pescheremo le carte ed eseguiremo le altre mosse stabilite dal Gioco.»

I vug davanti a loro parvero irradiare un pensiero decisivo. Perché? si chiese Pete. Era come se, una volta abbandonati i simulacri, il sistema di comunicazione tra le due razze avesse subito all'improvviso un peggioramento.

«Joe,» disse a Joe Schilling, «se Bill Calumine è d'accordo, vorrei che fossi tu a muovere i nostri pezzi.»

«D'accordo,» fece Joe Schilling, approvando con un cenno del capo.

Tentacoli di fumo grigio, freddo e umido, si mossero sul tavolo da Gioco e le forme dei vug, davanti a loro, si confusero in una oscurità irregolare. Anche fisicamente i titaniani si erano ritirati, come se desiderassero evitare ogni contatto con i terrestri. Non per animosità: sembrava piuttosto una reazione del tutto istintiva.

Forse, pensò Pete, noi eravamo destinati a questo incontro fin dall'inizio. Era la conseguenza inevitabile del contatto iniziale tra le nostre due civiltà. Si sentiva avvilito, sconcertato. E più deciso che mai a vincere il Gioco.

«Pescate una carta,» dichiararono i vug, e i loro pensieri parvero fondersi, come se fossero in realtà un solo vug contro il quale il gruppo stava giocando.

Un unico organismo massiccio che si opponeva a loro, antico e lento nelle azioni, ma infinitamente deciso.

E infinitamente saggio.

Pete Garden lo odiava. E lo temeva.

Mary Anne disse, a voce alta: «Cominciano a esercitare la loro influenza sul mazzo di carte!»

«Benissimo,» disse Pete. «Concentrati più che puoi.» Si sentiva stanchissimo. Abbiamo già perduto? si chiese.

Ho questa impressione. Mi sembra che giochino da un tempo interminabile. Eppure hanno appena incominciato.

Bill Calumine tese la mano e pescò una carta.

«Non guardarla,» l'ammonì Pete.

«Capisco,» fece Bill Calumine, irritato. E passò la carta, senza guardarla, a Dave Mutreaux.

Nella mezzaluce incerta, Dave Mutreaux rimase seduto, con la carta coperta davanti a lui, il volto corrugato nello sforzo di concentrarsi.

«Sette caselle,» disse poi.

A un segnale di Bill Calumine, Joe Schilling avanzò il loro pezzo di sette caselle. La casella su cui la posò finalmente diceva: *Aumento del costo del carburante. Pagare* $ 50 *alla società.*

Joe Schilling alzò la testa, fissò i titaniani che sedevano dall'altro lato della scacchiera.

I titaniani non chiamarono il bluff. Avevano deciso di lasciar passare quella mossa; non credevano che potesse essere un bluff.

All'improvviso, Dave Mutreaux si girò verso Pete Garden.

«Abbiamo perduto,» disse, «cioè, perderemo; lo prevedo assolutamente. È così in tutti i futuri alternati.»

Pete Garden lo fissò.

«Ma le sue facoltà,» osservò Joe Schilling. «Ha dimenticato? Ora sono gravemente menomate. È un'esperienza nuova per lei. È disorientato. Non è così?»

«Ma,» disse Mutreaux, con voce malferma, «non mi sembrano affatto menomate.»

L'autorità vug che stava di fronte a loro disse: «Volete ritirarvi dal Gioco?»

«No!» rispose Pete, e Bill Calumine, pallido è scosso, annuì in segno di consenso.

Che succede? si chiese Pete! Che cosa sta accadendo? *Dave Mutreaux, nonostante la minaccia rappresentata da Mary Anne, ci ha forse traditi?*

«Ha parlato a voce alta,» disse Mutreaux, «perché loro...» E indicò i vug. «Loro possono leggere nella mia niente.»

Era vero. Pete annuì, riflettendo furiosamente. Che cosa possiamo salvare, a questo punto? si chiese. Cercò di controllare il panico che si impadroniva di lui, la sua intuizione della sconfitta.

Joe Schilling accese un sigaro.

«Credo che faremmo meglio a continuare.» Non sembrava preoccupato. Eppure lo era. Ma Joe Schilling, pensò Pete, era un grande Giocatore; non avrebbe mai lasciato trapelare le sue emozioni, non avrebbe mai capitolato. Joe avrebbe continuato fino alla fine, e gli altri lo avrebbero imitato. Perché era necessario. Era molto semplice.

«Se vinceremo,» disse Pete al vug, «noi otterremo il controllo di Titano.

Voi avete molto da perdere. La vostra posta è importante quanto la nostra.»

Il vug si raddrizzò, fremette.

«Giocate,» disse.

«Tocca a voi pescare una carta,» gli ricordò Joe Schilling.

«È vero.» Il vug pescò una carta. Esitò, poi sulla scacchiera il suo pezzo avanzò di una casella, due, tre... nove caselle in tutto.

Sulla casella c'era scritto: *Un planetoide ricco di tesori archeologici viene scoperto dai vostri esploratori. Vincete* $ 70.000.

Era un bluff? Pete Garden si girò verso Joe Schilling, e Bill Calumine si piegò verso di loro, per discutere. Anche gli altri componenti del gruppo stavano mormorando tra loro.

«Io lo chiamerei,» disse Joe Schilling.

I componenti della Volpe Azzurra votarono, esitanti. Fu deciso di chiamare il bluff, con una maggioranza molto esigua. «Bluff,» dichiarò Joe Schilling, a voce alta.

La carta dei vug si girò immediatamente. Era un nove.

«È regolare,» disse Mary Anne, con voce tesa. «Mi dispiace, ma è così. Nessuna forza Psi che io possa percepire è stata esercitata su questa carta.»

«Preparate il pagamento, prego,» disse il vug, e rise di nuovo: per lo meno, sembrò che ridesse. Pete non riuscì a capire.

In ogni caso, era una sconfitta rapida e violenta per la Volpe Azzurra. I vug avevano vinto 70.000 dollari dal banco perché erano finiti su quella casella, e avevano vinto altri settantamila dollari perché il bluff era stato chiamato a sproposito. Centoquarantamila dollari in tutto. Stordito, Pete cercò di controllarsi, almeno esteriormente. Doveva farlo, per i suoi compagni.

«Ancora una volta,» disse il vug, «vi invito a rinunciare.»

«No, no,» disse Joe Schilling, mentre Jack Blau contava tremando i fondi del gruppo e passava al vug la somma vinta.

«È una catastrofe,» dichiarò sottovoce Bill Calumine.

«Non è mai sopravvissuto a perdite del genere?» gli chiese Joe Schilling, con una smorfia.

«E lei?» ritorse Calumine.

«Io sì,» disse Schilling.

«Ma non fino in fondo,» disse Calumine. «Alla fine, Schilling, lei non è riuscito a sopravvivere: è stato sconfitto. Esattamente come adesso sta perdendo ora, qui, a questa tavola da Gioco.»

Schilling non rispose. Ma era pallidissimo.

«Continuiamo,» disse Pete.

«È stata una tua idea,» disse amaramente Bill Calumine, «quella di portare qui questo iettatore. Non avremmo mai avuto tanta sfortuna, senza di lui. Come croupier...»

«Non sei più il nostro croupier,» intervenne a bassa voce la signora Angst.

«Giocate,» scattò Stuart Marks.

Venne pescata un'altra carta, che venne passata, coperta, a Dave Mutreaux. Questi la posò davanti a sé, senza guardarla, poi, lentamente, fece avanzare il loro pezzo di undici caselle. Sulla casella c'era scritto: *Il vostro gatto scopre un album di francobolli antichi nella soffitta. Vincete* $ 3.000.

«Bluff,» disse il vug.

Dopo una pausa, Dave Mutreaux girò la carta. Era un undici. Il vug aveva perduto e perciò doveva pagare. Non era una somma molto forte, ma bastava a dimostrare a Pete qualcosa che lo fece tremare. Anche il vug poteva sbagliare.

La fenotiazina faceva sentire i suoi effetti.

La Volpe Azzurra aveva una possibilità di spuntarla.

Il vug pescò una carta, l'esaminò, e il suo pezzo avanzò di nove caselle. *Errore nella dichiarazione dei redditi. Il governo federale vi multa di* $ 80.000.

Il vug rabbrividì, convulsamente, parve emettere un gemito fievole, appena percettibile.

Anche questo poteva essere un bluff, pensò Pete. Se lo era, e se loro non lo chiamavano, il vug, invece di perdere quella somma, l'avrebbe incassata. Bastava che girasse la carta e mostrasse che non aveva pescato un nove.

I componenti della Volpe Azzurra votarono, uno dopo l'altro.

La maggioranza aveva deciso di non chiamare il bluff.

«Rifiutiamo di chiamare il bluff,» dichiarò Joe Schilling.

Riluttante, con lentezza sofferente, il vug pagò ottantamila dollari al banco, attingendoli dal suo mucchio di denaro. Non era stato un bluff, e Pete sospirò di sollievo. Il vug aveva perduto la metà di quanto aveva vinto con la mossa precedente. Non era affatto un giocatore infallibile, in, nessun senso.

E, come la Volpe Azzurra, il vug non riusciva a nascondere il suo avvilimento di fronte a una dura batosta. Non era umano, ma era vivo, e

aveva scopi, desideri, ansie. Era mortale.

Pete provò pietà per lui.

«Sta sprecando il suo effetto,» gli disse irritato il vug, «se mi commisera. Io sono ancora in vantaggio su di lei, terrestre.»

«Per il momento,» ammise Pete. «Ma lei è in una fase di declino. Ha incominciato a perdere.»

La Volpe Azzurra pescò un'altra carta che venne passata, come prima, a Dave Mutreaux. Questa volta il proscopista attese per un tempo interminabile.

«Avanti!» sbottò alla fine Bill Calumine.

«Tre,» bisbigliò Mutreaux.

Joe Schilling avanzò il pezzo dei terrestri. E Pete lesse: *Una frana danneggia le fondamenta di casa. Pagamento alla ditta di costruzioni:* $ 14.000.

Il vug non si mosse. Poi, all'improvviso, dichiarò: «Non chiamo il bluff.»

Dave Mutreaux guardò Pete. Tese la mano e girò la carta.

Non era un tre. Era un quattro.

Il gruppo aveva vinto - non *perduto* - quattordicimila dollari. Il vug aveva perduto l'occasione buona di chiamare il bluff.

«Sbalorditivo,» disse il vug. «È sbalorditivo che questo intralcio alle vostre facoltà vi metta in condizioni di vincere. Che vi torni utile.» Pescò rabbiosamente una carta, poi avanzò il suo pezzo di sette caselle. *Il postino ha un incidente sul vostro marciapiede. Accordo stragiudiziale per la somma di* $ 300.000.

Dio del cielo, pensò Pete. Era una somma così sbalorditiva che certamente tutto il Gioco era imperniato su di essa. Studiò il vug, come lo stavano studiando tutti i componenti della Volpe Azzurra, cercando di intuire qualcosa. Era un bluff o non lo era?

Se avessimo un telepata, pensò amaramente. Se almeno...

Ma non avrebbero mai potuto avere dalla loro Patricia, e Hawthorne era morto. E, se avessero avuto a disposizione un telepata, indubbiamente l'autorità vug avrebbe escogitato un sistema per neutralizzarlo, come loro avevano neutralizzato il suo fattore telepatico. Entrambe le parti in causa partecipavano al Gioco da troppo tempo per cadere in simili trappole: erano entrambe preparatissime.

Se perdiamo, si disse Pete, mi ucciderò piuttosto di cadere nelle mani dei titaniani. Si frugò in tasca, chiedendosi che cosa c'era. Soltanto un paio di

metanfetamine, forse un residuo della sbronza con cui aveva festeggiato la sua *fortuna*. Quanto tempo era passato? Un giorno. Due? Ormai pareva che fossero passati molti mesi.

Idrocloruro di metanfetamina.

Durante la sua sbronza, aveva fatto di lui un telepata involontario, per un certo tempo: un telepata piuttosto mediocre, ma un telepata. La metanfetamina era uno stimolatore talamico; il suo effetto era esattamente l'opposto dì quello delle fenotiazine.

Sì! pensò.

Riuscì a deglutire le due piccole tavolette rosee di metanfetamina, anche senz'acqua.

«Aspettate!» disse al gruppo, con voce rauca. «Ascoltate: voglio essere io a decidere, questa volta. Aspettate!» Avrebbero dovuto aspettare almeno dieci minuti, perché sapeva che tanto occorreva all'anfetamina per fare il suo effetto.

«Qualcuno sta barando, dalla vostra parte,» disse il vug. «Un membro del vostro gruppo ha ingerito una droga stimolante.»

Joe Schilling fu pronto a ribattere.

«Voi avete accettato la classe delle fenotiazine; in linea di principio avete accettato l'uso di droghe, durante questo Gioco.»

«Ma io non sono disposto ad affrontare una facoltà telepatica emanante dal vostro gruppo,» protestò il vug. «All'inizio vi ho sondati tutti e non ho visto alcuna facoltà del genere in evidenza. E neppure un piano per ottenere tale facoltà.»

«Questo,» disse Joe Schilling, «è stato un grave errore.» Si voltò per osservare Pete; tutti i componenti della Volpe Azzurra lo stavano fissando ansiosi. «Ebbene?» chiese Joe, nervosamente.

Pete Garden aspettava, con i pugni contratti, che la droga facesse il suo effetto.

Passarono cinque minuti. Nessuno parlò. L'unico suono che si udiva era quello prodotto da Joe Schilling che aspirava il suo sigaro.

«Pete,» fece all'improvviso Bill Calumine, «non possiamo più aspettare. Non sopportiamo questa tensione.»

«È vero,» disse Joe Schilling. Il suo volto era madido di sudore; anche il sigaro si era spento. «Deciditi. Anche se deve essere la decisione sbagliata.»

«Pete!» esclamò Mary Anne. «Il vug sta cercando di cambiare il valore della sua carta!»

«E allora era un bluff,» disse immediatamente Pete. Doveva essere così, altrimenti il vug non avrebbe cercato di mutarne il valore. Alzò gli occhi sul vug. «*Chiamiamo il bluff.*»

Il vug non si mosse. Poi, finalmente, girò la sua carta.

La carta era un sei.

Era stato un bluff.

«Si è tradito,» disse Pete. Stava tremando. «E le anfetamine non mi hanno aiutato, e il vug può confermarlo; può leggermi nella mente, perciò sono lieto di dirlo forte. È stato un bluff da parte nostra, da parte mia. Non avevo abbastanza anfetamine e non avevo neppure l'alcool necessario per renderle attive al punto di rendermi telepatico. Non disponevo di facoltà telepatiche; non sarei stato in grado di chiamare il bluff. Non potevo saperlo.» Il vug, palpitante, divenuto di un cupo color ardesia, pago alla Volpe Azzurra la somma di trecentomila dollari, una banconota dopo l'altra.

Il gruppo era ormai vicinissimo alla vittoria. Tutti loro lo sapevano e lo sapeva anche il loro avversario vug. Non era necessario dirlo.

«Se non avesse perso la calma...» mormorò Joe Schilling. Con le dita tremanti riuscì a riaccendere il sigaro. «Per lo meno avrebbe avuto cinquanta probabilità su cento. Prima si è lasciato trascinare dall'avidità, poi si è spaventato.» Sorrise ai componenti del gruppo. «Una pessima combinazione, nel Bluff.» La sua voce era bassa, vibrante. «Fu la combinazione che mi rovinò molti anni fa. Nella mia partita decisiva contro il Proprietario Luck Luckman,»

«Mi pare,» disse il vug, «di avere perduto a tutti gli effetti questo Gioco contro voi terrestri.»

«Non intende continuare?» domandò Joe Schilling, togliendosi il sigaro dalla bocca e studiando il vug; si controllava perfettamente: il suo volto era indurito.

«Sì,» gli rispose il vug, «intendo continuare.»

Tutto esplose davanti a Pete Garden; la scacchiera si dissolse. Provò una terribile sensazione di dolore e nello stesso istante comprese ciò che era successo. Il vug era crollato, e nella sua sofferenza aveva cercato di annientarli. Stava continuando... ma in un'altra dimensione. In un contesto completamente diverso.

E loro erano lì con lui, su Titano. Sul suo mondo, non sul loro.

Sotto questo aspetto, avevano avuto sfortuna.

Una sfortuna decisiva.

Capitolo XVII.

La voce di Mary Anne lo raggiunse, fredda e serena.

«Sta cercando di manipolare la realtà, Pete. Si sta servendo della facoltà grazie alla quale ci ha trasportati su Titano. Devo fare ciò che posso?»

«Sì,» gracchiò Pete. Non riusciva a vederla. Giaceva in un abisso di tenebre che non era la presenza della materia ma la sua assenza. Dove sono gli altri? si chiese. Sparpagliati dovunque. Forse in milioni di miglia di spazio vuoto. Forse in parecchi millenni.

Silenzio.

«Mary,» disse a voce alta.

Nessuna risposta.

«Mary!» gridò disperato, graffiando l'oscurità. «Anche tu te ne sei andata?» Ascoltò. Non vi fu risposta.

E poi udì qualcosa; o piuttosto, lo sentì, fisicamente. Nelle tenebre, un'entità vivente stava sondando nella sua direzione. Un'estensione sensoriale, un organo che si muoveva a tentoni ed era consapevole della sua presenza. E provava curiosità nei suoi confronti in un modo vago, limitato ma acuto.

Qualcosa che era ancora più vecchio del vug contro il quale avevano giocato.

È qualcosa che vive qui, tra i mondi, pensò. Tra gli strati della realtà che costituisce la nostra esperienza, nostra e dei vug. Allontanati da me, pensò. Cercò di sfuggire, di allontanarsi rapidamente o almeno di respingere quell'entità sconosciuta.

La creatura, ancora più interessata, gli si avvicinò.

«Joe Schilling!» chiamò. «Aiutami!»

«Io *sono* Joe Schilling,» disse la creatura. E si avvicinò, ansiosamente, snodandosi ed estendendosi avidamente. «Avidità è paura,» disse. «Una pessima combinazione.»

«Non sei Joe Schilling,» disse, terrorizzato. Cercò di colpire la cosa, si divincolò, tentando di sfuggirle.

«Ma l'avidità, da sola,» continuò la cosa, «non è tanto male: è la prima pressione motivatrice del sistema dell'io. Psicologicamente parlando.»

Pete Garden chiuse gli occhi.

«Dio del cielo,» disse. Era veramente Joe Schilling. Che cosa gli avevano fatto i vug?

Che cosa erano diventati, lui e Joe, lì in mezzo alle tenebre?

Ma i vug li avevano trasformati realmente? Oppure si trattava di un'illusione?

Si piegò in avanti, si toccò il piede, cominciò febbrilmente a slacciarsi la scarpa; se la tolse, si tese e colpì la cosa Joe Schilling con tutte le sue forze.

«Uhm!» disse la cosa. «Dovrò pensarci sopra.» E si ritirò.

Ansimando, Pete attese che ritornasse.

Perché sapeva che sarebbe ritornata.

Galleggiando nell'immenso vuoto, Joe Schilling rotolò, ebbe la sensazione di cadere, si controllò, quasi si soffocò con il fumo del suo sigaro e si sforzò di riprendere fiato.

«Pete!» esclamò. E ascoltò. Non c'erano più direzioni. Non c'era la sensazione di ciò che lui era e di ciò che non era lui. Non c'era più la divisione tra l'io e il non-io.

Silenzio.

«Pete Garden,» disse ancora, e questa volta sentì qualcosa, la sentì, ma non riuscì a udirla realmente. «Sei tu?»

«Sì;, sono io,» fu la risposta. Ed era Pete.

Eppure non lo era.

«Cosa succede?» disse Joe. «Che cosa ci stanno facendo? Ci rubano un miglio al minuto, no? Ma torneremo sulla Terra. Sono sicuro che troveremo la strada del ritorno. Abbiamo pure vinto il Gioco, non è così? Ed eravamo sicuri che non ci saremmo riusciti.» Rimase di nuovo in ascolto.

«Vieni più vicino,» disse Pete.

«No!» disse Schilling. «Per qualche ragione... non mi fido di te. E poi, come posso avvicinarmi? Sto roteando nel vuoto, no? Anche tu?»

«Vieni più vicino,» ripeté monotona la voce.

No, si disse Joe Schilling.

Non si fidava di quella voce. Aveva paura.

«Vattene,» ordinò, e si pose in ascolto, paralizzato dal terrore.

La cosa non se ne era andata.

Nelle tenebre, Freya Gaines pensò: Ci ha traditi. Abbiamo vinto eppure non abbiamo ottenuto niente. Quell'essere bastardo... non avremmo mai dovuto fidarci di lui, non avremmo dovuto credere nella bontà dell'idea di

Pete.

Lo odio, si disse. È colpa sua. Sua e di Joe Schilling.

Li ucciderei tutti e due, pensò, rabbiosamente. Li stritolerei. Si tese, brancolando con entrambe le mani nella oscurità. Ucciderei chiunque, in questo momento.

Voglio uccidere!

Mary Anne McClain disse a Pete:

«Ascoltami: ci ha privati, tutti quanti, del modo di apprendere la realtà. Ha cambiato *noi.* Ne sono sicura. Mi puoi sentire?» E piegò la testa, si sforzò di ascoltare.

Non udì nulla. Non vi fu risposta.

Ci ha disintegrati, pensò. È come se fossimo, tutti, in uno stato di psicosi estrema, isolati da tutti gli altri e dal nostro metodo abituale di percepire il tempo e lo spazio. È spaventoso, per chi odia l'isolamento, pensò. Deve essere così. Che altro può essere?

Non può essere vero. Eppure...

Forse questa è la realtà fondamentale sotto gli strati consci della psiche, forse noi siamo veramente così. E loro ce lo mostrano, ci uccidono rivelandoci la verità sul nostro conto. La loro facoltà telepatica, la loro capacità di modellare e di rimodellare le menti, di infondervi qualcosa di nuovo... Mary Anne si ritrasse, davanti a quel pensiero.

E poi, sopra di lei, scorse qualche cosa che viveva.

Creature tozze, sconosciute, estranee, distorte da forze enormi in forme ripugnanti. Schiacciate fino al punto di diventare cieche e minuscole. Le fissò: la luce morente di un sole immenso illuminava la scena: poi, mentre lei osservava, sbiadì, divenne rosso cupa... poi le tenebre più assolute smorzarono ancora una volta il suo riverbero fievole. Vagamente malauguranti, come organismi che abitano gli abissi immani, le creature continuarono a vivere. Ma non era affatto piacevole.

E Mary Anne le riconobbe.

Siamo noi. Noi terrestri, come ci vedono i vug. Vicini al sole, soggetti a immense forze gravitazionali. Mary Anne chiuse gli occhi.

Capisco, pensò. Non mi stupisce che vogliano combatterci; per loro siamo una vecchia razza in declino che ha fatto i suoi tempi, e che deve essere obbligata ad abbandonare la scena dell'universo.

E poi i vug. Una creatura lucente, senza peso, passò in alto, al di sopra della portata delle pressioni tremende, al di sopra delle creature oppresse e

morenti. Su di una piccola luna, lontano dal grande sole antico.

È questo che volete dimostrarci? pensò. La realtà vi appare così, ed è reale come quella che noi vediamo.

Ma... *non è più reale della nostra realtà.*

Lo capisci? domandò alla presenza splendente e priva di peso che era il titaniano. Capisci che la situazione è altrettanto vera come la vediamo noi? La vostra visione delle cose non può sostituire la nostra. O forse lo può? Ed è questo che voi volete?

Attese una risposta, chiudendo gli occhi per la paura.

«Idealmente,» giunse fino a lei un pensiero, «entrambe le visioni possono essere portate a coincidere. Tuttavia, in pratica, questo non può avvenire.»

Mary Anne aprì gli occhi e vide un grumo di protoplasma gelatinoso, tremolante, ridicolo... e portava il nome fissato sulla parte anteriore, in rosso. E.B. Black.

«Cosa?» domandò Mary Anne, e si guardò intorno.

Il pensiero di E.B. Black giunse fino a lei.

«Vi sono molte difficoltà. Neppure noi le abbiamo risolte; di qui derivano le contraddizioni nell'interno della nostra cultura.» Poi aggiunse: «L'ho spuntata con i Giocatori che voi avete affrontato. Ora lei è sulla Terra, nell'appartamento della sua famiglia, a San Rafael, dove io svolgo attualmente le mie indagini poliziesche.»

La luce e la forza di gravità: entrambe agivano su di lei. Si levò a sedere, cautamente.

«Io ho visto...»

«Lei ha visto ciò che ci ossessiona. Non possiamo ripudiare quella visione.» Il vug le si avvicinò, strisciando, ansioso di rendere più chiari i suoi pensieri. «Sappiamo che è una concezione parziale, che è ingiusta nei confronti di voi terrestri, perché, come lei ha detto, voi ci vedete in un modo completamente diverso e contrario e vincolante. Tuttavia, noi continuiamo a percepire la realtà come lei l'ha percepita in questa sua breve esperienza.» E aggiunse: «Sarebbe stato ingiusto imporgliela ancora più a lungo.»

«Abbiamo vinto il Gioco,» disse Mary Anne. «Contro di voi.»

«I nostri cittadini se ne rendono conto. Abbiamo impedito ogni tentativo di rappresaglia da parte dei nostri Giocatori irritati. Logicamente, poiché avete vinto, dovevate essere ricondotti sulla Terra. Qualsiasi altra decisione era impensabile. Eccetto, naturalmente, che per i nostri

estremisti.»

«E i vostri Giocatori?»

«Non verranno puniti. Occupano posizioni troppo alte nella nostra civiltà. Sia lieta di essere ritornata qui e se ne accontenti, signorina McClain.» Il tono di E.B. Black era severo.

«E gli altri componenti del nostro gruppo?» chiese Mary Anne. «Dove sono, adesso?» Non erano a San Rafael, evidentemente. «A Carmel?»

«Sono sparsi qua e là,» rispose irritato E.B. Black. Mary Anne non riusciva a capire se era irritato con lei, con i componenti della Volpe Azzurra o con gli altri vug. Sembrava che l'intera situazione lo esasperasse. «Li rivedrà, signorina McClain. E adesso, vorrei ritornare alle mie indagini...»

Le venne più vicino e lei si ritrasse, perché non voleva toccarlo. E.B. Black le ricordava troppo l'altro, il vug contro il quale avevano giocato... giocato e vinto, per essere defraudati della loro vittoria.

«Non siete stati defraudati,» la contraddisse E.B. Black. «La nostra vittoria è stata soltanto... ritardata. Ma ci appartiene e la otterremo.» E aggiunse: «Con il tempo.» C'era una vaga sfumatura di soddisfazione nel suo tono. E.B. Black non era molto rattristato da ciò che era accaduto ai componenti della Volpe Azzurra, sparpagliati, spaventati e confusi, nel caos.

«Posso andare a Carmel?» domandò Mary Anne.

«Certamente. Può andare dove vuole, signorina McClain. Ma Joe Schilling non è a Carmel. Dovrà cercarlo altrove.»

«Certo,» disse lei. «Lo cercherò fino a quando non lo avrò trovato. E anche Pete Garden.» Fino a che il gruppo non si sarà ricostituito, pensò. Come prima, quando sedevamo di fronte ai Giocatori di Titano; come a Carmel, questa notte stessa.

Poco tempo fa... e tanto tempo fa. Si voltò, uscì dall'appartamento. E non si voltò indietro.

Una voce querula e impaziente giunse fino a Schilling: lui indietreggiò, cercò di sfuggirle, ma la voce continuò a inseguirlo.

«Uhm!» balbettò la voce. «Uh, ecco, signor Schilling, avrebbe un minuto di tempo?» Nelle tenebre, quella voce gli si avvicinò, gli fu addosso, gli impedì di respirare. «Le farò perdere un po' di tempo. Le dispiace?» La voce fece una pausa. Schilling non rispose.

«Bene,» riprese la voce. «Le dirò che cosa vorrei avere. Visto che lei è

venuto a farci visita, qui a Portland, e ci ha fatto quello che considero un vero onore.»

«Va' via,» disse Schilling. Agitò le mani, e gli parve di lacerare una cortina di ragnatele appiccicose. Senza approdare a nulla.

«Uh!» belò la voce. «Ecco quello che volevamo chiederle, Es e io, voglio dire, per caso lei non ha quel disco di Erna Berger... Come si chiama? *Il Flauto Magico, Die Zauberflóte,* sa bene.»

Joe Schilling respirò, a fatica.

«L'aria della Regina della Notte.»

«Sì, proprio quello!» La voce gli strisciò addosso, avida, lo opprimette, inesorabile: ormai non si sarebbe più allontanata da lui.

«Da dum-dum DUM, da dee-dee dada dum dum,» un'altra voce, una voce di donna, si fece udire; e tutte e due le voci lo aggredivano.

«Sì, ce l'ho,» disse Joe Schilling. «Un disco Swiss UMV. Tutte e due le arie della Regina della Notte. Sullo stesso disco.»

«Potremmo averlo?» risuonarono all'unisono le due voci.

«Sì,» disse lui.

La luce, grigia e frammentaria, palpitò davanti a lui. Riuscì ad alzarsi in piedi. Il mio negozio di dischi nel Nuovo Messico? No! Le voci gli avevano detto che era a Portland, nell'Oregon. E che cosa ci faccio, qui? si chiese. Perché il vug mi ha deposto qui?

Si guardò intorno.

Si trovava nel soggiorno di una vecchia casa sconosciuta, dal pavimento di legno senza tappeti, di fronte a un vecchio divano bianco e rosso, mangiato dalle tarme, su cui sedevano due figure ben note, basse e tozze, dai capelli tagliati male, un uomo e una donna che lo guardavano con aria avida.

«Non ha con lei quel disco, per caso?» squittì Es Sibley. Gli occhi di Les Sibley, che era seduto accanto alla moglie, splendevano di impazienza; non riusciva a stare seduto. Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro nel soggiorno spoglio ed echeggiante.

In un angolo un fonografo suonava, a tutto volume, *Il Duetto delle Ciliege.* Per la prima volta in vita sua, Joe Schilling provò il desiderio di tapparsi le orecchie con le dita, per non udire quel suono. Era troppo stridulo e troppo forte, gli faceva dolere il capo. Si girò, trasse un respiro profondo e incerto.

«No!» disse. «L'ho in negozio.» Desiderava con intensità rabbiosa una tazza di caffè o di tè.

«Si sente bene, signor Schilling?» domandò Es Sibley, premuroso. Schilling annui.

«Sto benissimo.» Si chiese dove erano finiti gli altri componenti del gruppo. Erano stati dispersi, lasciati cadere come foglie secche sopra la Terra? Evidentemente sì. I titaniani non si erano arresi completamente.

Ma per lo meno, il gruppo era ritornato. Il Gioco era finito.

«Ascoltate,» disse Schilling. E formulò la domanda cautamente, parola per parola. «C'è la mia macchina, là fuori?» Lo sperava. Pregava il cielo che fosse così.

«No!» disse Les Sibley. «Siamo venuti noi a prenderla e l'abbiamo condotto qui, nell'Oregon. Non si ricorda?» Accanto a lui Es ridacchiò, mostrando i denti robusti. «Non si ricorda come è arrivato qui!» le disse Les; risero tutti e due, insieme.

«Voglio chiamare Max,» disse Joe Schilling. «Debbo andare. Scusatemi.» Si mosse, con passo incerto. «Arrivederci.»

«Ma il disco di Erna Bergeri» protestò Es Sibley, avvilito.

«Lo spedirò.» Schilling sì avviò verso la porta; ricordava vagamente dove si trovava quella porta. «Devo trovare un visifono e chiamare Max...»

«Può chiamarlo da qui,» disse Les Sibley, guidandolo verso la sala da pranzo. «E poi, non può trattenersi un po' con noi;»

«No!» Schilling trovò il visifono, fece il numero della sua macchina.

Dopo qualche istante, udì la voce di Max.

«Sì?»

«Sono Joe Schilling. Vieni a prendermi.»

«Si arrangi,» rispose Max.

Joe Schilling gli diede l'indirizzo. Poi ritornò in soggiorno. Tornò a sedersi sulla poltrona e si frugò in tasca alla ricerca di un sigaro, o almeno della pipa. La musica gli saturava le orecchie, lo faceva rabbrividire anche più di prima.

Restò seduto in attesa, con le mani intrecciate e contratte. Ma, con il passare dei minuti, cominciò a sentirsi meglio. E cominciò a capire ciò che era capitato a tutti loro. E come erano riusciti a cavarsela.

Nel boschetto di eucalipti, Pete Garden sapeva dove si trovava. I vug lo avevano lasciato andare, e si trovava a Berkeley. Nella sua vecchia proprietà che aveva perduto giocando contro Walt Remington, il quale l'aveva venduta alla Pendleton e Soci che a sua volta l'aveva venduta a Luckman... che adesso era morto.

Su una panchina di legno rozzamente intagliata, tra gli alberi, proprio davanti a lui, sedeva una figura femminile, immobile e silenziosa. Sua moglie.

«Carol,» disse Pete. «Stai bene?»

Lei annuì, pensierosa.

«Sì, Pete. Sono qui da molto tempo. Ho ripensato a tutto. Siamo stati fortunati ad averla dalla nostra parte. Mary Anne McClain, voglio dire.»

«Sì,» fece Pete. Si avvicinò a Carol, esitò, poi le sedette accanto. Era contento di vederla, più contento di quanto riuscisse ad esprimerlo.

«Hai un'idea di quello che avrebbe potuto farci, se fosse stata mal disposta?» disse Carol. «Te lo dirò io, Pete: avrebbe potuto strapparmi il bambino dal grembo. Te ne rendi conto?»

Lui non ci aveva mai pensalo; e gli dispiacque sentire formulare quell'ipotesi.

«È vero,» ammise, e il cuore gli si agghiacciò per la paura.

«Non aver timore,» disse Carol. «Mary Anne non farà niente di simile. Come tu non te ne andrai mai in giro a investire la gente con la tua macchina. Potresti farlo, vedi. E, nella tua qualità di Proprietario, te la caveresti a buon mercato.» Carol gli sorrise. «Mary Anne non rappresenta un pericolo per nessuno di noi. Sotto molti aspetti, Pete, ha più buon senso di noi. È più ragionevole e più matura. Ho avuto molto tempo per pensarci, mentre me ne stavo qui seduta. Mi pare di essere rimasta qui per anni interi.»

Pete le accarezzò la spalla, poi si chinò e le diede un bacio.

«Spero che tu possa rivincere Berkeley,» disse Carol. «Penso che adesso appartenga a Dotty Luckman. Dovresti essere in grado di rivincergliela. Non è una grande giocatrice.»

«Penso che Dotty possa permettersi di perdere Berkeley,» osservò Pete. «Ha tutti i titoli di proprietà della Costa Orientale che le ha lasciato Luck.»

«Credi che potremo tenere Mary Anne nel nostro gruppo?» domandò Carol.

«No!»

«È un peccato.» Carol si guardò intorno, fissò il vecchio boschetto di eucalipti. «È molto bello, qui a Berkeley. Capisco perché hai sofferto tanto, quando l'hai perduta. E Luckman non se l'è neppure goduta. Voleva soltanto una base per poter giocare e per poter vincere.» Fece una pausa. «Pete, chissà se il tasso di natalità ritornerà normale, adesso. Poiché li abbiamo battuti.»

«Dio ci aiuti,» disse Pete, «se non aumenterà.»

«Aumenterà,» disse Carol. «Lo so. Io sono la prima di molte donne. Di' che si tratta di una specie di precognizione, ma ne sono sicura. Come chiameremo nostro figlio?»

«Dipende se sarà un maschio o una femmina.»

Carol sorrise.

«Potrebbe essere l'uno e l'altro.»

«E allora,» fece Pete, «avrebbe ragione Freya, nella sua allusione schizoide... quando ha detto che sperava che fosse un bambino, e ha fatto capire che non ne era affatto convinta.»

«Voglio dire che potrebbero essere un maschio e una femmina. Due gemelli. Quando c'è stato l'ultima nascita gemellare?»

Pete conosceva a memoria la risposta.

«Quarantadue anni fa. A Cleveland. Li ebbe una coppia che si chiamava Perata.»

«E adesso potrebbe toccare a noi,» disse Carol.

«Non è probabile.»

«Ma noi abbiamo vinto,» disse sottovoce Carol. «Ricordi?»

«Ricordo,» disse Pete Garden. E prese sua moglie tra le braccia.

Dave Mutreaux inciampò nell'oscurità contro qualcosa che sembrava un marciapiede e raggiunse la strada principale del paesetto agricolo del Kansas in cui si trovava. Vide delle luci, davanti a sé e sospirò, sollevato.

Aveva bisogno di una macchina. Non cercò neppure di chiamare la sua. Chissà dov'era finita e quanto tempo avrebbe dovuto aspettare prima che arrivasse, anche se fosse riuscito a mettersi in contatto...

Si incamminò lungo la strada principale del paesetto - che si chiamava Gernley - fino a quando arrivò davanti a un'agenzia omeostatica che noleggiava macchine.

Ne prese una a nolo, partì immediatamente e poi la fermò accanto al marciapiede, cercando di ritrovare il suo coraggio.

Mutreaux si rivolse all'Effetto Rushmore della macchina.

«Ascolta, sono un vug o un terrestre?»

«Vediamo,» rispose la macchina. «Lei è un certo signor David Mutreaux di Kansas City.» Poi l'Effetto Rushmore continuò, vivacemente. «Lei e un terrestre, signor Mutreaux. Questa risposta la soddisfa?»

«Grazie a Dio,» mormorò Mutreaux. «Sì, questa risposta mi soddisfa.»

Avviò la macchina, decollò e si diresse verso la Costa Occidentale, verso Carmel, in California.

Posso ritornare da loro, si disse. Non rappresento un pericolo per loro. Perché mi sono liberato dell'autorità titaniana. Il dottor Philipson è su Titano, Nats Katz è stato ucciso dai poteri psicocinetici di Mary Anne McClain, e l'organizzazione è stata annientata. Non ho nulla da temere. Anzi, ho contribuito alla vittoria; ho fatto bene la mia parte, nel Gioco.

Prevedeva come lo avrebbero accolto. I componenti della Volpe Azzurra sarebbero arrivati uno ad uno dai vari punti della Terra in cui li avevano deposti i titaniani. Il gruppo si sarebbe ricostituito; avrebbero aperto una bottiglia di Jack Daniel's Tennessee whisky, una bottiglia di whisky canadese...

Mentre pilotava la macchina verso la California poteva quasi gustarne il sapore, e udire le voci, vedere i componenti del gruppo.

I festeggiamenti per la loro vittoria. Erano presenti tutti.

Tutti? *Quasi* tutti, per lo meno. E questo gli bastava.

Mentre camminava sulla sabbia, nel deserto del Nevada, Freya Garden Gaines capì che le sarebbe occorso molto tempo prima di ritornare all'appartamento condominiale di Carmel.

E poi, si disse, che cosa importava? Che cosa poteva aspettarsi? I pensieri che le erano passati per la mente mentre precipitava nelle regioni intermedie in cui li avevano scagliati i Giocatori di Titano... *Non rinnego quei pensieri,* si disse, con velenosa amarezza. Pete ha la sua fattrice pregna, sua moglie Carol; non si accorgerà mai più di me, per tutta la vita.

Si frugò in tasca, trovò una striscia di carta-coniglia. Tolse l' involucro e la morse. L' esaminò alla luce della fiamma del suo accendino, poi l'accartocciò e la scagliò lontano, con rabbia. Niente, pensò. E sarà sempre così, per me. È colpa di Pete; se c'è riuscito con quella Carol Holt avrebbe potuto riuscire anche con me. Dio sa quante volte abbiamo tentato; migliaia di volte, credo. Evidentemente non voleva avere *fortuna* con me.

Due fari lampeggiarono davanti a lei. Si fermò, cautamente, ansimando. E si chiese di che cosa poteva trattarsi. Una macchina scese lentamente sulla superficie del deserto, con i lampeggiatori che ammiccavano. Atterrò e si fermò.

La portiera si spalancò.

«Signora Gaines,» disse una voce, in tono allegro.

Freya si avvicinò alla macchina.

Dietro il volante stava seduto un uomo anziano, sereno e dall'aria amichevole.

«Sono contento di averla trovata,» disse l'uomo. «Salga; la porterò fuori da questa spaventosa area desertica. Dove vuole andare?» E ridacchiò. «A Carmel?»

«No!» disse Freya. «Non a Carmel.» Non voglio più tornarci, pensò.

«E dove, allora? Che ne direbbe di Pocatello, nell'Idaho?»

«Perché a Pocatello?» domandò Freya. Ma salì in macchina. Era meglio che continuare a vagare senza scopo nel deserto, sola nell'oscurità, senza nessuno che l'aiutasse. Senza nessuno che si preoccupasse per ciò che le era accaduto.

Mentre avviava la macchina, l'uomo disse, cortesemente: «Sono il dottor E.G. Philipson.»

Lei lo fissò. Sapeva chi era: era certa di saperlo. O meglio, sapeva *che cosa* era.

«Vuole scendere?» le chiese il dottor Philipson. «Se vuole, posso lasciarla dove l'ho trovata?»

«N-no!» mormorò Freya. Si rilassò sul sedile, scrutando attenta l'uomo e riflettendo.

«Signora Gaines,» le disse il dottor E.G. Philipson, «*le piacerebbe lavorare per noi, tanto per cambiare?*» La guardò, sorridendo: un sorriso privo di calore e di allegria. Un sorriso assolutamente gelido.

«È una proposta interessante,» rispose Freya. «Ma dovrei pensarci sopra. Non posso decidere così, all'improvviso.» Era una proposta molto interessante, davvero, pensò.

«Avrà tempo per decidere,» disse il dottor Philipson. «Noi siamo pazienti. Avrà tutto il tempo del mondo.» E gli occhi gli scintillarono.

Freya gli sorrise.

Canterellando soddisfatto fra sé e sé, il dottor Philipson diresse la macchina verso l'Idaho, sfrecciando nel buio cielo notturno della Terra.

FINE